SULLA VERITÀ

DELLE

DOTTRINE PERTICARIANE

NEL FATTO STORICO DELLA LINGUA

DUBBI

DEL CONTE

GIOVANNI GALVANI

NOBILE LUCCHESE, DECORATO DELLA CROCE LUCCHESE DI SECONDA CLASSE
PEL MERITO CIVILE SOTTO IL TITOLO DI SAN LODOVICO
SOCIO CORRISPONDENTE DELLA R. ACCADEMIA DI SCIENZE E LETTERE DI LUCCA, ECC.

MILANO
PER L'EDITORE CARLO TURATI
TIPOGRAFO-LIBRAJO
1846

Occupantibus locum faveo, et posteris; quos scio nobiscum decertaturos, sicut ipsi fecimus cum prioribus.

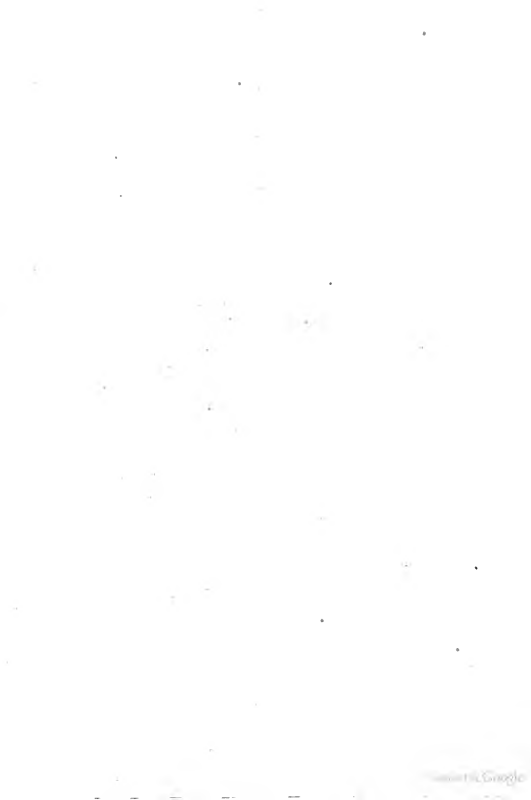
ALLA REALE ALTEZZA

DI

CARLO LODOVICO DI BORBONE

INFANTE DI SPAGNA

DUCA DI LUCCA

ECC., ECC.

Altezza Reale

Non è un semplice ossequio verso la grandezza nella quale Dio ha collocato l'A. V. che conduce l'umile scrittore al piede del trono; non è l'ambizione od il desiderio di un protettorato augusto o di una munificenza sperata che guida lo sconosciuto al potente rimuneratore; è invece il più sacro obbligo di una debita gratitudine per favori e grazie da tempo e ripetutamente ottenute dalla precorrente Clemenza. Vostra che strigne me, servitore già noto, ad offerirvi, Beni-

gnissimo Principe, in questa povera opera mia, una publica confessione di quanto Vi debbo e Vi dovrò sinchè viva.

Corre già il quarto anno da che la Borbonica magnanimità, la quale Vi fa benvolere spontaneamente a tutti quelli che s'adoperano, secondo il vario poter loro, ad alcun lodevole scopo, Vi fece pure riguardare a me paziente indagatore di credute verità, le quali hanno forse l'unico merito nella innocua novità loro. E questo riguardarmi

non fu senza doni insperati e grandissimi: poichè con sovrani Moti-propri, *non solo di insegne onorate, non solo di titoli, me, la mia famiglia e discendenti fregiaste, ma insiem con essa aggregandomi in perpetuo alla nobiltà lucchese, mi donaste quasi una patria nuova in quell'antica città, che io per glorie vetuste, per memorie presenti, per consuetudine di amici, per bellezza e studio d'aere e di suolo, ebbi ed avrò sempre carissima sovra molte.*

Bene è per me sconfortevole idea il non potermi ora scusare da un tanto debito con retribuzione migliore di quella che Vi presento: ma la difesa implicita che si fa in questo libro del volgare toscano, senza ch'essa per ciò importi offesa ad alcuno, mi pare che possa renderlo e non alieno dall'A. V. quanto alla trattazione, e gradito alla Medesima quanto al modo. E d'altra parte ben sanno i grandi come le lettere e le arti non ponno essere che memori e cu-

stodi dei benefici, non pagatrici di quelli: ancorchè avvenga talvolta ch'essi muojano col beneficato, ed i monumenti scritti e le belle opere della mano vivano per contrario oltre il benefattore, e così lontano quanto è lunga la civiltà.

Consenta dunque Iddio qualche vivacità e durevolezza alle fatiche mie, perchè anche con esse sappiasi lungamente, nella moltitudine de' miei debiti, la grandezza della R. A. V.; Le diano molti il

titolo più bello dei re, dopo quello di padri dei popoli, cioè l'invocato di protettore magnifico d'ogni buona disciplina; ed abbia Ella così, nel cumulo almeno delle altrui benedizioni, ciò che solo non Le può dare chi umilmente all'A. V. R. si offre come devoto, e come servitore si raccomanda.

Giovanni Galvani.

« Or perchè tanto armarsi contro di noi, o signori Italiani, e della lingua, le cui ricchezze noi non conoscevamo, e che voi i primi avete posta in luce, e bella e cara rendutala, e in cui con tanta vostra gloria avete scritto, rinnegate ora, per così dire, la patria, o mostrate più non conoscerla? Non vogliate disputare del nome, quando del soggetto medesimo voi tenete così gloriosamente il possesso. Ella è toscana; ma non per questo resta d'essere italiana; toscana la vuole la sua grammatica, i suoi primi famosi autori, il suo terreno, il suo cielo, che con più parziale cortesia l'ha riguardata. Ella è italiana; perciocchè voi foste i primieri che la regolaste e precetti ne deste; e che tuttavia co' rari e molti e meravigliosi componimenti vostri la coltivate e l'arricchite. I vostri natii dialetti vi costituiscono cittadini delle sole vostre città; il dialetto toscano appreso da voi, ricevuto, abbracciato, vi fa cittadini d'Italia; poichè egli, di particolare, viene ad essere per le vostre diligenze comune; e l'Italia, di regione di più e stravaganti climi e lingue, non più un paese in più città e dominj partito, ma una città sola d'una sola lingua addiviene: il che non poco contribuisce a poter essere d'un solo spirito e d'un cuore per quell'antico valore riprendere che *negl'italici cuor non è ancor morto.* »

Salvini, Note alla *Perf. Poes.* del Murat., lib. III.

PREFAZIONE

Quando publicai la prima volta riuniti alquanti di questi miei dubbi, furono essi cortesemente giudicati da alcune anime generose; ed a me, che certo non mi attendea a tanto, profittarono la spontanea amicizia di un conte Cassi, di un conte Torricelli, di un professore Ignazio Montanari e di altri. Stimarono quei gentili che io spesso tenessi sentenza non difforme da quella che il magnanimo Pesarese ebbe negli ultimi suoi anni, e che, dove pure mi scostava da lui, lo facessi senz'ira,

senza preoccupazioni, senza inganni. Io li ringraziai allora del benigno giudizio, di presente ne serbo memoria come di una vera allegrezza, e tengo i nomi loro nel cuore e nel desiderio.

Escono di nuovo nella publica luce questi stessi miei dubbi, accresciuti di mole, e per avventura di ragioni; ma, com'io spero, non dissimili da que' primi quanto al modo della trattazione. A pochissimi cedo nell'onorare in molte parti l'ingegno meraviglioso del conte Perticari, a pochi nell'amare liberamente i seguaci della sua scola: che se di alcune opinioni di lui mi permetto il dubitare, e se ad alquante conseguenze dedottene ho l'ardimento d'oppormi, non per ciò meno od in me scema la reverenza o si minuisce l'affetto. Le lettere sono libero campo dove è concesso a tutti il giostrare, purchè si faccia a lancia cortese; *ed il toccare ad uno scudo per cimentarsi col suo signore è sempre segno di stima, non mai di spregio per l'avversario trascelto.*

Nè questa nuova edizione è forse affatto inopportuna alla presente condizione delle lettere italiane, conciossiachè, sebbene sembrasse mancarvi il malaugurato parteggiare col mancare di quell'Annibal Caro redivivo che fu il cavaliere Vincenzo Monti, e paresse che l'Italia tutta, ritornata a concordia almeno in ciò, convenisse in Toscana di nuovo per cercarvi con gratitudine le inesauste miniere della sua lingua; pur nullameno accadde, non è anche guari, che alcuni fortissimi spiriti dell'alta Italia, ritemprando gli acuti stimoli della Proposta, *fecero poscia sì che i molti ammiratori*

loro unissero ad una quistione di diritto una quistione di fatto, non dividessero a sufficenza la lingua parlata dalla scritta, ed accostumandosi a spregiare le fatiche di un' Accademia non sempre irreprensibile, si disponessero ancora al dispregio verso quel linguaggio che pareva loro o sì mal custodito o così abusato.

Non sarà mai ch' io voglia entrare di mezzo a tali dispute municipali, di cui posso bene desiderare la non esistenza, ma che, una volta accadute, rispetto col silenzio sperando che i venturi le dimentichino. Ponendo dunque da lato ogni difesa accademica o qualsisia impeto personale, amo dichiarare in questa mia prefazione com' io voglio ignorare qualunque disputa più recente, e come mio solo scopo è persuadere essere la lingua scritta patrimonio della nazione, la parlata con simiglianza alla scritta quasi sempre di una sola parte della medesima: il linguaggio vivere nella prima imitativamente, nella seconda essenzialmente: questa perciò soccorrere quella nella innumerabilità de' servigi nuovi, nel famigliare, nel dimestico, nelle arti e più assai ne' mestieri; rimaner dunque a suo confronto come dipendente sì, ma pure indispensabile ministra di sempre novelle opportunità, ed insieme come regolo e misura della bontà esteriore delle parole, cioè della favella in quanto essa suona: l'antica Etruria media, ricevendo sopra sè medesima le insistenti impressioni della lingua di Roma, aver prodotto col tempo e per gli accidenti istorici della Penisola un volgare avuto pel più gentile tra tutti gli altri volgari riusciti varia-

mente dall'Alpi al mare Siculo: all'imitazione di questo aver piegato volontariamente tutti gli scrittori, per far poi, colla civiltà accresciuta, che vi piegassero ancora i parlatori: essere dunque stata la Toscana la miniera del linguaggio scritto e tale dover rimanere quando o questo linguaggio voglia arricchirsi, o voglia porre per iscrittura cose non segnate ancora sui libri.

Da ciò mi sembra derivarne il principato del toscano volgare, e con esso una barriera opposta all'introduzione delle voci municipali degli altri dialetti italici, le quali, accettate indiscretivamente, guasterebbero quando che sia la lingua, e concedendo il poter tutto, rimoverebbero il primo custode degl'idiomi, che pure, per quanto si possa dire in contrario, sta in quell'odiatissimo non si può. *Pende poi dalla concessione di tale principato il conseguente studio di tutti gl'Italici nella parte viva del toscano linguaggio, e con esso un grato ossequio verso il medesimo, da non confondersi però mai con una cieca servitù, od una schiava imitazione, che da taluni potrebbe essere nominata viltà, da tutti od intemperanza od indiscrezione.*

Parve ai Perticariani da scuotersi il così detto giogo della Crusca; parve a taluno d'essi, con più pericolosa sentenza, la lingua toscana, voluta confondere con una Accademia che mostrava rappresentarla, non dover essere più signora; perchè in ciò che avea comune cogli altri italici, non aver diritto alla prevalenza, in ciò che erale peculiare, essere dialetto non lingua, e con

dignità pari agli altri vernacoli. Da ciò opinioni non distinte nell'importanza della novità loro, e da esse poi conseguenze o più oscure o più lontane dal primo ossequio. Finalmente, accostando il lume venerando della istoria alla oscurità di tali meschine questioni grammaticali, vollero che ogni cosa si dovesse ad una lingua rustica romana comune a tutti i popoli italiani e non particolare a niuno, e media tra il latino ed i volgari successivi, dalla quale sola, non d'altronde, era uscita la lingua scritta. Tolta così dalla Toscana la culla del buon volgare del sì, *credettero rimosse ancora le cagioni principali della reverenza; ed al fatto dei padri della favella per nazione toscani opposero le loro stesse sentenze sulla formazione del linguaggio, ed una schiera di altri scrittori onorevoli e per nazione alla Toscana stranieri: cercarono dottamente sino in Francia i testimoni di questo comune romano rustico, e se ne giovarono come di fatti nazionali: ed in fine, carezzando nel nemico Federigo II il balio della favella, conchiusero che, se pure il nostro volgare doveva aver nome provinciale non nazionale, era diritto il nominarlo non tosco ma siciliano.*

A tali od opinioni o sentenze io mi fo quasi da lato in questo mio libro, e prendendole donde esse muovono, cerco deviarle dall'ove mirano, e condurle a conchiusioni o più moderate od aliene. Nel primo capitolo infatti della prima Parte espongo rapidamente le mie opinioni: nel secondo prendo in esame le dure sentenze del Volgare Eloquio *Dantesco, siccome quelle che fu-*

rono l'appoggio principale delle nuove dottrine: nel terzo cerco mostrare come si abusò del così detto romano rustico di Francia in favore delle medesime: nel quarto come si abusò delle autorità recate in mezzo di sovrani scrittori. I primi tre capitoli furono publicati insieme altra volta, e con quali parole innanzi si vedrà più sotto, affinchè si possa giudicare della parte sempre conciliatrice che io ho assunto nella contesa; il quarto uscì poco dopo in un giornale Modenese di scienze e lettere: la presente non è però semplice ristampa, come potranno asserire quelli che volessero occuparsi di confronti. La Parte seconda è nuovamente unita a questo libro, e cerca, in due capitoli storici, e perchè le lingue di Francia fossero scritte prima di quelle d'Italia, acciò il lettore, conosciutele, possa anche apprezzare l'uso fattone dai Perticariani, ritenendole non romanzi peculiari ma bensì il comune romano rustico; e perchè in Sicilia, prima che altrove tra noi, la favella volgare prendesse autorità, acciò si estimi se questo avvenne per bontà intrinseca e condizione superiore del linguaggio siculo, oppure per forza ed unità di reggimento, e per conseguenza di costituita nazionalità.

Mancherà poi che, dopo l'esposizione partita di questi dubbi, noi pure facciamo prova alla volta nostra di uscirne, ed esponiamo cronologicamente quello che supponiamo verità nel fatto istorico delle lingue volgari d'Italia. Ma come questa sarà opera piuttosto lunga e che potrà stare solitaria, così, concedendolo Iddio,

formerà essa un prossimo volume, del quale il presente sarà nullameno buono e convenevole introducitore.

A tanto dunque si arresta l'esposizione di questi Dubbi, descritti da me in tempi assai varii, e gli uni dagli altri remoti a bastanza perchè lo stesso stile ne faccia forse troppo importuna testimonianza. Anche su questo invoco l'indulgenza dei lettori discreti, i quali ben sanno come sia facile l'aggiungere pensieri, impossibile il ragguagliare interamente i colori esterni dei medesimi. Ma poichè questa mia opericciuola pensa e discute, nè tenta fregiarsi di alcun piacevole ornamento, così avrà essa raggiunto il suo scopo se farà passare nell'animo altrui le proprie dubbiezze, attendendo poi a risolverle, come che sia, nell'altro lavoro; ora da noi per ciò appunto tutto nuovamente composto e poco sopra annunciato.

PREFAZIONE

ALLA SECONDA EDIZIONE [1]

Nel campo delle lettere due fazioni si combattevano: l'una voleva che si dicesse italiana la lingua nostra volgare, e per essa stava la fantasia di una comune nazione, l'eloquenza scossa dall'argomento che si credeva santo e cittadinesco, la fortuna dei tempi e questo gran nome di Italia: l'altra persisteva nel chiamarla toscana, e si appoggiava alla autorità della tradizione, al fatto della lingua parlata, alle confessioni già ricevute ed al riverito triumvirato fiorentino. Quasi ereditarie dell'odio di più antichi partiti, mescolavano queste una zuffa, nella quale erano pur troppo scordate le armi del cavaliere, nella quale cioè la villania ed il sarcasmo, messa da lato la cortesia, tenevano talvolta il luogo della ragione. Così l'attico sale confortava la debolezza degli argomenti, l'arguzia e la erudizione conquisita abbellivano parti fuori della vera contesa e parevano inchinare la vittoria ad una fra le fazioni, mentre intanto la questione non ben difinita sembrava decisa appunto perchè non era bene appurata. — Così reputava io fosse allora la cosa, così è forse al presente, e sarà chi sa quanto. —

[1] Modena, Tipografia Camerale, 1834.

In questo mezzo uscì il mio Discorso, che è la prima operetta che qui si ristampa, e portò per opinione doversi la lingua distinguere in parlata da gentiluomini ed in iscritta; e la scritta dividersi in iscritta ad esempio della parlata ed in inscritta ad esempio de' classici: potersi allora la parlata e la scritta, ad esempio di lei, dire italiana, la terza sola doversi dire toscana. La opinione sembrò a taluno nuova e conciliatrice e forse per questo a taluno non ispiacque affatto.

Alcuni amici miei però mi avvertirono che in quel Discorso gli argomenti essendo solo accennati non isvolti, mi si conveniva allargarli, e che un motto sfuggitomi non diminuiva punto per questo l'autorità del *Volgare Eloquio* di Dante, che era la pietra angolare su cui fondavasi l'edificio del chiar. Perticari. Egli è per ciò che io presi ad esaminare il trattatello dell'Allighieri, e vi feci quelle poche postille le quali, col formare ora la seconda parte di questo libriccino, serviranno, secondo mio potere, al desiderio mostratomi degli amici.

Così n'è riuscita l'unione di queste due opericciuole che mi è piaciuto di intitolare *Dubbi*, perchè del mio corto intendimento non è in questo fatto che il dubitare, e Iddio mi guardi dal giudicar chicchessia; e che ho detti poi: sulla verità delle dottrine *Perticariane*, anzichè, *del Perticari*, perchè le dottrine delle quali io dubito non sono tanto di quel cortese quanto de' suoi seguaci.

Al pubblicarle poi come fo ora non mi conduce nè desiderio di piacere a un partito, nè invidia alla bella fama degli avversari: mi conduce solamente studio di verità, od almeno di quella ch'io per verità mi accarezzo; colpa forse del giudizio, non certo della volontà. Che se qualcuno volesse attribuirmi altri pensieri sappia come il primo mio desiderio è la tranquilla oscurità della vita, e che però non mi stimola la mia lode e mi è leggera a comportare l'altrui [1].

[1] In quella edizione trovò luogo, per appendice, anche il trattatello, che, ora accresciuto, forma in questa il terzo capitolo della prima parte.

PARTE PRIMA

—

CRITICA

Hæc doctissimum Persium legere nolo, Lælium Decimum volo.

CAPITOLO I.

DELLA LINGUA UNIVERSALE E COMUNE D'ITALIA. E SE QUESTA SIA QUELLA DELLE CLASSICHE SCRITTURE

I. Potendosi gli studi della filologia e molta parte degli umani paragonare alle diote dei Greci, cioè a quei vasi che, essendo stati a due manichi, davano perciò luogo a due prese, non parrà forse strano che, vedendo io la maggior parte degli studiosi appigliarsi all'uno, abbia pensato di trovar l'altro, o meglio di ritornarlo in quell'onore e frequenza che aveva per quanto a ciò bastava l'ingegno mio povero e debolissimo. Io dico dunque che avendo veduto, per quel libro massimamente del chiar. conte Giulio Perticari intitolato *Difesa di Dante*, crescere non so come le menti a molti dei nostri uomini, e non essere tenuto quasi per uno che avesse fior di lettere quello che non derideva

la Toscana e con essa più assai le fatiche dei signori accademici della Crusca, e così imbaldanzire taluno da andare anche più oltre che non voleva quel bell'ingegno [1]; io, come ebbi letto la suddetta difesa, cominciai a sporre per discorso qua e colà non so quanti miei dubbi, i quali come *vecchie massime*, o piuttosto come rancidumi di ragionamenti da non doversi più mostrar fuori dopo tanta sanità di dottrine, mi furono sempre combattuti [2]: perchè parendomi di veder pure che la sentenza del chiar. Perticari in tanto parea tutta buona in quanto che tale era in gran parte, ed in quanto accarezzava lusingandolo l'onor nazionale e la brama di cose nuove, entrai in pensiero, restringendola ed un poco raddirizzandola, di poterla accostare più a quella che siccome verità vedeva entro la mia mente. Nè stimava che, contradicendolo in certo modo, io ne sarei venuto ad acquistar mala voce: conciossiachè, quando sia detta con onestà di parole e senza passione negli argomenti, sembri diritto di chicchessia lo spiegare la propria sentenza, poichè il giudicarne non è suo,

[1] Così appunto scriveva sono già forse venti anni senza accennare allora a nessuno individuo, e così ora, ristampando, non inchiudo in queste parole la più che menoma allusione a fatti posteriori.

[2] Non è però che sino da allora e da poi non siansi levati nell'alta Italia dotti contraditori alle opinioni antitoscane che correvano gradite alla moltitudine. Io credo non solo doverne raccomandare le opere apologetiche al mio lettore; ma amo trascegliere, per aver cagione di onorar queste pagine del nome loro, i nomi del ch. Nicolò Tommaseo e del M. R. P. Antonio Bresciani.

ma sì del publico illuminato. Ebbi per ciò dunque scritto tutto strettamente il seguente discorso semplice e disadorno, perchè stimai ancora che, quando si tien parere diverso da quello di un eminente scrittore, si debbano lasciare le adornezze ed i lustri sicchè pajano le fila del ragionamento e non altro.

II. La prima parte però di quella Difesa, la quale tratta soltanto, mantenendolo, l'amor patrio del poeta, noi non la toccheremo, ma di consiglio anzi la trapasseremo. Sono infatti certi lavori nelle lettere umane i quali, avendo un fine non dottrinale ma passionato e affettuoso, ed essendo condotti maestramente tanto da divenire patrimonio della nazione, acquistano insieme un diritto ad essere rispettati dai posteri ed amati per sempre. La sottilità ancora degli argomenti con cui essa è tessuta, l'acutezza di una mente ordinatrice d'ogni accidente più piccolo a giovamento del proprio istituto, quel cotal fáscino di bella erudizione e di splendidissimo stile, in fine la dirittura dell'animo che ama sempre di veder grandi in ogni cosa i grandi uomini, e spezialmente nella carità della patria, che per noi Italiani chiude un misto di molte e prepotenti affezioni, raccomandano questa difesa, la quale sarà tuttavia un capo lavoro di volgare eloquenza e sembianza presso noi di quelle orazioni di taluno fra i Greci sofisti che spingevano l'arte a persuadere utile e buono quello che, nudo e spoglio di apparecchio, si stimava nemico.

Cessato l'incanto di tante picciole prove, usciti quasi dal labirinto e viluppo di tanti argomenti, e riletti;

i luoghi del poeta, rimarrà forse qualcuno nella sentenza che, se Dante non fosse stato esiliato e percosso dalla propria republica, non avrebbe per eguali diviamenti pronunciate così acerbe parole; ma tutti per fermo si comporranno nell'ammirare questa bella orazione, la quale, ricca ed anzi sfavillante di ingegno, può al nostro vedere per sè sola raccomandare un nome alla posterità. Ed a chi trovasse acuta e sdrucciolevole la richiamata distinzione tra ira e disdegno, e non molto politico, per non dire altrimenti, ad un comune l'aversi molti di cotali disdegnosi cittadini, si potrebbe rispondere che ciò pur sembra anche a noi, stante che le scuole de' filosofi anatomizzando, per così esprimerci, lo spirito e le passioni, e rendendo a minuzzoli cose fantastiche e indivisibili, hanno aperta la via così al trovamento della verità come alla difesa dell'errore; e che un uomo d'alto ingegno ed acuto, quando ha fra mani un soggetto pieno di bontà, trae d'ogni dove le sue ragioni, e crede, e spesso anzi vuol credere, che la bontà della difesa faccia buoni pur gli argomenti che si radunano, per quantunque sentano ancora il puzzo della gentilità o tengano invece della troppo riottosa schifiltà dei Catoni.

III. Perchè ora facendoci alla seconda parte, ove è veramente la discussione sulla lingua ed ove si mantengono le sentenze che hanno fatto luogo di mano in mano a quelle più larghe ed esagerate che noi cerchiamo di attenuare, dividendo per due picciole parti il nostro discorso, così procederemo sommariamente.

La lingua di un paese è quella che è in esso universalmente intesa e parlata.

Non dee questa solamente soccorrere ai bisogni ed alle civiltà del conversare, ma e al trattamento de' publici offici e alle creanze più squisite e ad ogni fatta di scrittori, quando essa sia colta e gentile.

Ora volendosi per paese tutta quanta l'Italia dai confini genovesi sino al Lilibeo, e volendosi cercare la lingua di questo paese, si dovrà cercar quella che è universalmente intesa e parlata dagli uomini di esso.

IV. Qui è da far distinzione tra l'uomo della plebe e l'uomo gentile.

La plebe d'Italia, distinguendosi per cento divisioni, parla in cento svariati modi, che però nel loro pieno partono da una stessa radice la quale, a dirlo figuratamente, ha prodotto frutto secondo il terreno sentendo nullameno per tutto sua natura: cioè partono principalmente [1] dalla latina lingua che, mistasi all'aborigena

[1] Non è assolutamente da dire che i varii volgari d'Italia sieno una stessa lingua solamente in modo diverso accentuata e profferita secondo varii sono i climi della penisola « perciocchè (come diceva il nostro Castelvetro nella nona giunta al I libro delle *Prose* del Bembo) la diversità dell'acre non fa i corpi delle parole diversi nè i modi del parlare diversi. Laonde non può essere avvenuto per qualità alcuna di aere che il Toscano chiami *arcolajo* quello stormento che il Lombardo chiama *dovanadoro*, nè che il Toscano dica *attingere del vino* quella azione che il Lombardo dice *cavare del vino*. Ma bene la diversità dell'acre opererà che si proffereranno le parole più o meno addentro nella gola, e appresso che alcune consonanti si distingueranno più o meno l'una dall'altra, e per avventura ancora alcune vocali, e si

ed un cotal poco a quella dei barbari successivi stanziati in quei luoghi, non s'è però così svariata che non si mostri per tutto. È perciò che essi i dialetti d'Italia diversificano non meno che in antico fra loro il francese, lo spagnuolo, il provenzale e il volgar nostro; ed è che, se fossero coltivati, produrrebbero dopo alquanto di tempo altrettante lingue affini bensì, ma differenti fra loro nelle accentuazioni, desinenze e proprietà municipali. Della plebe dunque d'Italia non è da dire poichè la plebe per tutto è voltabile e pervertitrice, e per tutti i paesi sono molti dialetti ed una sola è la lingua.

Gli uomini gentili d'Italia parlano tale linguaggio che è inteso per tutto il bel paese, e che soccorre in verità ai bisogni loro ed alle civiltà del conversare; ma non però così bene qualora discenda ai più minuti particolari dimestici ed alle arti ed alle industrie ed ai mestieri, come si può vedere, in fra l'altre, per la necessità avvisata de' peculiari dizionarii dei dialetti colle corrispondenze toscane. Inoltre, ed ora parlo segnatamente dell'alta Italia, che lingua è dunque questa de' nostri uomini meramente gentili e delle conversazioni? Una lingua assai povera e di giro forse più ristretto della musicale del Metastasio: voglio dire che si conchiude sottosopra in sette od otto mila vocaboli, e che non va molt'oltre del compiere colle vocali eufoniche le smozzicature dei dialetti particolari. Io ne

darà il fine alle parole più o meno perfetto. » Questa materia sarà forse più chiaramente distinta da noi nell'opera successiva a questi dubbi e negli studi sulle lingue volgari d'Italia.

appello agli uomini fuori della passione, ed anche agli scrittori moltissimi i quali, sapendo solamente questa parte dilombata, povera e trita dall'uso di nostra lingua, sono morti, in quanto a dettato, col nascer loro. Per farsi dunque scrittore classico, cioè esemplare ad altrui, sarà mestieri cercare di arricchirsela e di compiere questa meschina suppellettile, ripetendo il molto di più o dalla lingua delle scritture o da quel popolo d'Italia che ha viva questa lingua scritta, cioè da quello che sta nella mezza Italia e singolarmente nella Toscana; il che poi sarà lo stesso, se esso ha dato una volta le grazie a quelle scritture.

V. Si viene dunque a conchiudere che la lingua, la quale è per Italia universalmente parlata ed intesa dagli uomini gentili, non è sufficente allo scrittore che vuol lasciare fama di sè, ma che è d'uopo chiamarla singolarmente dalla Toscana, ove essa lingua delle scritture è viva, o dai libri che la conservano, siano essi di Toscani o di altri scrittori confessi o non confessi degli obblighi che tengono con quella gentile nazione; il che per chi vede senza i prestigi delle passioni è tutt'uno: e che per essere inteso dalla plebe di quasi tutta l'Italia, o bisogna parlare questa poverissima lingua, o non voler essere interamente.

VI. Inoltre la bella ed elegante giacitura e congiunzione di queste stesse comuni e volgari parole della lingua universale non si apprende nell'alta Italia, ove per lo più l'una tien dietro l'altra senza troppo vezzo e senza singolare leggiadria, ma sì in Toscana princi-

palmente. È di qui che ponno essere politi ed esemplari oratori sacri ed intesi ancora dalla più parte del nostro popolo delle città: quello delle nostre campagne vuol esser trattato diversamente, se no accade ch'egli vada alla predica per costume pio, e misuri sui gridi dell'oratore il proprio convincimento; e che sino al padrone non sia inteso qualora non si accomodi a parlare nel di lui barbaro e trinciato linguaggio.

VII. Qui non è parola dei letterati, perciocchè questi per tutto parlano per istudio e parlano la lingua delle scritture, che è quanto dire quella stessa alla quale a punto essi danno alcuna norma parlando; la quale è lingua in gran parte acquisíta, ma che la balia e la madre non insegnano. Così è che con istudio si parla qualunque altra lingua, la quale ne vorrà bensì più quanto è più straniera, ma verrà sempre non per la viva voce della comune degli uomini naturali che ti circondano [1].

Nè qui parlo dei filosofi e dei vari professori delle arti e della lingua loro didascalica o insegnativa, la quale non è lingua della nazione perchè non univer-

[1] E però se noi parliamo bene il toscano sì il facciamo per istudio e non per natura. Eccone la confessione per bocca di persona non sospetta di parzialità pei Fiorentini. Tommaso Grossi in quella *Storia del trecento*, ove si conta di Marco Visconti, dice, al proposito di una contesa del secolo decimoquarto: « Leggeva in latino, che a quel tempo era ancor inteso per tutta Italia presso a poco come vi s'intende ai nostri giorni il toscanò, vale a dire più o meno secondo che uno era più o meno dirozzato, avea più o meno lettera. » (Capo II, verso il fine.)

salmente intesa e parlata, e che però, non essendolo che dai conosciuti in quella scienza od arte, va forse chiusa in appositi repertorii, non messa a fascio colla lingua nazionale, siccome fanno certuni: il che può non sembrare diritto, giacchè per lo più non sono volgari le parole di che si compone, ma o latine o grechè, o così svisate da neologismo che in verità non sono nè l'uno nè l'altro.

Nè qui parlo infine dei trovatori di nuovi modi i quali stiano nell' indole della lingua, perchè siccome questa cosa viene da studio della propria e delle altrui vive o morte, e dalla intima cognizione di quella e di queste, può essere di qualunque studioso Italiano, e può essere ancora, sebbene a fatica, di quegli strani che della nostra e delle altrui bene al fondo si conoscessero. Inoltre la lingua degli scrittori raro è che venga nel popolo; resta perciò solo ne' libri, e si può dire morta per rispetto alla viva e dell'uso giornaliero.

Parlo dunque del gran corpo della lingua che diede e dà la veste e la virtù a tutte le opere dei nostri classici; che, in rispetto al poco di insegnativo tolto dal latino o dal greco o d'altronde e al trovato, è moltissimo, e che insomma è bello e vivo nella Toscana massimamente.

VIII. Dico che è vivo, che i Toscani cioè si sentono intorno presso che tutto, e vorrei dire anzi tutto (se ne caviamo le parole morte e le dette di sopra) il bel corpo di quella lingua che possiamo dir nostra perchè e in parte già è nostra e ce la possiamo fare intera-

mente tale collo studio; ma non dico già che tutti i Toscani, così come parlano e intendono, così scrivano il linguaggio delle esemplari scritture. Il parlare, come sa ognuno, è del caso e delle soccorrenze, e l'arte vi ha pochissima parte nel tempo presente, in quanto che non ci ricordiamo il passato, quando un'altr'arte figlia dell'uso ci apprendeva per mezzo della memoria le parole e i costrutti: ma la scrittura è parlare artifiziato, e quello che è distribuito nei molti modi coi quali si può dire una cosa parlando vuole che sia raccolto per farne eletta del più calzante. Ancora la plebe, che è plebe per tutto e scorta e tramuta, vuole essere allontanata talchè non appressi cotanto la nobiltà delle scritture: gli storpii però della plebe toscana non soneranno così frequenti nell'agiata cittadinanza, e questi cittadini nel farsi scrittori se li dovranno lasciar fuggire dalla memoria. Essi Toscani però avranno tutto ed intero il corpo della lingua, nè verranno mai per noi onde arricchire il linguaggio loro, ma sì noi e tutti gli altri d'Italia, qual più qual meno, dovremo andare per loro; sarà di noi l'aggrandire una povera dote che il luogo della nazione nostra ci ha solo naturalmente concesso, di essi il far pure una eletta per non trarricchire in apparenza ma in verità aggiungere alcuna mondiglia al molt'oro.

IX. E che questo sia io me ne richiamo a tutti coloro che hanno cercato lungamente quel felicissimo paese della Toscana, ove, a conferma della sentenza o più tosto del fatto che colà la buona lingua sia viva,

sentonvisi gli artieri e le fantesche, perchè men corrotti dalla usanza straniera, parlare, quanto a proprietà, meglio de' cittadini e de' padroni loro; e i cittadini meglio de'nobili, per lo più infrancesati e amanti troppo de' modi stranieri, per quel fatale pervertito giudicio degli uomini che loro fa parer bello sempre l'altrui; e le donne poi sempre meglio degli uomini, come quelle che più conservano, più sentendole, le native proprietà; e fra queste poi le monache parlare il fiore e la eccellenza del linguaggio così da rinfrescarti il trecento.

X. E così è di tutti i campagnuoli, ne' quali, levati non moltissimi accenti e scorciature contadinesche, tutto è svelto, proprio, calzante e pieno di tanti destri e di tanti bei partiti che è una vera letizia l'ascoltarli. I nostri dialetti in quella vece sono poveri di modi, segnatamente il modenese, il reggiano ed il parmigiano, e però in essi non sa il contadino distintamente esprimersi, ma stenta alle volte e presso che universalizza la significazione di un vocabolo suo prediletto [1], talchè in molti incontri si fa intendere o con lunghi giri o con gesti più che con parole: gli altri tutti, e cittadini ed artigiani, hanno pure nel loro dialetto non molti mezzi a variatamente svolgere i proprii concetti, e per-

[1] Non bisogna aver grande usanza cogli uomini del nostro contado per sapere come questi sopperiscano a qualsivoglia sostantivo col generico *cosa* che essi anche mutano in *coso;* e come lor compia i servigi di tutti i verbi il verbo unicamente proprio ai medesimi *cotalare*, da essi pronunciato aspramente per *ctalare.*

ciò le idee vi sono costrette, non dilatate e quasi non nelle minori ramificate: il discorso loro insomma è al pari del loro idioma per bella forza povero ed impedito. Che se non è così del tutto nella parte montagnosa del nostro contado, ciò viene anzi a conforto della spiegata credenza, giacchè quegli alpigiani sono a punto più ricchi e gentili nella favella perchè quivi si rimbalza quasi la lingua di quel paese dove il *sì* suona più dolce e per eccellenza. E di fatto tutto è per contrario in Toscana: trovandosi colà il più meschino del popolo ad avere in pronto lingua numerosa e ricchissima, la quale maneggevole si conduce per tutto e liquidissima entra per tutti i seni e li compie, ti parla quivi ed espone il suo intendimento come qui uno scienziato in diritto non fa certamente nel fatto di verità ed acconcezza di modi. E come la maggior bellezza di una lingua si ordini dal più o meno scolpire la idea significata, così è che uno non può usare questi segni svariati senza modificazione di idee, il che è quanto dire senza un maggior numero di esse idee di quello abbia il parlatore in lingua povera, il quale per conseguente dovrà essere di lui men civile insieme ed accorto. Stanno dunque nella parola naturalmente al di sotto de' Toscani anche le nostre gentili persone, perchè od il loro dialetto o la loro lingua comune e universalmente intesa e parlata non li fornisce di quella abbondante varietà di modi nei quali diffondere e variamente segnare i proprii intendimenti. E ciò chiaro si vede ne' belli ed evidenti raccontatori, i quali raro è che

s'incontrino in uomini di questi dialetti per l'avvertita povertà loro di frasi e proverbi, se però questi non sono uomini coltivati ed arricchiti dell'altrui per forza di studio.

XI. Che lingua dunque chiameremo noi questa che è universalmente parlata ed intesa da tutte le gentili persone d'Italia, sebbene non egualmente per tutto accentuata e profferita, o, a dire altrimenti, di qual nome la intitoleremo, da che tanto e forse tanto vanamente se ne questiona? Io dirò certo lingua italiana, nè mi pare che si possa dire o pensare un momento solo diversamente; e questo punto, sebbene non chiarito, pure, per poco che uom miri, sembra dover essere fuori di contesa. Solamente si può dimandare se la lingua che si scrive è italiana o toscana: e qui mi si permetta distinguere le scritture in esemplari e non esemplari, o si voglia dire, in classiche e non classiche. Se le scritture saranno un fedele esempio di quella lingua che è universalmente intesa e parlata per Italia, senza quelle giaciture e congiunzioni che dicemmo impararsi singolarmente dalla Toscana, certo che, valga la verità, e non saranno, per rispetto alla orazione, nulla più che parole prive di quella intima grazia che le fa vivere eternamente, e la loro lingua si potrà dire Italiana; che se esse invece saranno scritture che si possano e debbano dare in esempio ai presenti ed agli avvenire, certo che non saranno dettate soltanto in quella povera lingua che tutta e universale l'Italia parla ed intende, ma in quella doviziosa, pieghevole, eletta

e cara nei costrutti che gode per beneficio di Iddio la Toscana; la quale, non solo tutte queste sovrabbondanze avendo, ma avendo pure come incorporato tutto o quasi tutto quel non grandissimo numero, rispetto a' suoi molti, di vocaboli che abbiamo pur noi, perchè non dovremo dire che costoro hanno scritto in quella più ricca lingua che si sente nella mezza Italia, ma più specialmente in Toscana? che essi in fine toscano hanno scritto e scrivono come attico scrivevano molti fra' Greci che di Attica non erano? E che è poi questo di gran disonore per gli altri Italiani, se come in fatto vanno colà in prestanza di migliaja di voci, confessare che la lingua così intera e copiosa, qual è quella in che essi hanno scritto, non si trova popolare che in Toscana, che è poi un dire nel giardino della loro Italia e nel cuore quasi della penisola [1]? Non è come sa ognuno in tutti i regni una provincia sopra l'altre privilegiata della parola e della pronuncia? Non è Parigi o, con altri, l'isola di Francia in tutte quante le Gallie? Non è la Castiglia nelle Spagne che imperiosamente ha posto a tutte l'altre il giogo del suo dialetto? Non delle Germanie la Sassonia è forse la più coltivata e favorita, mentre anzi le Austrie, ov'era pure la sedia dell'Im-

[1] Si legga la bella orazione scritta da Alberto Lollio in lode della lingua nostra, e si vedrà come egli conchiuda, con argomenti bellissimi, doversi la lingua delle gentili scritture dire *toscana*, o, se così non si vuole, *italiana toscana*, accennando il primo nome al genere, il secondo alla specialità: a quel modo che noi diremmo le satire del Boileau essere scritte nel *francese di Parigi*, o nel *francese parigino*.

pero, parlano nella plebe quasi barbaramente? E così non potrà essere di noi? Chè se pure vorremo dire col Castiglione di scrivere il mantovano scrivendo un altro *Corteggiano*, non mancheranno mai uomini scevri da spirito di parte che si ridano di questa nostra protesta; e che, mettendola a paro con quella dello Sperone che diceva scrivere padovano, loro in certo modo rimproverino la sconoscenza avuta a' maestri toscani dai quali appresero tutto il lor meglio, e che credano che, se chiuse fossero state le fonti le quali e nel trecento e nel mostrarsi del cinquecento aprirono i Fiorentini, poco in ciò e il mantovano loro ed il padovano li avrebbe soccorsi [1].

XII. Nè già non si scrive toscano per non usare certi loro squarciati modi e scorrevolezze di profferenza, od anzi usandoli si scrive; chè la cosa in vece è molto contraria: poichè e le coltissime persone di quel paese manco ne hanno, e pochi e nissuno spesso i buoni scrittori. Che se poi in fine vediamo alquanti

[1] Nella raccolta di rime piacevoli del Caporali e di altri è verso il fine un sonetto sulla barba di un tale *ser Jacopo paesano da Modena* attribuito a Torquato Tasso. Ora da questo si apprende, per sentenza autorevole del sommo epico, non potersi parlare acconciamente, e così sembrar cortigiano, quando non si sia usato molto o con Toscani o in Toscana:

> Sembro al vestire un cittadin da boschi,
> Nella barba un romito, ed uom di corte
> Vorrei sembrar nelle parole accorte,
> Ma son poco uso a conversar con Toschi.

Toscani male o scorrettamente scrivere, questo avvien loro per due cagioni, le quali non impediscono che là non sia tutta viva la lingua: ciò è, e perchè non sanno fare la eletta, la qual cosa nello stile dipendendo dal giudicio, non la dà la memoria, e però la lingua non ne è in colpa: la quale ultima anzi essendo quivi tutta viva li impedisce nel fare i giudizii di confronto, ragione per cui la prosa veramente alta e sublime raro è che vi si sappia scrivere dalla maggior parte degli scrittori: l'altra è che essi dettando cercano, per quel comune pervertito giudicio che sopra dicemmo, di allontanarsi in vece dal loro modo di parlare credendolo basso e trito dal volgo sentendoselo da ogni dove venire all'orecchio, e però si spogliano volontarii delle ricchezze loro per farsi poveri con esso noi e discendere a quella meschina lingua universale, che fu detto essere per tutte le città d'Italia e non sedere particolarmente in nessuna: il che, ristrettivamente come noi lo diciamo, è molto vero, detto nel senso che si trae dal *Volgare Eloquio*, sarà vero, ma a noi forse per la dappochezza dell'ingegno non pare.

E quelle cagioni che noi ponemmo intorno allo sgraziato dettato di alquanti Toscani pajono tosto probabili come si osservi che, qualora essi scrivono di arti o mestieri, o raccontano e minutamente descrivono, o fanno dialoghi o novellano pel popolo, dove o forzati sono o ritengono dover iscrivere presso che come parlano, quivi provano tosto meglio di quello che facciano altrove: e quello ancora che valga, scrivendo,

l'avere lingua tutta sua e l'usar modi nativi, si può comprendere facilmente leggendo l'una appresso l'altra le vite scritte da loro stessi di Benvenuto Cellini, orefice da Firenze, e di Vittorio Alfieri, nobile letterato di Asti e primo tragico dell'Italia.

Alla quale diversa impressione eccitata in noi volendo intendere la mente vedremo ancora per avventura che la cagione di questa è da attribuirsi in gran parte al linguaggio, il quale nella prima Vita può dirsí spontaneo e vivente, artifiziato e morto nella seconda. Giacchè il toscano avendo per tutti gli usi ed i casi della vita a solo stromento di comunicazione il proprio materno dialetto, lo ha non solo fornito della parte nobile, cortigiana, esteriore e che si può apprender sui libri significativa gli accidenti ordinari dell'umano consorzio, ma ancora della parte famigliare e dimestica, intima e ricca di quegli scorti, di quelle ardite metafore e di quegli inattesi confronti che la varia opportunità o di scolpire il pensiero, o di allegrare la brigata, o di avvilire il soggetto suol porre innanzi talvolta, ma però sempre soltanto entro le case di coloro che maternamente parlano la lingua scritta. La qual cosa, valga il vero, non è dalla mezza Italia in fuori per nessun luogo: giacchè noi ad esempio abbiamo per lo insegnativo e pel commercio coi nobili la prima parte della lingua appresa per istudio, ed abbiamo pel commercio famigliare, per le relazioni spesso cogli eguali, sempre cogli inferiori, e per tutte le contingenze, che si potrebbono dire di abbandono e di spontaneità, il no-

stro dialetto municipale, il quale è cosa ben diversa da quella prima division del linguaggio. Pertanto noi della buona lingua veniamo ad avere solo il signorile, poco del cittadino, nulla del volgare: e però possiamo bensì filosofare, orare, scrivere alto e fortemente; ma con poca verità e con poco atto di vita possiamo scrivere o commedie o novelle o facezie o dialoghi o scherzi popolari e rusticani.

Ora tanta differenza è tra la lingua intima e domestica e la estrinseca ed universale, ossia fra la comune lingua scritta e il dialetto, quanta forse è tra una epistola dettata dalla ragione per essere resa publica colle stampe, ed una lettera scritta col cuore per essere letta da un solo amico, poichè alla prima mostrano mancare tutti quei destri ne' quali sta veramente la vita libera delle favelle. Ed ecco perchè nell'antica commedia tanto ci dilettavano le *maschere*, perchè esse cioè, parlando il dialetto loro, ci presentavano insieme gli atti naturali e le, direi quasi, inartificiose movenze della parola vivente, e non i grammaticali ed i convenuti della parola scritta e ferma sui libri. È dunque necessità in una lingua la quale voglia poter sopperire, non solo agli ordinari bisogni del dettatore, ma ancora agli straordinari dello scrivente d'arti o mestieri, del descrittore di minuterie, di masserizie, di arnesi, di opificiì, d'usanze e di consuetudini l'aver pure un dialetto, ossia una lingua viva, alla quale riccorrere per trarne le parole acconce, sonore e conformi col generale corpo di tutto l'idioma, a poter toccare,

descrivere e dichiarare tutto quanto si voglia; conciossiachè, dove manchi la lingua scritta, è bene necessità che la lingua parlata sovvenga. Ed ora, siccome mi penso, che nessuno vorrà contendere al dialetto toscano la primazia su gli altri della penisola, così sembrami ancora, e secondo ragione e perchè l'Italiano non abbia invece di una lingua conforme un idioma babelico, che al solo Toscano si debba far capo per avere le parole che si ignorano significative le cose che pur si conoscono: dal che ne viene poi che esso Toscano rimane e rimaner deve la miniera inesauribile ed il fonte perenne della doviziosa lingua del *sì*.

XIII. Conchiudesi dunque che la lingua universalmente intesa e parlata per Italia è senza dubbio alcuno da chiamarsi italiana.

Che questa però, per essere troppo povera al bisogno, non è la lingua de' classici, la quale è invece quella che si parla segnatamente in Toscana, o meglio è quella che da chi voglia usare buona eletta può tutta trovarsi in Toscana, qualora se ne eccettuino le parti che, essendo proprie delle scuole e dei dotti, non sono della nazione. E che perciò finalmente questa lingua delle classiche scritture non si potrà dire italiana, anzichè toscana, se non in quanto essa Toscana è parte dell'Italia, e noi tutti ci siamo già, colla prepotenza dell'uso, fatti come un diritto di fruire delle altrui ricchezze senza esserne troppo riconoscenti [1].

[1] « E questo medesimo (toscano linguaggio) si può ragionevolmente addimandare anche *italiano;* perciocchè gl'Italiani que-

Ottenuta la quale conchiusione, sarà tempo ed opportunità di trascrivere qui sotto a disteso, per modo quasi di compimento, ciò che M. Carlo Lenzoni, nel suo primo Ragionamento intorno la lingua, faceva rispondere dal Gello a chi gli chiedeva: *Perchè dunque, se la lingua è toscana, si chiama ella italiana?* « Potrei rispondere che ella si chiama volgare italiano perchè a qualunque popolo della Italia, dopo la propria loro, è più nota che nessuna altra: e non perchè ella sia di tutti i volghi, se non in quanto ella vien poi fuori de le bocche e de le penne loro: chè avendo perduta la sua nativa bellezza, grazia ed onori, esce fuori come femmina di mondo, o volete dir *cortigiana*, chè così la chiamano que' forestieri che si vogliono valere del nostro senza avercene grado alcuno. Ma io vo' dire che ella si chiama volgare italiano, non perchè ogni volgo d'ogni città d'Italia nasca e parli con essa, come è cosa manifestissima, ma perchè di tutte le lingue italiane questa non è solamente la più bella, più graziosa, più ricca, più varia di pronunzia, più dolce di parole; ma più intesa che nessun'altra e più atta ad essere imparata, se non esattamente almeno universalmente, mediante la integrità delle voci e i buoni ordini delle costruzioni.

sto comunemente usano, e in questo scrivono quando vogliono scrivere all'eternità; e quel libro che è per vivere aver dee spirito e genio toscano, siccome l'esperienza di tutti i secoli e 'l consentimento d'Italia il mostra. Nella stessa maniera dai grammatici greci si vede notata la stessa voce per *attica* e per *comune*, per due riguardi: dalla *nascita*, attica; dall'*uso di tutti*, comune. » Salvini, note al lib. III, *Perf. Poes.* del Muratori.

» Chiamasi ancora volgare italiano forse per eccellenzia, quasichè nissuna altra lingua d'Italia meriti di essere imparata o letta come questa, che per lo studio vien comune a' gentiluomini e capi delle città d'Italia che soli vengono in considerazione, essendo assai pochi per città coloro che ragionevolmente parlano e scrivono. Ma che ella sia propria de' Fiorentini chiaramente ve lo dimostra che da le fasce e da la culla impariamo noi quello che gli strani da gli autori con l'ossa dure, ed ecci natío quel parlare che gli altri uomini italiani seguono per elezione ed è loro strano: dove a' nostri è sì naturale che tutti sino a' contadini e le donne lo parlano, e tutti lo intendono perfettamente in qualunque voce men nota, il che altrove non interviene. Laonde sicuramente ardirò di dire che la nostra lingua è toscana ed italiana in quella stessa maniera che la attica era greca; e che siccome quella non poteva impararsi perfettamente se non in Atene, così non si impara mai questa bene se non in Firenze [1]. »

XIV. Spiegata per tal modo, col solo ajuto del discorso, la nostra qualsisia opinione sulla generale sentenza mantenuta massimamente dal chiar. Perticari, che la lingua cioè delle scritture non sia della Toscana, o più largamente di gran parte della mezza Italia, ma universale a tutte le città della penisola, noi seguiteremo a confortarla al parer nostro, cercando, e sempre col solo discorso, di seguitarne alcuni fatti, a veder pure se questi la abbattono o piuttosto non la offen-

[1] Firenze, Torrentino 1556, a facc. 18 e 19.

dono: il trattare altrimenti siffatto argomento non sarebbe di questo primo capitolo ed è a serbarsi ad altro tempo e ad altra occasione.

XV. E primamente diremo come pei mantenitori della lingua aulica, illustre, cortigiana, cardinale, comune, o secondo altramente essi la intitolino, non ci paja di gran giovamento il publicare che il volgar nostro, in vece che *toscano*, si chiamò meglio in antico *siciliano* o *ciciliano* si voglia: perciocchè questo sarebbe un servaggio, com'eglino intendono, molto maggiore ed un mandarci per la lingua sin fuori della penisola. Che se essi propongono poi questo solamente per toglierne l'onore alla Toscana, sono allora da osservarsi più cose: 1.° Chè que' scrittori della corte di Federigo [1] in tanto sono lodati o da Dante o da chi altri componesse quel *Volgare Eloquio*, libro che è l'Achille di questa Iliade filologica [2], in quanto si scostavano appunto dal dir volgare, che è quanto dire dal siciliano o napolitano, e che perciò scrivevano come non parlavano, e che le poesie loro sono eguali a quelle

[1] Dante ed altri scrittori ghibellini hanno dato a Federigo II ed a'figliuoli la gloria di aver creata la lingua o la poesia siciliana, togliendola al guelfissimo Guglielmo il Buono. Per contradire a questa ricevuta sentenza, faremo nella seconda parte dei presenti nostri Dubbi uno speciale capitolo.

[2] Dal capitolo che segue questo immediatamente si vedrà come la opinione da me enunciata non perda la propria verisimiglianza neppure cimentandola con questo tanto temuto *Volgare Eloquio*; e come sia forse desiderevole per la causa de'Toscani che la opericciuola venga incontestabilmente aggiudicata all'Allighieri.

de' primi Toscani detti rozzi e plebei, che invece scrivevano come parlavano; e che perciò non si sa quanto giustamente sieno condannati: e, ad esempio, si loda una Nina perchè creduta Sicula, ed un Dante da Majano, di similissima se non migliore loquela, si getta nel fango. 2.º Che la corte di Federigo, poichè di lui solo si dee pur parlare, era composta d'ogni maniera d'uomini, e che era aperta singolarmente ai Provenzali e ai Toscani, come sappiamo dal Novellino; e che da que' primi facile era l'apparare infiniti vocaboli e costrutti che aveano comuni co' Toscani, siccome vedremo più basso; dai secondi similmente alquanti altri modi e parole. 3.º Che lo aggiungere le vocali *eufoniche* non è certo trovamento loro, chè queste sono fantasie da lasciare ai poeti, ma dagl'infiniti latini e più dagli ablativi e dagli altri casi, fognando colla pronuncia la *m* e la *s* desinenti ed oscure, furono tratte tutte nel dechinare della latinità; ove per prima cosa caddero, siccome vuol la ragione, le primitive e dotte conjugazioni, e le declinazioni ad articoli posposti o a suffissi. E già il popolo di quel paese le aggiungeva di per sè, chè non valeva una corte, la quale avea certo da attendere ad altro, e la quale, al dir di un antico, dovea star sempre a cavallo, nè poche decine di poeti a mutare le favelle in bocca a tanti varii e rozzi parlatori quanti ne erano nel regno, se non le avessero avute essi stessi senza insegnamento come pure le hanno [1].

[1] Vedi Giovanni Villani al cap. XIII verso il fine del lib. VII, dove, facendo parlare gli uomini di Sorrento a messer Ruggieri

E giàcera così di tutta la mezza Italia, cioè di Roma e di parte dello stato suo e segnatamente della Toscana, la quale per fermo da tempo immemorabile le ha così avute come ora le ha. 4.º Che se essi sembrano primi per alquanti anni ai Toscani nello scrivere il volgare, questo si suol concedere dietro l'andazzo da chi male interroghi i monumenti, ma non si può conceder del pari da alcuno che i Toscani, o ciò pure non facessero di que' medesimi tempi, siccome in verità facevano, secondo altrove dimostreremo, o volendolo non potessero fare; quando la lingua loro fu pure, a confessione d'ognuno, pochissimi anni dappoi la esemplare a tutta la Italia. Resta dunque che il pregio de' Siciliani fu solamente d'essere tra i primi a scuotere il giogo di quella rozza latinità che regnava allora in Italia, e a dar grido e quasi vita, più tosto che al loro materno e puro dialetto siciliano, ad un dialetto abbellito tutto da quella eletta che ci potean far que' poeti, e da quei modi che gli antichi Normanni ed i nuovi stranieri convenuti alla corte, o potevano aggiugnere di per sè, o potevano trarre dai trovatori; e che quello di Federigo II e de' suoi figliuoli fu di avere colla autorità loro protetto il maturo sforzo di una lin-

di Loria nel proprio loro vernacolo, siccome è suo costume, li fa anche parlare con tutte le vocali desinenti, così: « Messere l'ammiraglio, come te piace; da parte del comune de Surrienti, istipali quisse palombole, e prindi quissi augustarii per uno taglio de calze, e piazesse a Dio, com'hai preso lo figlio, avessi lo patre. »

gua che, già da Guglielmo il Buono allevata, omai volea palesarsi, ma che essi non potevano dare intera non avendola, bensì potevano risvegliare e scuotere dov'ella era. Ma essi, dico, non iscrissero che in un cercato dialetto composto di modi forestieri e del proprio siciliano; il quale non è però affatto lontano dalla toscana bontà e da quella de' Romani e degli Umbri, e nel compir le voci segnatamente, se non in quanto per una sdrucciolevole sua profferenza può avere in appresso poste più nel vocabolario degli altri poeti certe sgraziate desinenze in *aggio,* e per l'usanza col provenzale, ajutato in ciò dal basso e corrotto latino, fatto via e a queste e a quelle in *anza* ed in *enza* [1].

Ma ciò non fa per nulla contro la virtù della lingua che era ed è spezialmente in Toscana, la quale non aveva bisogno che di essere mossa ed eccitata per mostrarsi e per innamorare di sè tutti gli altri popoli di Italia siffattamente da volerla essi persino propria per non doverla cercare lontana da loro. E tutto ciò pare chiaro dall'osservare che se pure i Siciliani ed i Napolitani *furono primi,* divennero poi ben presto *da sezzo;* che è quanto dire, là si fermarono e si son

[1] Uberto Benvoglienti nel suo Dialogo della volgar lingua (*Delizie Toscane,* tom. II, in fine): « Ma la nostra (lingua) al contrario, libera e sciolta dalle leggi, è comparsa al mondo sì maestosa e bella che è stata in diversi tempi la delizia delle corti di Sicilia e di Napoli; di tal maniera che vanamente è stato creduto che in quelle parti e non nelle nostre (toscane) parti nata sia. »

fermati col loro dialetto; mentre i Toscani, senz'ajuto di corte e di forestieri, cioè senz'aula e cortigianía imitatrice, mostrarono tosto, nell'aprirsi del trecento, quanto poteva la lingua loro, che fu poi quella di tutti i classici nostri scrittori, tanto parve bella, ricca e gentile, e tanto era prossima agli altri dialetti dividitori di questa Italia, che non si trattava fuorchè di abbellire e arricchire, al che tutti i begli ingegni sono naturalmente portati.

Così pertanto a conforto del proposito nostro scriveva la solenne autorità del Botta nella sua *Istoria dei popoli Italiani* (traduz. ital., tom. IV, a facc. 67). « Pare a noi che la lingua italiana debba essere nata in quel paese ove chiaro apparisce il carattere principale che la distingue: ora questo carattere essenzialmente consiste nell'essere le sue voci affatto intere, vale a dire nel non essere nè contratte nè tronche, come sono nel provenzale, nel siciliano ed in tutti i dialetti di Italia, eccetto il toscano. Noi per conseguenza, ammettendo ancora aver potuto i Toscani prendere qualche vocabolo in prestito dai Provenzali e dai Siculi, come pure questi da quelli, crediamo che la vera culla dell'italiano idioma *tale quale da sei secoli si scrive* sia la Toscana. Sì certamente hannovi nell'italiano alcune voci di origine teutonica, provenzale e principalmente latina; ma quanto alla forma, quale in esso veggiamo oggidì, sono i Toscani quelli che a lui l'hanno data. »

XVI. E così io mi vado pensando che il mostrare nel ducento alquanti poeti per le altre città di Italia

che non siano toscane, di merito pari o poco superiore, in fatto di lingua, a que' vecchi Siciliani, sia di lieve peso pei mantenitori di una lingua sola tra noi comunemente parlata: perchè è da osservare da prima il luogo donde essi sono; conciossiachè se costoro sono o della Marca Anconitana, o di altre non molte contrade che sentono l'influenza del dire o tosco o romano, ciò non è gran meraviglia; poichè ci pare diritto che, partiti una volta dalla Toscana, in quelle contrade certamente meglio che altrove si trovi viva la lingua delle scritture. E però, siccome stimiamo il presente una possibile e certo la meno erronea misura di quel passato che ricerchiamo, come ora vediamo che la lingua di que' paesi è molto al di sopra di quella degli altri non toscani, nè già solamente perchè meno ebbe provata la corruzione dei barbari, ma per altre molte ragioni che svolgeremo altrove a disteso, fra le quali attendibilissima è quella della varia origine dei popoli che primamente le varie province abitarono, così è da credere che là pure potessero, anche di que' tempi, sorgere scrittori degni di lode. Perciocchè noi non siamo così fatti ciechi da spirito alcuno di parte per credere od affermare che sia la sola Toscana in Italia la privilegiata nella lingua; diciamo solamente che essa è la più, e che ha inoltre certi modi suoi nativi ed allegri, certi singolari costrutti ed eleganti giaciture che altrove non sono, e che pur sono, o furono almeno sin qui, adottati nelle classiche scritture; e che perciò, a chi vuol farsi classico con quegli antichi

e meno antichi, è di mestieri lo apprenderle, e per conseguente scrivere in quella lingua più ricca della propria dimestica, che tutta quanta si trova viva in Toscana, se tu ne cavi la scolastica, la propria delle arti e scienze e la trovata; le quali parti, come vedemmo, non entrano propriamente nella lingua della intera nazione perchè non universalmente intese e parlate.

Che se poi questi scrittori non furono altrimenti di que' paesi, ma o romagnuoli o lombardi o bolognesi o viniziani, allora è da far stima seco stesso freddamente e senz'occhio preoccupato quali scrittori sien questi, o si credano più antichi od almeno contemporanei (chè de' posteriori stimo inutile così l'opporre come il confutare) ai più vecchi Toscani, e che si vogliono i trovatori di questo dir nuovo? Sono in verità pochi poeti i quali scrivevano sulla falsa riga de' Provenzali, e che, da costoro diffusi per ogni dove e dal commercio toscano, avendo le frasi ed alquanti rari costrutti, non facevano che aggiungere le vocali ai mozziconi della plebe; a far la quale cosa non ci bisognava poi di moltissimo studio, ma solamente seguitare una certa tradizione di gentilezza ed avere inteso una volta la pronuncia di più che mezza l'Italia, che naturalmente ha, e certo aveva, le desinenze in vocali. Erano insomma scrittori che non sapevano levar la lingua dal breve cerchio erotico od amatorio rifrustato e fatto agevole pei trovatori, che erano in verità tutto per loro: e non la sapevano levare perchè non potevano averne l'animo, non avendo lingua

propria e soccorrevole alle opportunità; perchè quella, ripeto, non era lingua loro nativa, ma sì lingua ascitizia e di studio, siccome pare dallo stesso *Volgare Eloquio* a chi pur vuol mirarvi; mentre i Toscani la domandavano non ai dotti o alle scuole degli stranieri poeti, ma sì alla balia, alla fantesca e alla piazza.

Ed infatti, perchè si lodano dall'Allighieri i maggiorenti siciliani? perchè usarono lingua affatto diversa da quella che *prodit a terrigenis mediocribus, ex ore quorum,* nullameno, *judicium eliciendum videtur*. Perchè si lodano alcuni Pugliesi, sebbene i Pugliesi *loquantur obscene communiter?* perchè *compilarono nelle loro canzoni i più curiali vocaboli*. Perchè sono encomiati Tommaso ed Ugolino Bucciola faentini? perchè *dal proprio effeminato dialetto poetando divertirono*. Perchè dall'abbominio gittato sul dialetto de' Veneti si eccettua un Aldobrandino padovano? perchè quello *unum vidimus nitentem divertere a materno, et ad curiale vulgare intendere*. Perchè finalmente sono levati sopra gli altri il Massimo Guido Guinicelli, Guido Ghisilieri, Fabricio ed Onesto bolognesi? perchè nelle loro poesie usarono *verba prorsus a mediastinis Bononiae diversa*. Che è dunque ciò se non confessare che l'esistenza delle scritture di questi poeti non toscani non prova nulla in favore di una buona lingua universale che fosse allora in Italia, e che essi anzi scrivevano per istudio ciò che pure doveva essere parlato altrove, e che non poteva poi esserlo che nell'Italia di mezzo?

Di più, le scritture stesse di questi vecchi non sono da leggersi nel Perticari, imperocchè, oltre all'averne erroneamente distribuite alcune per Italia, le quali erano, come è stato dimostro per altri, veramente toscane, quella sua fu all'intutto una magica scuola dove que' canti, che rozzi ed incolti erano e coperti della loro ruggine vecchia, si ripulirono ed acquistarono una sembianza e uno andare tutto cittadinesco e leggiadro. Si vedano diffatto quelle stesse poesie nelle raccolte del Giunta, dell'Allacci, del Corbinelli e nelle ultime fiorentine, e mi si dirà poi se son più quelle desse. Chè se egli ciò fece per potere presentare quelle anticaglie in qualche modo più degno ad una età che usciva allora allora della corruzione e che era schifa d'ogni vecchiume di lingua, ne patì in vero troppo la istoria veritevole del nostro idioma, e ne avvantaggiò assai bene la sua sentenza e l'argomento che con tanta sottilità e, che è più seducente, con tanta sprezzatura ed apparente filosofica freddezza s'era tolto egli a provare a menti che amavano già ogni maniera di cose nuove, ancorchè non uscissero del poco profittevole campo delle lettere [1].

Di più ancora è da osservare che, siccome le scritture toscane quando furono ricopiate da ammanuensi o lombardi o viniziani o bolognesi perderono della

[1] Al proposito della magica scuola detta di sopra cercheremo di mostrare nel quarto capitolo di questa parte come anche le autorità dei trattatisti fossero dal N. A. travisate o contorte in utilità della mantenuta opinione.

nativa loro bellezza per acquistare le smozzicature e gli sconci paesani del copiatore: così per contrario dovette accadere delle lombarde, viniziane e bolognesi quando furono trascritte da ammanuensi toscani. Ed è da ciò che que' codici i quali d'esse videro i signori accademici della Crusca e che durano tuttavia per gran parte in Firenze, certo io mi penso che furono ripuliti e rimondi dai copiatori: chè non mi posso lasciar così traportare dalla comune sentenza a non mandar pari le ragioni, e a non pensare che alquanto pure esse poesie debbano ai copisti di quella gentile nazione, e che di qui massimamente s'abbiano a ripetere le grandi varietà di lezione che su pe' vari codici si rincontrano.

E perchè non si creda che noi parliamo a talento più tosto che a verità, ci si conceda trarre qui da un libro di Rime siciliane, posseduto già dal dottissimo Giovanni Maria de' Barbieri modenese [1], la prima strofe di una canzonetta di Enzo re dettata nell'aulica lingua siciliana e fedelmente trascrittavi, acciò possiamo pure una volta vederla nelle genuine sue profferenze:

Allegru cori plenu
Di tutta beninanza,
Suvvegnavi, s'eu penu
Per vostra innamuranza,

[1] Vedine l'opera malauguratamente incompiuta e che tratta dell'*Arte del Rimare*, a facc. 142.

Chil nu vi sia in placiri
Di lassarmi muriri talimenti,
Chiu v'amo di buon cori e liàlmenti.

Ora facciamo che questa istessa canzone venga sotto la penna de' Toscani, e poi finalmente, a diligenza di qualche uomo di lettere, si publichi in Firenze: ed allora la vedremo quasi spontaneamente, ed a qualunque costo, mutarsi nella seguente:

Allegro core pieno
Di tutta beninanza,
Sovvengavi, s'io peno
Per vostra 'namoranza,
Ch' e' non vi sia in piacere
Di lasciarmi morire talemente,
Chè i' v'amo di buon core e lealmente.

E da queste mutazioni ecco vedremo ancora sorgere il falso giudizio ne' sostenitori della lingua universale che dunque alla corte dei reali Ghibellini in Sicilia si parlava in antico, od almeno si scriveva, puntualmente una lingua che solo i pedanti o i parziali vollero poscia nominare toscana [1].

[1] Da questo istesso libro del Barbieri trarremo nel venturo capitolo un più lungo esempio, perchè possiamo meglio conoscere il volgare siciliano di que' tempi, e porlo a confronto col contemporaneo volgare della Toscana, per rilevarne le differenze non solo nelle parole, ma nella pronunzia delle medesime. E

È perciò che noi, ragionate tali poche cose, stimiamo che tutti questi argomenti degli avversari, i quali noi ci siamo posti incontro volontariamente, non feriscano la nostra sentenza, la quale, entrando di mezzo rimessa ed appoggiata pure alla fredda ragione, sembra potersi reggere senza mestieri di nuove prove. Che se poi fosse tuttavia fissa in mente a taluno la conseguenza che implicitamente si ricava dal Perticari, parlar cioè tutta

questa varietà di enunciazione non è poi così poca cosa siccome potrebbesi credere a prima fronte, ma è anzi nel fatto nostro differenza essenziale, che io amo mettere in chiaro colle seguenti parole del Salvini nelle note alla *Perfetta Poesia* del Muratori altra volta citate: « *Sciboleth*, pronunziato diversamente da quello che pronunziavano i Galaaditi, cioè *siboleth*, costò la vita agli Ephratei là sul passo del fiume Giordano sotto al giudice Iefte, come si legge ne' Giudici al cap. XII. Così queste minutezze di pronunzia costituiscono, per così dire, i diversi popoli. Così le voci con lettere scempie o raddoppiate e rinforzate colla pronunzia, e come i grammatici ebrei dicono *daghesciate*, fanno la diversità dei dialetti: de' quali il toscano è quell'unico in cui si scrive da chi vuole scrivere bene italiano. *Rifiutto, vitta, cossa, querella*, ecc., non sono errori di pronunziazione, perchè così porta il dialetto di quelle città e di quella regione d'Italia in cui si usano sì fatte voci; e in quel dialetto son parlate con grazia, e si spatrierebbe in certo modo chi dicesse altrimenti, mentre non avesse in quella medesima città o paese il consenso degli eruditi e de' migliori. Ma perchè questo dialetto o proprietà di linguaggio d'Italia non ha avuti scrittori, come ebbe presso i Greci l'ionico e'l dorico, per questo è riprovato; e si chiama errore perchè è contrario al dialetto toscano; il quale ha avuto unicamente scrittori, e che per essere dai buoni scrittori d'Italia solo ricevuto, meritamente si può chiamare dialetto italiano, dialetto comune ed universale. »

quanta la Italia nel ducento quella lingua che pei succeduti si fece classica ed esemplare, noi brevemente e col solo discorso, senza pretensione alcuna dalla parte del giudicio, gli risponderemo

XVII. Essere noi persuasi cogli antichi che le lingue non si mutino, fuorchè o per la stanza lunga di straniere nazioni, le quali introducano ancora o nuova religione o tutta nuova forma di reggimento, o pel commercio vasto e continuo, o per simile cosa publica e diuturna. Che perciò se con questi rispetti si vorrà riguardare all'Italia nostra dal trecento sino a noi, od alcune di esse cause affatto non si vedranno, od alcune altre, avuto riguardo a ciò che esse erano state prima di quella età, si troveranno essere di ben poco momento. Perchè se ne caviamo la stanza più o meno lunga delle armi francesi e spagnuole, chè delle alemanne non parlo perchè la loro lingua è troppo dalla nostra diversa per avervi una sentita influenza, nissun'altra cagione potremo trovare ai cangiamenti della favella: ma queste hanno in verità nella massa del popolo fatto assai poco, ed anzi, trattene alquante parole, non hanno in verità fatto nulla. Di più queste, per rispetto ai nostri dialetti, erano lingue gentili e non potevano, in quanto a loro stessi, che farli più compiuti. Ma invece noi troviamo le cose in istato molto diverso. Troviamo cioè tutta quanta l'Italia, e l'alta in singolar modo, divisa e quasi lacerata da cento barbari parlari, che sentono di quel rigido settentrione donde si dipartirono originariamente e dappoi per rendere indi più

aspri que' buoni semi di latinità ed inselvatichire quel grande e signore dire romano che stendeva il dominio sin là dove le aquile delle legioni fermavano il volo. Sentiamo l'un popolo essere all'altro segno di scherno e di beffe; e vediamo invece le nostre città essere tutte, almen ne' costumi e nella generale polita educazione, da quelle del trecento raggentilite: troviamo più aperti ed ispediti gl'interni commerci, le vie più munite e più piane, tutto facilitato per una lingua comune, che però è ben lungi dallo esistere, se ne caviamo quella povera e inferma, la quale dicemmo esistere veramente per le classi dei cittadini. Solo la mezza Italia frattanto, e singolarmente la Toscana, godere di questa ricchissima e fiorita lingua delle buone scritture, e, quello che importa, averla così la fantesca come la dama, così il cavaliere come il treccone: sicchè noi non sappiamo per quale strano e non conosciuto farnetico, o per quale orribile rivoluzione abbiano tutti costoro rinunciato a così doviziosa e bella lingua comune, e n'abbino fatto dono alla Toscana segnatamente; e questo per tale e così fatto modo che il contadino fiorentino a pena sia franteso dai nostri, e quelli di qui sembrino a lui per contrario parlare, più tosto che un dialetto d'Italia, il tedesco o lo schiavo.

Ma si potrebbe opporre che la sola lunghezza del tempo basta a modificare e persino a cangiare le lingue: al che è da rispondere che le lingue hanno nel vero per la lunghezza del tempo le varie età, ma che esso tempo su loro ha forza come sugli uomini, ai quali

se può torre la freschezza, la forza e i pronunciati o ritondi lineamenti, non toglie però il corpo, la figura, la forma, e non toglie che non ci si riconosca entro quell'uomo che altre volte vedemmo: il che non sarebbe in verità nel caso nostro, perchè oltre ad un'infinita aggiunta di vocaboli municipali, ne avremmo lasciata un'altra infinita e mozzato e mal profferito tutto il rimanente; il che per l'accresciuta gentilezza dovrebbe esser tutto diverso. Di più, vorremo pure ripeterlo, non si saprebbe poi come commodamente spiegare perchè ogni paese d'Italia, sto per dire, avesse una accentuazione e profferenza distinta, e come il popolo italiano in tante e così minute frazioni amasse meglio dividersi quando potea stare tutto congiunto pel dolce vincolo d'una sì cara e compiuta lingua comune. Senza che basterebbe forse domandar loro perchè ciò sia accaduto a noi solamente e non ai Toscani, la cui lingua invece, quasi contrastando colla forza delle straniere, le quali tutte ragunandosi in quella bella ed allettatrice Fiorenza fanno ogni prova per iscombujarla e corromperla, pure si mantiene ancor viva e piena di dovizie e di grazia.

XVIII. Ma noi dobbiamo affrettarci col nostro ragionamento, il quale, prendendo le cose pe' sommi capi, non può diffondersi in larghe prove, e gli si conviene soltanto l'accennare e non altro. Resta dunque che noi pure osserviamo un altro fatto, e poi che facciam fine: se il mostrare cioè nei trovatori di Provenza alquante frasi ed alquante parole che si dicono toscane

sia buona prova per toglierle ad essa Toscana ed accomunarle a tutta la Italia, e, quello che è più, a tutti i parlatori del rustico romano. Per ragionare intorno la qual cosa, che pure è quella ch' è sembrata così forte e nuova nel Perticari, ci dovremo fare un poco da alto, e ci proveremo a dividere nelle sue parti e distinguere questo romano rustico; il quale è stato per alcuni quella tessera di guerra che si è venuta ripetendo, senza intendere o senza curar di appurare, e credendo che in essa sola stesse il trionfo sulla *disfatta Toscana.*

XIX. La Provenza, detta da Giulio Cesare colta ed umana, era poi, singolarmente in Marsiglia, coltissima ed umanissima, e se era forse per tutte le Gallie scienza di lettere greche, e se le religioni dei Celti non solo aggiudicavano al primo ordine druidico le più sottili speculazioni, ma nel terzo dei Bardi cumulavano tutta la poesia e la istoria della nazione, è ancora da ritenere che tale scienza e conseguente coltura molto meglio si annidassero in quel bellissimo paese portuoso che poi, ben presto soggiogato dai Romani, ricevè così e i costumi e la lingua di Roma, e gli ordini e le politezze del viver civile che, reso provincia, ebbe da questo fatto il suo nome. E se tutti i soggetti alla sola città del mondo dovevano saper di romano, facilmente si può pensare quanto là si parlasse e scrivesse se nell'altra Gallia che non per tanto tempo era stata sottomessa, la lingua sua nella mezza età si chiamò lungamente *romana* e se essa intitolavasi *gallia romana.*

Perchè poi Benvenuto da Imola scriveva nel suo Commento [1]: *Unde Gallici omnia vulgaria appellant romantia, quod est adhuc signum idiomatis Romani, quod imitari conati sunt.* E Brunetto Latini prima di lui nel proemio al *Tesoro*, secondo il volgarizzamento di Bono Giamboni, avea detto: « E se alcuno domandasse perchè questo libro è scritto in *romanzo*, od in lingua francesca, poichè noi siamo d'Italia, io gli risponderei che ciò è per due cose: l'una perchè noi siamo in Francia, e l'altra perchè la parlatura francesca è più dilettevole e più comuna che tutti gli altri linguaggi. »

Ma siccome al cadere dell'Imperio le lingue de' soggetti si ordinarono in più o meno di fratellanza, secondo che più o meno avevano sentita l'influenza della romanità, così dobbiamo tener per fermo che il linguaggio il quale sorse in Provenza dovesse essere il più vicino a quello che sorgeva, variamente però, in quella Italia che era stata la culla e poi il primo luogo dove tale romanità s'era diffusa. E questo linguaggio, vario per le varie provincе, si componeva del rustico romano, ciò è di quel romano che, confuso dagli stranieri, invecchiato dal tempo, straziato da' soldati, era ben diverso da quello che crediamo parlasse la splendidissima corte di Augusto, ma era più tosto somigliante a quello che il rozzo popolo del Lazio parlava sino da antico, come per altro nostro lavoro speriamo

[1] Apud Murat., *Antiq. ital.*, tom. I, pag. 1229.

di mostrar meglio; e che per sopraggiunta trovavasi imbarbarito e dalle milizie ausiliarie e dalla comunion cogli strani. Si componeva dunque di questo rustico romano e di quella lingua che era propria di ciascuna provincia prima che fosse soggetta, la qual lingua sarà pur sempre rimasa più ancor che in dileguo fra il popolo, e nella accentuazione ancor fra i gentili, e che, sbattuto il giogo di Roma, avrà riprese sue forze insieme colla caduta della prima signora. È però che questo rustico romano, a guardarla finamente, non è nome generico di idioma se non dalla parte da' Romani influita, dalla parte delle lingue parlate nella mezza età non è che un ragguardevole, è vero, ma pure un solo componente. Perciò la lingua delle Spagne riesciva varia da quella delle Gallie, perchè gli Ispani ed i Galli ed avevano proprie parole e variamente profferivano questo rustico romano, e diciam pure in antico il buon romano delle leggi e delle scritture. Riesciva vario il linguaggio delle Gallie da quello della Provenza, perchè il romano e più il rustico romano in questa si facea meglio sentire che in quelle, ed in questa la lingua prima, o vogliam dire aborigena, era presso che spenta, in quelle no. Riesciva vario il linguaggio di questa stessa Italia nostra, e spezialmente di quella che si chiamava Gallia Cisalpina, perchè gli Etrusci, ad esempio, oltre lor proprie parole, non pronunciavano questo romano siccome i Boi, e questi si staccavano dalla Insubria perchè gli Insubri aveano ancora una singolare loro accentuazione. A ciò aggiungi i molti e stra-

nissimi barbari che qui calarono e copersero d'armi e, per quanto poterono, di ignoranza le contrade italiane, e con noi mischiarono le lingue ed ajutarono i volgari a dilungarsi (aggiugnendo e straziando vocaboli e nuovamente sia all'ausiliare sia alle preposizioni appoggiando i verbi ed i nomi) da quel resto di nobiltà primitiva [1].

Veduto così in brevi parole che cosa è da intendersi pel rustico romano, e come questo non era un linguaggio universale per tutte le province, ma era più tosto una tal cosa che imponea loro un vincolo di fratellanza, tanto che si udiva per esse quasi una rozza lingua in più strani linguaggi divisa; dobbiamo osser-

[1] Nè diversamente opinava il dottissimo Cellario, quando in sul finire della quinta tra le sue Dissertazioni intitolata: *De origine linguæ italicæ*, usciva in queste formali parole: *Explosum hinc declinandi per casus artificium, quo Germani fere carent; et sextus casus pro principe adsumtus, et unice quidem, fuit: forsan quod Germani præpositiones, hujus casus signa, ubique adiiciunt, quas Latini solent supprimere. Verborum etiam conjugatio ad Germanismum inflexa, receptis verbis auxiliaribus* avere *et* essere, *quibus tempora finguntur et forma passiva exprimitur. Quis enim negat Germanicam indolem redolere v. g. perfectum compositum* io ho amato, *et permulta alia? Infelici igitur studio barbarorum qui latina discebant, aut corrumpebant potius, et incuria italorum, qui tum omnes litteras negligebant effectum tandem fuit ut aliam linguam Italia habeat, quæ vocabulis quidem videretur latina, sed illorum depravatione et nova flexione, admixtis etiam novis, peregrinam faciem induceret.* Quanto però queste nuove proprietà della lingua italiana si debbano attribuire ai barbari venuti ad isconfondere il latino lo vedremo altrove più dichiaratamente.

vare che se la Provenza fu gentilissima, e se in essa il dire romano si conservò, meglio che altrove, la Etruria fu gentilissima ab antico tanto da essere avuta per la maestra di Roma, e sempre tale dovette, a proporzione de' molti e lunghi infortunj suoi, conservarsi, e certo si conservò, come le cose presenti il dimostrano: solo dovette avere, come dicemmo, parole sue e sua accentuazione; tanto che Mecenate, secondo si ha da Macrobio ne' *Saturnali*, essendo mollissimo nel dir romano per essere tosco, ne veniva urbanamente punto da Augusto. Conveniva fosse dunque non dissimile quel linguaggio che sorgere doveva in queste due separate province, spenta la sovranità del latino, se le circostanze di esse erano simili in alquante parti.

E veramente quella antichissima Etruria, un tempo sì fiorente e sì piena, a che s'era ella ridotta sotto i gelosi Romani? s'era ridotta a mezzo un deserto dove, per mancanza d'uomini, la natura avea pressochè ricondotto il primitivo stato di cose, cioè rifatti i monti selvaggi, latifondii o pascoli le pianure, le valli ricorse e rose da sregolati torrenti, e dove le maremme tornate insalubri isolavano in mezzo a loro sui colli gli abitatori avanzati, e facevano abbandonare i prischi e nobili porti di Populonia, di Laureto, di Faleria, di Scapri e di Telamone, che il flusso del Mediterraneo andava di giorno in giorno compiendo. Al che Roma volendo porre un tardo riparo, o più veramente volendo con astuta politica far sua interamente la Tuscia, ri-

coprivala poi di colonie, e Lucca e Pisa e Firenze e Fiesole e Volaterra e Siena e Roselle e Sutri e Caletra e Cossa ed Arezzo e Ferentino e Gravisca ed Ardea e Nepi e Fregena accoglievano e riaccoglievano a migliaja cittadini romani, i quali venivano così a trasportar Roma sull'Arno, ed a lasciar vuoti appo il Tebro quei sette colli che nuovi avveniticcí d'ogni gente ripopolerebbero: l'Etruria dunque diventava tutta romana, e solamente alla lingua che riceveva dava lo spirito, l'enfasi e la vocalizzazione della propria pronuncia, ed arricchivala in certo modo romanizzandovi per entro le municipali sue voci: e quando finalmente Roma, consummandosi i tempi della stupenda grandezza di lei, sarebbe stata da barbari re vinta, saccheggiata e schernita, ed abbandonata da ultimo per cadavere dal greco Belisario sì che soltanto in miracolo l'avrebbono fatta risorgere i taumaturghi successori di Pietro, le sequiori età del latino si compirebbero più regolarmente entro le nuove case della figliuola Firenze che negli antichi e ruinati palagi della primitiva sua madre.

Nè diversamente era stato della provincia, per la quale ben presto levandosi a nome e stato di popolose colonie, Tolosa detta Palladia per gli studi d'ogni maniera che vi fiorivano, Narbona messa in cielo da Sidonio, e Nemauso o Nimes Augusta, e Bezieri ed Alba e Maritima e il Foro Giulio degli Ottavi, ed Arles detta la Roma Galla da Ausonio, e le Acque Sestie che ricordavano a Sidonio le delizie delle Baje Campane,

e Rejo Apollinare e Avignone ed Arausio od Orangio e Cavallione ed Acusio ed Apta e Dea de' Voconzii e Valenza, e la studiosa e letterata Vienna degli Allobrogi, si mutava omai tutta così nei costumi e nella lingua di Roma che Plinio sino da' suoi tempi (lib. III, cap. IV) dicevala tanto colta e tanto romana da essere nominata non più provincia ma Italia.

Quando dunque per una parte di qua dall'alpe la Sicilia ed il Regno saranno o greche o saracine, o longobarde, o normanne; quando la Catapania, la Pentapoli e Ravenna diverran bizantine; quando Roma vivrà solo pel sacerdozio, che nella propria immobilità arrestando il linguaggio mostrerà ignorare il volgare che lo circonda; quando l'alta Italia sarà e lombarda e tedesca e poi corsa dagli Unni e poi nemica tra sè medesima; e quando di là dall'alpe i Franchi copriranno d'armi e di accenti germani la Belgica, la Lugdunense e gran parte della Aquitanica; quando i Burgundi occuperanno le parti orientali delle Gallie e scenderanno sino al piede del Gebenna e dell'Iura; quando i Bretoni e poi i Normanni, venendo oppostamente sopra mare, vi creeranno nuove nazioni: tra noi la sola Toscana, dalle alpi Pennine e dalla povertà del suolo difesa, potrà perpetuare fino a questi tempi tradizionalmente e senza scosse i casi e le lente vicende del romano che si volgarizza; e nelle Gallie la sola Provenza o vogliam dire la Occitania, dalle *sorti visigotiche* rinvigorita non guasta, potrà conservarci più puro l'antico gallo-romano, che era già divenuto, meno la

pronuncia e le municipali parole, quasi interamente romano.

Tanta però è la prepotenza di un uso invalso, segnatamente nelle lingue, che, come noi pure Lombardi insieme coi Galli oytani cominciammo a levare il capo, scossa per virtù e nostra e straniera quella orribile peste di barbarie, ci trovammo ancora aver mantenuto molta parte dell'antico linguaggio, ma manco e trinciato per rispetto agli Etrusci, i quali meglio e più lungamente aveano sentito il latino, nè tenevano sin dalla origine lingua o mal vocalizzata od incolta; e più povero e disabbellito per rispetto agli uomini di Provenza, i quali ed erano più civili in antico e ben presto sentirono nascere in sè corti allegre e gentili, baroni potenti e dati ad ogni modo di galanteria ed armi di solazzo, tanto che il loro idioma doveva di necessità venire a mano dei poeti, il che è quanto dire a mano delle Grazie.

Noi vediamo dunque sorgere contemporaneamente due veri e colti linguaggi, il provenzale e il toscano, i quali avendo per principale a comporli il romano rustico più puro e meglio sentito, e trovandosi dappoi assai poco o brevemente tocchi da barbari distruttori, ne doveano anche trarre presso che le medesime derivazioni. Resterà solo a dividerli, come si disse, l'accentuazione, perchè i Tusci, sebbene sembrino a taluni non molto dissimili nei principii, erano però altri dai Celti meridionali: le municipali proprietà nei vocaboli, io dico cioè alquante parole, che, venendo

o dal sito o dal clima o dalle usanze o dalle leggi o dalle religioni, sono diverse per ciascun paese: ed un'altra cosa finalmente, ed è che la Etruria, avendo avuto etnicamente le vocali ausiliari di desinenza, avrà ancora conservati nei nomi cogli ablativi i finimenti in vocali [1]; la Provenza no e per la Celtica origine e

[1] Quando io do tanta forza agli ablativi latini è da ricordarsi di quel vecchio Palemone, grammatico vicentino, che così cominciava la sua arte. (Putsch, a facc. 1368): *Omnia nomina quinque vocalibus ablativo casu terminantur*, a e i o u, *id est quidquid declinaveris e nomine ablativum casum in has litteras ducit: ut puta, hæc Julia ab hac Julia, hic paries ab hoc pariete, hic et hæc agilis ab hoc et ab hac agili, hic doctus ab hoc docto, hic versus ab hoc versu: præter pauca aplota, quæ nos turbare non debent, quia pauca sunt.* Che se poi, senza ricorrere a' soli ablativi, vorremo trovare una ragione più generale del terminare tutti i casi della lingua volgare in vocali, ecco per avventura come potremo dire. L'ablativo ed il dativo vi terminavano già di per loro stessi anche nel latino letterale: il genitivo veniva formato dalla preposizione *de* congiuntasi col dimostrativo *ille*, e questa volendo dopo di sè l'ablativo, avveniva che *de illo patre* riusciva in bocca dei volgari a *del padre.* Perchè l'accusativo terminasse esso pure in vocale non v'era quasi sempre che da togliere una *m*; ma questa, insieme alla *s*, era lettera che in fin di parola o non si faceva sentire o si elideva per usanza, e però *patrem* rimaneva alla pronuncia *patre* o *padre* esso pure. Il solo nominativo sembra di presente non consentire colle nostre supposizioni, ma se osserveremo che tutto quanto nel buon latino termina in *us* finiva in *o* nel latino vetusto, e per conseguente nel volgare, e che qualora al latino scritturale, che aveva gli articoli suffissi, successe il romano che se li volle anteposti, l'anomalía nelle desinenze dei casi dovette con ciò disparire, insieme alla cagione della varietà del soggetto dai suoi regimi, troveremo ancora la ragion sufficente del finire pur esso nominativo in vocale. Ma di ciò altrove più stesamente.

pel commercio coi Galli, i quali sull'ultimo accento tonico arrestavan la voce, rigettando le tesi ritmiche, siccome sprolungamenti incomodi e dirò incompatibili coll'antica loro loquela che si piaceva de'monosillabi. Ma con tutto ciò parmi sia chiaro, per le cose sopra discorse, che la Toscana e la Provenza dovevano avere comuni moltissime e frasi e parole, non già a noi comuni e molto meno a tutti i parlatori del rustico romano, le quali poscia se poterono essere per gli scrittori in alquante parti aumentate, non è però che così conformi fra loro non fossero che, lungi dal sembrarvi nuove, paressero anzi proprie e native d'ambidue quei linguaggi.

Il mostrare pertanto nei trovatori una frase dell'antico toscano e conchiudere che, per essere provenzale, non è più per questo toscana, ma sì a tutti comune e della lingua universale, è un conchiudere al parer nostro contro la istorica verità; poichè ciò mostrando non altro si mostra che la fratellanza di quelle due lingue, e che da semi quasi eguali ne trassero pure i frutti o quasi eguali o egualissimi, fuori l'accentuazione e le desinenze. Le quali cose se mi si concederanno per vere e dettate senza nascondimenti od artifizii, si vedranno ancora cadere senza forza pel suo argomento, in quanto è contrario alla singolare eleganza fra noi del toscano linguaggio, quelle molte facce che il chiar. Perticari riempì nel fare que' suoi raffronti provenzali e toscani, perchè invece ne trarremo una conseguenza alquanto diversa. Raffronti poi

che non sono troppo veri, anzi molto tocchi di falsità giacchè, come io verrò dimostrando più innanzi ed in separato capitolo, la lingua provenzale di quegli esempii vi è perpetuamente svisata per farla più vicina alla toscana, e così provare anche quello il quale di per sè solo a noi già sembrava non del tutto giusto e conseguente.

XX. Dietro queste poche nostre ragioni pertanto, che abbiamo così azzardate poichè a ciascuno è la libertà dell'opinare, noi crediamo e di poterci tener fermi a quelle conchiusioni che dalla prima parte del presente capitolo avevamo derivate, e di poter pregare i nostri lettori a non volerci giudicare con animo pregiudicato, ma solamente dopo che, lette le opere di quel felicissimo ingegno al quale abbiamo sempre riguardato principalmente, avranno potuto come ritirar la ragione dal grande e male estricabile labirinto di magiche prove che egli pone e dà tutto intorno, e riaversela fredda ed indipendente; senza pensar mai ancora che tale questione interessi od il nome italiano o la nobiltà della nazione: perchè l'unire a cosiffatte umbratili dispute questo potente fantasma dell'onor nazionale è stato pur uno de' maggiori prestigi che abbino saputo così bene al favor loro adoperare que' due grandi della età nostra, io dico il Monti ed il Perticari: ed allora sarà forse solamente che non parrà più strano che a coloro i quali, com'io scrissi già nel principio, rimproveravano le mie dubbietà, e che, ponendosi in certo modo in bocca le parole di Tullio nel primo

delle Tusculane, a me che li dimandava, dicevano: *Quid tibi ergo opera nostra opus est? num eloquentia Platonem superare possumus? evolve diligenter ejus.... librum...., amplius quod desideres nihil erit;* io pure così, seguitando, rispondessi: *Feci, mehercule, et quidem sæpius, sed nescio quo modo, dum lego, assentior; cum posui librum, et mecum ipse..... cœpi cogitare, assensio omnis illa elabitur.*

CAPITOLO II.

ALCUNE POSTILLE AL PRIMO LIBRO DEL VOLGARE ELOQUIO DI DANTE ALLIGHIERI

OVE SI TRATTA LA QUESTIONE ISTORICA DEL NOSTRO VOLGARE
LE QUALI POSSONO SERVIRE INSIEME DI COMMENTO AL PRECEDENTE CAPITOLO

Amicus Plato, sed magis amica Veritas.

I. Dicendo Dante sul principio: *Cum neminem ante nos de Vulgaris Eloquentiæ doctrina quicquam inveniamus tractasse*, sembra poi implicarsi in contradizione seguitando poco sotto: *Non solum aquam nostri ingenii ad tantum poculum haurientes, sed accipiendo vel compilando ab aliis, potiora miscentes, ut exinde potionare possimus dulcissimum ydromellum.* Come poteva egli *prendere* e *compilare* se era primo e nuovo al trattato? e se pure al principio del cap. IX diceva: *Nos autem nunc oportet quam habemus rationem periclitari, cum inquirere intendamus de iis in quibus nullius auctoritate fulcimur?* Nè si può op-

porre che egli seguiti scrivendo poco appresso come gli *eloquenti dottori* mostrino convenire in molte parole le tre lingue di *oc*, *oil* [1] e *sì;* perchè sotto quegli *eloquenti dottori* intende semplicemente gli scrittori in esse lingue e non mai i trattatisti, ed anzi intende più veramente i poeti. I versi poi che seguono di Girardo di Brunello, del re di Navarra e di Guido Guinicelli sono tutti, nelle edizioni da me vedute, errati così francesi come provenzali e italiani, al pari degli altri portati nel corso dell'opericciuola.

II. Allo stesso primo capo, dopo avere l'Autore difinita la volgare, quella loquela *qua infantes adsuefiunt ab adsistentibus, cum primitus distinguere voces incipiunt;* o quella *quam sine omni regula nutricem imitantes accipimus;* e dopo averla detta più nobile della grammatica o lingua artifiziata, e conchiuso che *de hoc nobiliori nostra est intentio pertractare,* mi pare poi che in processo questo volgare materno e dimestico perda ogni nobiltà, ed anzi sia da Dante disprezzato e vilipeso a petto del cortigiano, il quale viene poi ad essere una lingua artifiziata e grammaticale tratta di seno alla volgare intesa a suo modo. E questa perturbazione di ragionamento e di conchiusioni mi pare forte abbastanza per supporre che od a que-

[1] A sempre nuovo indizio della gallica origine nei dialetti dell'alta Italia noterò come duri tuttavia, fra noi Modenesi, questo modo di affermare nel *ôi* della plebe; giacchè se uno domanderà a qualsivoglia popolano se una tal cosa è così veramente, si udrà rispondere: *ôi*, per dirgli *sì* o *così per appunto.*

sto luogo il testo è difettoso, o le opinioni di Dante, in detrimento della grammatica ossia della lingua latina, vi sono nuove, e da tenerne conto per chi vuol conoscere come il vario bisogno di rilevarsi lo faceva opinar variamente. Infatti avea prima scritto nel Proemio al *Convito*, per difesa del suo Commento volgare e non latino, ch'egli l'avea dettato così acciocchè fosse servo obbediente delle canzoni, le quali eran pure volgari: « Chè *(se fosse stato latino)* primamente non era suggetto ma sovrano e per nobiltà e per virtù e per bellezza; per nobiltà, perchè il latino è perpetuo e non corruttibile, e'l volgare è non istabile e corruttibile;.... e di questo si parlerà altrove più compiutamente in un libro ch'io intendo di fare, Dio concedente, di Volgare Eloquenza. »

III. Se al cap. III, dove vuol ricercare in quale idioma parlò il primo uomo, dopo aver detto, intendendo di Firenze: *In hoc, sicut etiam in multis aliis, Petramala civitas amplissima est, et patria majori parti filiorum Adam;* seguita scrivendo che soli quelli i quali antipongono il proprio luogo natio a tutt'altro ponno credere che fiorentino parlasse Adamo; non egli, perchè: *quamvis ad voluptatem nostram, sive nostræ sensualitatis quietem, in terris amenior locus quam Florentia non existat,* pure *revolventes poëtarum et aliorum scriptorum volumina,* s'attiene ad altra opinione; mostra, non volendolo, non tanto l'antichità della fiorentina lingua, quanto insieme il predominio che essa teneva già sulle altre, se poteva essere invalso, almeno nel popolo, un così strano pensiero.

E queste lodi e questa grandezza di Firenze dopo il duodecimo secolo mi fanno ricordare alcuni luoghi di antichi autori i quali tutti si accordano nel designarla siccome la prima e la più nobile città del mondo. Il che non potendo essere indifferente al presente trattato, nel quale cerchiamo appunto storici appoggi della prevalenza che Firenze aver poteva in que' tempi sulle altre città Italiane, non ci graverà di qui riportarne i principali in iscorcio. E cominceremo da quelle larghe lodi datele da re Ruberto di Napoli nelle lettere dal medesimo spedite al comune di Fiorenza, consolatorie dello sformato diluvio che guastò la città negli anni Domini 1333, e che sono riferite, voltandole di latino in volgare, da Giovanni Villani al cap. III del lib. XI, delle sue istorie: « Quanto in ricchezze, in morbidezze, in potenzia e cittadini Iddio la vostra cittade nobilitò, scampò e sopra tutte le vicine anzi remote cittadi senza comparazione essaltò, sì che ella puote essere simigliata ad adornato arbore fronzuto e fiorito dilatante gli rami suoi infino a' termini del mondo? » E così Amaretto Manelli in quella sua Cronica Universale, che è la prima fra le cronichette antiche stampate dal Manni, pare che alla sola Toscana restringa la saviezza e la gentilezza di Italia, scrivendo a facc. 10 così: « Dice Virgilio che Italia è la migliore provincia del mondo per li molti porti e per le grandi cittadi e per lo buono bestiame, e per la virtù di essa gente e savia che sono in Toscana. » E Guittone da Arezzo nella famosa lettera indiritta a' Fiorentini tra loro di-

scordi e nimici, per tal modo viene apostrofando Firenze e' suoi cittadini: « O reina delle città, corte di drittura, scuola di sapienzia, specchio di vita e forma di costumi, li cui figliuoli erano regi, regnando in ogni terra ove erano sovra degli altri: che divenuta se'........! O miseri miserissimi disfiorati, ov' è l'orgoglio e la grandezza vostra, che quasi sembravate novella Roma, volendo tutto soggiogare il mondo? E certo non ebbero cominciamento gli Romani più di voi bello, nè in tanto tempo di più non fecero, nè tanto quanto avevate fatto ed eravate invitati a fare stando a comune. »

Ed il medesimo nelle Rime:

Altezza tanta in la sfiorata Fiore
Fu, mentre ver sè stessa era leale,
Che riteneva modo imperïale,
Acquistando per suo alto valore
Province e terre, e presso e lunge, mante.

Ed altrove la nominò:

Specchio del mondo, ornamento e bellore:

Ed anche:

E sembrava che far volesse impero
Sì come Roma già fece; e leggero
Gli era, chè alcun no i potea star davante:

Ed alludendo al Leone di Palazzo Vecchio, impresa della città:

> Che al mondo non ha canto
> U' non sonasse il pregio del Leone.

E finalmente Dino Compagni, quel severo popolano, pregava i suoi concittadini ad avere e tenere pace, e dava loro per ultima ragione il *possedere* essi *la più nobile città del mondo*. Ma, ritornando alle parole di Dante soprallegate, è anche da credere che egli continuasse in suo capo il moderno fiorentino all'antico etrusco, il quale, siccome linguaggio per avventura semitico, ebbe qualche origine dall'ebreo od arameo: e però con queste tali parole mostrò ancora che il Giambullari nel *Gello* non altro fece dal riprodurre eruditamente una già antica e popolare opinione.

IV. Al cap. x, movendo questione di preminenza tra le tre lingue sorelle francese, provenzale ed italiana, dopo di aver mostrato di propendere per l'ultima, è questo luogo rimarchevole: *Quælibet enim partium largo testimonio se tuetur. Allegat ergo pro se lingua* oil, *quod propter sui faciliorem ac delectabiliorem vulgaritatem, quicquid redactum sive inventum est ad vulgare prosaicum, suum est: videlicet Biblia cum Trojanorum, Romanorumque gestibus compilata, et Artus regis ambages pulcherrimæ, et quamplures aliæ historiæ ac doctrinæ. Pro se vero argumentatur alia scilicet* oc, *quod vulgares eloquentes in*

ea primitus poëtati sunt, tamquam in perfectiori dulciorique loquela; ut puta Petrus de Alvernia, et alii antiquiores doctores. Tertia, quæ Latinorum est, se duobus privilegiis attestatur præesse: primo quidem quod qui dulcius subtiliusque poëtati vulgariter sunt, ii familiares et domestici sui sunt; puta Cinus Pistoriensis et Amicus ejus: secundo quia magis videtur inniti Grammaticæ quæ communis est; quod rationabiliter inspicientibus videtur gravissimum argumentum. Dal quale impariamo primamente siccome fu buon sospetto quello del Salviati e di altri quando opinarono che molti nostri antichi volgarizzamenti non fossero traduzione di latino ma di francese, se Dante al suo tempo scriveva: *Quicquid redactum sive inventum est ad vulgare prosaicum, suum est:* parole le quali danno tanta precessione e larghezza alle fatiche francesi da poter supporre con molta ragione i nostri volgarizzamenti, per la maggior parte, traduzioni a punto di traduzioni; sapendo ancora quanto in Italia era allora il francese più comune del latino: e come fu buona chiosa quella di Benvenuto da Imola [1] quando scrisse: *Unde miror et indignor animo quando video Italicos, et præcipue nobiles, qui conantur imitari vestigia eorum* (Gallorum), *et discunt linguam gallicam, asserentes quod nulla est pulcrior lingua gallica. Quod nescio videre: nam lingua est bastarda linguæ latinæ, sicut experientia docet. Nam, cum non possint bene proferre* cavaliero, *dicunt:* chevalier *corrupto vocabulo,*

[1] Ap. Murat., *Antiq. Ital.*, tom. I, pag. 1130.

Similiter cum nesciant dicere signore, *dicunt:* sir, *et ita de cœteris. Hujus rei testimonium habemus quod adhuc quando volunt dicere* loquere vulgariter, *dicunt:* loquere romane, *et eorum vulgaria appellant* romancia. *Non ergo debent italici nobiles subijcere suam nobilitatem ignobilioribus* [1].

Impariamo poi secondariamente che siccome ai tempi dell'autore andava primiero nella prosa il volgare d'*oil*, primiero senza contrasto alcuno andava nella poesia il volgare di *oc*, *quod vulgares eloquentes in eo primitus poëtati sunt tamquam in perfectiori dulciorique loquela.* Quell'incremento dunque che alla prosa nostra avrà dato la lingua della Francia settentrionale, lo avrà dato senza questione alla nostra poesia la lingua della Francia meridionale: e ciò tanto più quanto meglio la poesia, essendo a nascere la prima, più si regge sulle orme di colei che prende a guida o a modello; mentre la prosa, allorchè viene scritta, trova già la lingua quasi liberata dalle pastoje di una serva e pedissequa imitazione [2]. La qual cosa, della influenza cioè che

[1] Parendomi di storica importanza l'assegnare le ragioni per le quali le due lingue volgari di Francia furono usate dai gentili prima di quella d'Italia, così daremo principio alla seconda parte di questi Dubbi con la preaccennata disquisizione.

[2] Non è però che noi non troviamo nell'infanzia e nella decrepitezza delle lingue i numeri poetici servire di esempio alla prosa per rialzarla, talchè quelle prose si potrebbero chiamare una selva di versi di varia maniera. A chi questa mia osservazione parrà opportuna e notevole, potrà soccorrere anche prestamente una ragione de' bizzarri e creduti ridicoli costrutti che

potè esercitare la poesia provenzale sulla nostra più antica, essendo assai rilevante e novella, e potendo essere appunto richiesta a noi, i quali tanto o quanto abbiamo studiato nella lingua de' Trovatori, così ne vorremo antiporre una scusa, se non credendo questo il luogo più opportuno a discuterla, ce la passeremo qui appiedi solo per cenno, riserbandoci ad altro tempo e ad altra occasione, se Iddio lo permetterà, a dirne quanto potremo più stesamente.

Osserveremo dunque come, dataci da Dante e dalla istoria la precedenza de' trovatori e la diffusione di questi colla loro lingua in Italia, poca fatica voleva a ciascun Italiano per diventare, al modo loro, poeta in una lingua, la quale sembrava toscana perchè era provenzalesca (giacchè abbiamo veduto nel precedente capitolo che le lingue di Toscana e di Provenza erano vere sorelle, per aver tratto da simiglianza di cagioni effetti quasi consimili), ma che in verità non era poi altra cosa da una riduzione di pochi svariati finimenti a finimenti più costanti e l'apposizione in fine delle vocali. A fare la qual cosa se più che mezza Italia era già disposta anche nella plebe naturalmente, per farlo

si trovano nelle lettere di Fra Guittone, le quali, seguendo la scrittura del codice Redi, sono state stampate a disteso quasi fossero prosaiche, giacchè potrà avvedersi prontamente che esse non sono quasi sempre che un serto di versi di differenti misure, e che a ciò, e non ad altro, si debbono attribuire i traporti, le straordinarie collocazioni delle voci e le frasi ora rattrappite ora sprolungate delle medesime. Vedi la mia Lezione sopra ciò.

in quanto ne rimaneva, bastava, per non dir ora de' commerci, una certa, la chiamerò, tradizione ne' gentili dell'antica lingua del Lazio che era stata qui generale, e la qual lingua, col corso dei secoli, gittando le consonanti finali che distinguevano i casi dei nomi e riducendoli per propria decadenza, ossia per antico sovvenimento, e, se così vuolsi, per barbarica imitazione, ad una sola voce, si doveva necessariamente trovar sempre colle vocali desinenti, per cui l'ablativo del latino scritto dovea diventare la voce unica del rozzo latino. Così si dica generalmente dei verbi, poichè invalso l'uso di fognare le ultime consonanti, quando sia che a ciò ajuti il clima dolce e temperato, le parole si mozzicano sino a que' termini inamovibili, i quali non permettono che la voce li trapassi senza farli avvertire, voglio dire sino all'ultima vocale: per cui a poco a poco si vien formando un gran corpo di vocaboli così dolcemente terminato il quale poi in seguito per analogia unisce a sè tutto quel rimanente che potesse essere restato ancora con istroncate terminazioni; le quali, dagli orecchi, già usatisi alla dolcezza delle prime, vengono indi chiamate ruvidi accenti e finimenti anomali e contadineschi.

In ogni tempo deve essere stata distinzione tra il linguaggio plebeo ed il linguaggio cortese, tra quello dei mercati e quello dei publici parlamenti: ed io vorrei credere al certo che per tutta l'antica Gallia Cisalpina, dove quelle prime celtiche pronunce non si

sono potute spegnere, e dove perciò la plebe tuttavia non aggiugne, e certo allora non aggiungeva queste vocali dette eufoniche o desinenti [1], l'uno de' modi, se non il solo, per cui i gentili nobilitavano la loro parlatura era quello a punto di aggiugnerle, non solo, dico io, pel consenso del rimanente di Italia, quanto perchè la lingua latina, morendosi lentamente, poteva aver lasciato per tutto, insieme al rozzo latino scritto, il modo ancora d'essere in parlando dolcemente troncata. La quale dolcezza di troncamento se da tutto il meridionale dell'Italia, anche pel clima molle, era stata accettata, e se non potea essere così nel nostro più settentrionale, per tacere le altre avvisate cagioni, pure non è che gli uomini nobili non cerchino vincere questi ostacoli e non sieno, anche non volendolo, tirati a seguire, fra le varie maniere di parlare una lingua, la maniera più dilicata insieme e sonora. E però il cortese Lombardo, che volgarmente avrebbe detto: *me at vôi fer feliz,* volendolo dire nobilmente, avrà avuto ricorso al latino, nel quale trovando: *ego volo facere te felicem,* avrà detto pur egli senza bisogno d'altri maestri: *eo vollio fare te felice;* talchè queste vocali eufoniche non altri dalla tradizione del latino gli avrà somministrato. Ed il ricorrere al latino quando voleva essere gentile era già in lui naturale; perchè prima Gallo ebbe a lingua

[1] O che per meglio dire nella lenta metamorfosi che andava a subire il latino lo aveva decurtato troppo più che gli altri non avean fatto e facevano.

scritta e cortese il buon latino; poscia Longobardo ebbe a lingua scritta e religiosa il rozzo latino od il romanzo del medio evo; divenuto finalmente Lombardo ebbe, per nobilitarsi, questa nostra lingua colle vocali desinenti, la quale non è altra cosa dall'ultima corruzione del latino.

Ed acciocchè non paja che io attribuisca ai popoli dell'alta Italia di mio solo capo due lingue, l'una vernacola e l'altra civile, la prima memore delle etniche origini, la seconda testimonio della lunga signoria tollerata, si senta a disteso questo luogo del conte Pietro Verri nel tomo primo facc. 135-36 della sua *Storia di Milano*. « Non sarà forse inverosimile l'opinione che sino da que' tempi *(dal decimo secolo)* si parlasse in Milano un dialetto poco dissimile da quello che si parla oggidì, e che nello scrivere si adoperasse una lingua diversa da quella che volgarmente si parlava. Infatti anche presentemente nello scrivere si adopera la lingua italiana, anche dalle persone meno colte; le quali parlando non mai d'altro fanno uso che del loro dialetto, tanto sformato che sarebbe inintelligibile ad un toscano. Se dunque, anche a' nostri giorni, i Milanesi scrivono quella lingua che chiamasi italiana, e nel discorso non se ne servono comunemente mai, non vi può essere difficoltà a comprendere come ne' bassi tempi scrivessero quella lingua che chiamavano latina, mentre parlavano il dialetto proprio. Quello che mi fa credere che la lingua che serviva per la scrittura non fosse la usata nel parlare si è che non vi trovo analogia ve-

runa fra una carta e l'altra. I barbarismi, le sconcordanze sarebbero costanti se fossero state in uso nel parlare, nè può intendersi questa varietà d'errori se non supponendo che ciascheduno s'ingegnasse di dare una desinenza latina, come meglio sapeva, alla cosa che cercava di esprimere. Alcuni persino adoperavano latinizzati gli articoli del volgare, *da due parti, dalla terza, dalla quarta,* come in una carta del 941 (conte Giulini, tom. II, pag. 199). Un'altra ragione poi mi persuade che anche ne' secoli bassi in Milano e nella Lombardia si parlasse a un di presso il dialetto che il popolo tuttavia conserva, e ciò perchè le vocali *u* ed *eu* pronunziate coll'accento francese, e così altre desinenze della lingua francese, non mi sembrano innesti fatti colla dominazione dei Franchi, ma una emanazione dell'antica lingua gallica originale, siccome di sopra accennai. Gli Spagnuoli ne' due ultimi secoli dominarono il Milanese, e appena tre o quattro parole spagnuole ci sono restate... o poco più. I Longobardi regnarono per più lungo tempo che i Franchi, e poche voci abbiamo che traggano la sua origine dal tedesco. Questa generale pronunzia francese più che italiana adunque è una tradizione da padre in figlio che ascende sino all'antica venuta de' Galli, e per conseguenza non interrotta. In queste materie la dimostrazione non può sperarsi; le sole probabilità ci determinano, ed esse mi sembrano favorevoli a questa opinione. Un contadino del Milanese potrà in breve tempo intendersela con un contadino provenzale; e più dif-

ficilmente s'intenderanno fra di loro due contadini uno milanese l'altro calabrese: tanto il nostro dialetto appartiene più alla lingua di Francia che alla italiana! »

Da ciò appare dunque sempre meglio probabile la nostra opinione, del non essere cioè state le vocali desinenti aggiunte dopo e per istudio a stroncature anteriori, ma d'essere state invece il primo ed originario termine di troncamento al quale si fermarono i popoli della Italia di mezzo e meridionale. Questo aggiugnimento studiato non fa che pei popoli della Gallia Cisalpina e della Liguria in tutta la loro estensione; poichè questi nel troncare troncarono barbaramente, ed amando il dir gallico spigliato e breve, tagliarono le parole sin direi quasi presso la radice, bastando loro que' mozziconi per riconoscerle.

Si intenda tutto questo però colla debita discrezione, cioè s'intenda detto da me che più di mezza l'Italia, morendo il latino, aveva gittate le consonanti suffisse segnanti i casi, e, fermatasi alle vocali, aveva popolarmente la lingua con queste vocali eufoniche, delle quali alcuni grammatici romanzieri ci hanno fatto cortesemente regalare da due decine di Siciliani versificatori: che poi nel rimanente di Italia l'impulso ad aggiugnerle era quasi tradizionale e dirò anche naturale e spontaneo alla lingua volgare, per essere con questa giunta fatta più simile a sè stessa in antico; per cui, bene o male che sel facessero, a bello studio i gentili lo avranno fatto il più spesso, e certo poi dove

loro importava di sembrare gentili. La quale cosa se nulla toglie ai Toscani, poichè la maggioranza loro rispetto a noi non è soltanto in questa misera cosa delle vocali, ma ne' costrutti, nelle frasi e nelle parole; non fa poi nulla pei sostenitori della lingua universale, poichè e questa sarebbe o sarebbe stata assai povera, e, di più ancora, fatta così per istudio dai nobili e non mai comune colla plebe.

Da tutto ciò discendeva naturalmente, e che traducendosi i Provenzali (accadesse pur ciò in qualsivoglia punto più lombardo o settentrionale di Italia) questi venivano tradotti coll'aggiunta delle vocali eufoniche, avendole noi mostrate tradizionali dove non erano naturali; e che la lingua poi che ne risultava essendo, meno questa piccola trasformazione, rimasa provenzale, sembrava poscia toscana a coloro, i quali, volendo per progetto levare a quella nazion gentilissima l'onore tra noi di andare avanti in fatto di lingua a ciascuno, hanno fatto servire la simiglianza di due sorelle a prova della comunanza di una sol lingua, ed hanno prodotti argomenti i quali non sembrano reggere al paragone dell'istoria e del diritto lume di una critica senza passione.

Ragionate da noi queste poche cose a comprovarle, secondo che si può al presente senza abbandonare le osservazioni imprese sul nostro autore, mostrerò con un esempio, che mi si para innanzi pel primo, come facile era a ciascun Italiano il tradurre le poesie de' trovatori; dal che ne discenderà conseguentemente il

non meravigliarsi de' tanti poeti che scrivevano per tutta Italia; poichè non iscrivevano questi abbandonati alla natura ed al genio loro in una lingua propria e naturale, ma sì bene quasi interamente sulla falsa riga de' trovatori. Si odano per tanto queste due piccole strofe:

Poi vedém di novo floríre
Prati, e verzieri riverdire,
Rivi e fontane isclarire,
Aure e venti;
Ben de' ciascun lo gioi godire
Donn' è gaudenti.

Obbedïenza de' portare
A mante genti chi vol amare.
E convenli che saccia fare
Fatti avvinenti,
E si guardi in corte parlare
Villanamenti.

Ora dimanderà qui ognuno che usato sia alle rassodie del nostro antico Parnaso: di qual notajo siciliano, di qual poeta insomma del ducento sono esse? Ed io risponderò essere invece del conte Guglielmo di Poitieri, il quale cantava nel secolo XI, tanto tempo innanzi che Federigo II vivesse in fama di amatore delle lettere e de' poeti, e che però si nominasse il *volgar siciliano;* ed il quale conte Guglielmo se, se-

guitando la lingua propria di *oc*, sorella legittima della toscana, le scriveva così:

Pus vezem de novelh florir
Pratz, e vergiers reverdezir,
Rius e fontanas esclarzir,
Auras e vens;
Ben deu quascus lo joy jauzir
Don es jauzens.

Obediensa deu portar
A mantas gens qui vol amar,
E coven li que sapcha far
Faigz avinens,
E que s guart en cort de parlar
Vilanamens.

nullameno vedrà qualunque lettore senza pregiudizii che le poteva voltare alla forma da noi sopradescritta chiunque sapea solamente aggiugnere poco più che alcune vocali a compimento delle parole; la qual cosa abbiamo mostrato, tornerò pure a ripeterlo, che in una buona metà d'Italia era naturale, nel rimanente tradizionale e quasi spontanea ne' gentili.

Or dunque chi così avesse scritto (traducendo ancora quel *de novelh* in *di novello*, il che io non ho fatto per tenere i versi a misura) ecco come, soltanto ne' due primi, avrebbe usato *poi* per *poichè; vedemo* nell'indicativo in vece di *vediamo* congiuntivo che ora

fa malamente due servigi; *di novello* per *di nuovo; verzieri* o *verziere* per *orto* o *giardino:* modi tutti e vocaboli tanto toscani che, se non fossero altrettanto provenzali e noi non li mostrassimo tolti appunto di là, a' pregiudicati o maligni ragionatori farebbero la via a supporre che dunque anche nel paese dello scrittore o traduttore che dir si debba, questa lingua così fatta fosse naturale, e che però si dovesse conchiudere che in antico tanto parlava altri quanto altri, e che i Toscani non avevano conseguentemente nissuna preminenza. Cosa tanto falsa quanto si vede dimostrarla gli esempii, ed il solo già avvertito ed inculcato argomento del non sapersi poi veder come questa lingua comune si sia dappoi, da tanta estensione ristrettasi, venuta a raccogliere principalmente in Toscana per far mordere l'ugne a' sostenitori dell'antico ed universale suo regno.

Ma quello che noi abbiamo mostrato colla poesia provenzale bene a più doppi crediamo poterlo mostrare colla prosa; giacchè si oda di grazia questo racconto.

Come il conte giovine di Tolosa venne sopra lo sforzo di Amalrico conte novello di Monforte.

Ora dice la istoria come, appresso che il primo tempo fu venuto, il conte giovine assembrò uno grande esercito per soccorso del conte di Foix, ch'era entrato nel Loraguese a preda di bestiame e che aveva davanti lo sforzo de' cavallieri del Monforte per ritorglielo.

Perchè quando il detto conte giovine fue arrivato ed ebbe veduto che' loro nimici gli erano qui di sopra, Signori, ha detto, ora vedremo chi sarà valente o codardo, perchè qui avemo la fiore di tutti i nostri nimici, in così come potete vedere a loro insegne dispiegate; perchè Folcaldo e Valate ci sono, li due più valenti ed arditi che lo conte messere Amalrigo aggia in sua compagnia. E adunque hae detto messer Roggero Bernardo, il figliuolo al conte di Foix, ora si vedrà chi sarà prode e valente, e chi no, nello andarsi mescolare con loro, a chi porrà meglio, senza più tardare.

E adunque ha detto lo conte giovine al detto Roggero Bernardo: Sì, messere, se tutto lo podere di Francia fosse qui ora arringato sì avrebbono elli la battaglia con noi; o tosto ci dimoreremo o ne usciremo tosto. Ed allora ha gridato: Franchi cavallieri, alle armi, ciascuno si vada apprestare ed abbigliare chè oggi prenderan fine od elli o noi. E quando Arnaldo di Vilamura, uno valente e saggio uomo, ha udito così parlare lo conte giovine, hagli detto: Signore, già non appartiene a voi di andare ned entrare in battaglia contra questa gente, chè non ci avreste punto di onore, perchè, o signore, voi sapete bene che Folcaldo nè Valate non sono di pari a voi, ond'io sono di opinione che voi dimoriate: tuttavia se la battaglia vi viene a piacere ed a volontà, io sono d'accordo che voi vi ci mettiate, purchè noi altri vi siamo tutto giorno di costa. Ed allora il conte giovine ha risposto al detto signore

di Vilamura: Messere, a cui sappia bene od a cui male, entrerò io nella battaglia, ed a cui io fallissi ora di me, quegli dovrebbe mispregiarmi, perchè non si deve alcuno, e fosse anco re, risparmiare di confondere suoi nimici se può. Ed allora quando il conte di Foix ebbe udito ciò di sopra, ha domandato al detto conte giovine la primiera battaglia, sicchè suo piacere fosse di la gli donare; al quale il conte giovine hae detto e risposto: Signore conte di Foix, voi e Roggero e Bernardo farete l'avanti guarda con tutte le genti di vostro paese in che meglio vi fidate; io e mio fratello Bertrando con quei di Tolosa faremo l'addietro guarda per voi soccorrere se mestieri è, e lo conte di Comingio con l'altre genti faranno la battaglia. Adunque uno valente uomo, appellato il Lupo di Foix, ha gridato: Signore, ciascuno pensi di difendersi; e ciascuno allora si è messo al cammino a dispiegati stendardi. E allora quando li detti Folcaldo e Valate hanno veduto venire loro inimici hanno detto alle genti loro: Ciascuno pensi a difendersi ed avere buono coraggio perchè qui avemo nostri nimici, li quali ci vengono a liberar la battaglia; ecco qui avemo lo conte giovine e lo conte di Foix col suo figliuolo Roggero Bernardo ed anco bene lo conte di Comingio che mena la battaglia.

Ed allora hae detto lo visconte di Lotrecco: Signori, a me sembra che noi faremo follía se qui li aspettiamo, vista la grande gente che c' sono. Ed adunque ha risposto lo detto Folcaldo: Messere visconte, se voi avete

paura io vi consiglio che ve ne fuggiate, perchè noi attenderemo qui i nimici nostri o per vivere o per morire. Ed ecco le genti del conte di Foix, lo quale faceva la avanti guarda, si sono talmente avanzate che in tra loro e' nimici non avea che uno fossato al mezzo. Allora hanno cominciato colpire gli uni su gli altri, talmente che di prima arrivata si sono rotti, e pietade era grande di ciò vedere; e adunque avrebbe l'uomo udito gridare dall' una *Tolosa, Foix* e *Comingio,* e dall'altra parte *Monforte, Monforte.* Ed allora è arrivato il conte giovine nella battaglia, e nella più grande pressa che fosse s' è andato gittare come un leone rabbioso, e talmente ha colpito che non ci avea uomo che davanti lui si osasse trovare e che non gli fesse piazza quando lo vedea venire. Ed in quella s' è messo a gridare uno delle genti di messere Amalrigo, appellato Piero Guiroldo di Seguretto, quando hae veduto al detto conte giovine tale colpire e tale uccidere: Signori, ciascuno pensi di tirare al conte giovine, perchè se quello avémo, tutto il dimorante è nostro, ma altramente ne andremo morti e disfatti. E quando il conte giovine udì così parlare il detto Seguretto, hassi fatto donare una lancia forte e corta, ed in così che leopardo coraggioso s' è cacciato più forte nella pressa, e vi ha rincontrato uno detto Giovanni Bersì, e tale colpo gli ha dato della detta lancia che tutto oltre l'ha passato, che non restò per armadura nè arnese che portasse; ed a terra è caduto. E quando ha avuto fatto quel colpo ha gridato: Franchi caval-

lieri, colpite che ora è venuto il tempo che nostri nimici sien disconfitti.

E come il detto conte giovine diceva ciò alle sue genti, allora è venuto per la pressa il detto Seguretto, ed un grande colpo di lancia ha donato al conte giovine, talmente che quella lancia s'è rotta: ma il detto conte giovine per ciò non n'ebbe alcun male nè danno, nè di suo cavallo non si commosse, ma bene s'è tenuto per oltraggiato; e tutto incontinente insieme al detto conte di Foix hae rotta la battaglia, e talmente hanno colpito sugli inimici, che uccidendo che isconfiggendo, che uno solo non ne restava. Ed allora il visconte di Lotrecco, quando ha veduta la detta disconfittura, éssi messo colle sue genti alla fuga per salvarsi. E adunque sono stati presi e ritenuti li detti Folcaldo, Giovanni e Tibaldo e Seguretto, lo quale lo detto conte hae fatto tutto incontinente impendere e strangolare: e talmente ha fatto lo detto conte giovine e sue genti che lo campo loro è dimorato; onde funne guadagnata grande ricchezza, oltre la guardia del bestiame, e tutta la detta preda hanno ammenata verso Tolosa e prigionieri insieme, de' quali ce ne avea molti.

Ebbene, questo racconto non è che la traduzione letterale da me fatta di un tratto di quella Cronica Albigese della prima metà del secolo XIII, che i PP. Maurini stamparono, nella originale sua lingua di *oc*, tra le Prove della loro *Istoria di Linguadoca*, e che si trova (acciocchè ciascuno possa, volendo, farne i confronti col

testo da me tralasciato per brevità) in fine al tom. III, colonna 96, 97. 98. E chi vorrà eseguire questi confronti vedrà ancora come noi, appena usciti del principio, non abbiamo mutato quasi altra cosa dalla desinenza nelle voci, di consonanti cioè facendole terminare spesso in vocali; e vedrà nuovamente come, traducendo dalla prosa occitanica, si ponno rifare anche oggidì le prose toscane del buon secolo, e come poi potessero in que' primi tempi tutti gl'Italiani scrivere, su tanto esempio, poesie in apparenza toscane, ma in realtà traduzioni da quelle dei trovatori.

Nè si dica per avventura che, se bene questi trovatori fossero di un secolo e mezzo circa anteriori ai nostri antichi poeti, pure non saranno stati conosciuti abbastanza per essere giudicati i maestri o, come altrimenti dicemmo, l'esempio dei primi versificatori d'Italia; poichè ciò sarebbe falsissimo. Dante istesso nel suo *Convito* ci dà le prove come anzi il linguaggio di *oc* era ritenuto in molta parte della nostra Penisola più gentile di quello di *sì* (Trattato primo, capo decimo): « Mossimi ancora per difendere lui *(il volgar nostro)* da' molti suoi accusatori, li quali dispregiano esso e commendano gli altri, massimamente quello di lingua d'*oco*, dicendo che è più bello e migliore quello che questo, partendosi in ciò dalla verità: chè per questo Comento la gran bontà del volgare del *sì* si vedrà. » Per lo che poi così comincia il seguente capitolo: « A perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d'Italia che commendano lo volgare altrui e lo proprio

dispregiano, dico che la loro mossa viene da cinque abbominevoli cagioni. La prima è cechità di discrezione: la seconda maliziata scusazione: la terza cupidità di vanagloria: la quarta argomento d'invidia: la quinta e l'ultima viltà d'animo, cioè pusillanimità. » E più entro il capitolo, a dimostrare chiaramente come, sotto questo *volgare altrui,* intenda quello di *oc,* esagera così: « Contro a questi cotali grida Tullio nel principio di un suo libro, che si chiama libro *Di fine de' beni:* perocchè al suo tempo biasimavano lo latino romano e commendavano la grammatica greca. E così dico per somiglianti cagioni che questi fanno vile lo parlare italico, e prezioso quello di Provenza. » Dai quali luoghi danteschi è facile il conchiudere aver dunque avuto la lingua provenzale grande setta in Italia, se facean di mestieri parole tanto forti per distornarne quelli che andavan presi alle grida.

Ed in fatti nelle poesie de' trovatori la Lombardia, le Marche e si può dir quasi ogni paese d'Italia è frequentissimo. Vi si tenzona quale delle due nazioni prevalga, la lombarda o la provenzale. I marchesi di Monferrato, di Lunigiana, di Este; i conti di Verona, gli ultimi Normanni e poi la stirpe sveva in Sicilia, accoglievanli a gran favore, e non si tenea corte nè menavasi sollazzo in tutta Italia senza di loro. Sappiamo dal *Novellino* quanti Provenzali convenivano alla corte di Federigo II, e come quivi fosse lode a messer Migliore degli Abbati il sapere *il provenzale oltra misura ben profferere.* Sappiamo dalla *Vita di Francesco da*

Barberino che egli chiamava i Provenzali *maestri, e che da essi il più bel fiore cogliendone, non tralasciò sorte di rima in cui, secondo l'uso di quella favella, toscanamente* [1] *non si esercitasse.* Sappiamo da Giovanni Villani (lib. XI, cap. LX) essere stati per sino famigliari tra noi i motti ed i proverbj di Provenza. Sappiamo che Folgore da san Geminiano invitava l'allegra sua brigata sanese, sotto il mese d'aprile, a

Cantar, danzare alla provenzalesca.

Sappiamo dalla *Vita di maestro Ferrari da Ferrara* che per tutta Lombardia il poetar provenzale era comune a' giullari, e che però a noi Lombardi doveva essere di quella lingua comune la intelligenza [2]. « Maestro Ferrari fu da Ferrara e fu giullare, ed intendette meglio di trovar provenzale che nissun uomo che fosse mai in Lombardia *(ecco come c'era frequente l'uso della lingua e della poesia di oc)*, e meglio intendette la lingua provenzale, e seppe molto bene lettere, e scrivette meglio ch'uomo del mondo, e fece di molto buoni libri

[1] I Toscani, che avevano lingua propria e rivale della provenzale, se volevano imitare i trovatori, sì il facevano nella loro dimestica: non così sempre gli altri non toscani, i quali da prima si facevano trovatori essi medesimi, trovando nella lingua di *oc* quegli esempi che i Toscani in lingua di *sì* non avean dato o così noti o così frequenti.

[2] Traduzione letterale pur questa dal testo provenzale, che io recherò altrove, esistente nel famoso manuscritto Estense, ove sono descritte tante curiose fatiche di que' stranieri poeti.

e di belli....., e tutto tempo stette nella corte del marchese da Este *(Azzo VII, secondo è opinione del Muratori, nelle* Antichità Estensi, *tom. II, in principio).* E quando venía che li marchesi facessono festa e corte, e li giullari lì veniano chè s'intendevano della lingua provenzale *(ecco prova novella del quanto era comune)*, andavano tutti con lui, e 'l chiamavano loro maestro. E se alcuno lì ne venía che s'intendesse meglio che gli altri, e che fesse questioni di suo trovare o d'altrui *(cioè o di proprio senno, oppure ridicendo a mente questioni e partiti d'altri trovatori),* e maestro Ferrari gli rispondea adesso *(ossia, ad ipsum tempus, od all'improvviso)* sì ch'elli era per un campione in la corte del marchese d'Este..... » E ciò perchè dava vita così a quel componimento che era chiamato tenzone e che consisteva in vicendevoli proposte e risposte dette o mostrate dire all'improvviso: le quali non avrebbero potuto essere, siccome erano veramente, uno de' più graditi sollazzi della corte che le ascoltava qualora la lingua in cui venivan trovate non fosse stata intesa comunemente.

Sappiamo quanti Italiani si dettero a scrivere nel volgare de' trovatori, e vennero altresì in fama di buoni poeti quanto i nativi del paese di *oc.* Nel che se si ha una prova della volgarità fra noi di quell'idioma, avuto pel gentile del medio evo, è pur bello l'osservare come gli dessero poeti tutte quelle province d'Italia, le quali non avevano lingua da porsi per iscrittura; ma che non sappiamo del pari che in esso scri-

vessero di professione i Toscani e gli altri migliori parlatori; i quali, come avvertimmo, sentendosi aver sulle bocche un linguaggio soccorrevole e pronto, amarono meglio di mettere in voce il dolcissimo volgare del *sì*. Che se qualcuno volesse opporci il marchese Alberto Malaspina di Lunigiana, del quale si hanno stampate alcune poesie provenzali, noi potremmo rispondere averlo a ciò indotto ed il suo parentado ed i luoghi ove dimorò. Giacchè egli, che sposossi a Beatrice figliuola di Guglielmo IV marchese di Monferrato, stette il più del suo tempo in Val di Taro, e ne' possessi sul Piacentino, e per Lombardia, mescolandovi guerre, le quali non sempre gli successero prosperamente. Ciò si ricava a sufficienza dalla villana tenzone ch'ebbe con Rambaldo di Vachera, nella quale Alberto, dai luoghi nominativi, sembrerebbe più tosto un barone lombardo che un marchese di Lunigiana. Di alcuni Toscani poi che si volle poetassero provenzalmente il Nostradama non seppe darci che i nomi; ed il poco che si ha di Dante da Majano, il pochissimo dell'Alighieri e dell'Uberti, vale a mostrarceli piuttosto intendenti di quello che poeti nella lingua di *oc*. Sappiamo finalmente da tutte le nostre più antiche poesie che *trovatori* si dicevano i poeti, e *trovare* il poetare, la quale cosa a prima vista, e senza mestieri di prove più larghe, fa conoscere di per sè da quali fonti si derivassero queste nuove *acque castalie*, od almeno chi fossero coloro che erano proposti innanzi all'imitazione.

E qui si può fare una ultima osservazione, la quale non andrà priva forse di conseguenze fruttuose negli accorti lettori; ed è, essere bensì vero che la lingua provenzale ha intera fratellanza colla fiorentina, singolarmente nella frase, e perciò nella giacitura de' periodi e loro scambievoli appiccature e trapassi, averla anche nella maggior parte delle parole; ma essere pur vero altresì che ogni paese ha le sue proprietà municipali, e però ogni lingua le sue proprie parole: che dunque se i Provenzali dissero *desduy*, i Toscani invece dissero *trastullo;* se i primi *causir*, dissero *scegliere* i secondi. Ma i Siciliani, che si vuole fossero primi, e gli altri tutti versificatori non toscani s'erano proposti innanzi i trovatori, e fuori dello aggiugnere le vocali e di certi complementi alle terminazioni, non avevano lingua propria che si prestasse agli scambi opportuni, e però dissero *disdotto* e *ciausire* [1].

Peccarono in ciò pur anco i Toscani, quando gli Angioini successi sul trono delle Sicilie agli Svevi, traendo seco tanta baronia e tanta eleganza, ed occupando, colla protezione della lega guelfa, autorevolmente quasi tutta la Italia, resero il provenzale la lingua della loro corte, e perciò insieme quella della gentilezza e della fortuna: ma peccarono o per lusinghería, o per servire vilmente alla rima cui si prestavano quelle gradite ma forestiere parole, disservendo in fatto alla loro propria loquela, che non avea mestieri di piag-

[1] Vedi: *Poeti del primo secolo della lingua italiana.* Firenze 1816.

giatori, ma di liberi cittadini. Nè per altro che per servire ai tempi o alla rima provenzaleggiarono i Toscani, giacchè i più antichi lo fecero assai meno dei susseguenti, come può vedere ognuno che confronti i sonetti di Lodovico dalla Vernaccia con quelli, per cagione di esempio, del lusinghiero Dante da Majano. Ma dopo che l'Allighieri, Guido, Cino e Lapo, e finalmente il Petrarca e il Boccaccio, fecero prova al mondo della purezza del dir toscano, avvenne appunto quello che doveva accadere: tutte queste non molte ascitizie parole, le quali non avevano vita che sugli scritti degl' imitatori de' Provenzali, cessero il luogo alle nostre natie, e non solo in Toscana più non s' udirono, il che è secondo natura; ma tacquero per sempre in tutta quanta l' Italia, a mostrare, a chi vuol pur vedere la verità, che quelle tutte erano parole, non del *comune romano*, non generali e proprie de' latini e de' provenzali, ma bensì prese ad imprestito dal volgare di *oc*, il quale, essendo l' esemplare e, lo ripeterò pure una volta, la falsa riga di quei primi poeti, ha fatto credere toscana tutta quanta la nostra Penisola.

V. Al cap. XI dice: *Romanorum non vulgare, sed potius tristiloquium Italorum vulgarium turpissimum.* Il che, seguitando il modo di argomentare dal presente il passato, è a vero dire un po' strano, ed è forte ad intendersi come i peggiori parlatori della lingua primogenita della romana fossero appunto i Romani. Se non che vedendosi sempre in questo libro vituperati tutti que' volgari che ora sono i migliori e che

più s'accostano al dir toscano, e fatta invece maggior grazia al bolognese, il quale, *absit injuria*, è dialetto lezioso e senza nervi per la troppa distensione sulle vocali, vorremmo talvolta sospettare che Dante non fosse poi sempre, quale egli si intitola, lo scrittore *della rettitudine*. Così è di qualche curiosità l'avvertire siccome in fine esso derida i Sardi perchè seguitavano tuttavia a parlare latinamente e perchè non avevano un volgar loro: *Quoniam soli sine proprio vulgari esse videntur, grammaticam, tamquam simiæ homines, imitantes; nam Domus nova, Dominus meus, loquuntur;* il che è quanto accusarli del ritenere il puro e germano linguaggio de' conquistatori, anzichè guastarlo cogli altri.

A questo luogo poi e nel fatto presente non sarà senza qualche utilità l'osservare ulteriormente che, se pure vogliamo qui trovare alcuna ragione a tante ire dantesche, è anche mestieri il supporre che il dialetto romanesco, nel quale fu dettata la Vita del tribuno Cola di Rienzo, dovesse essere puntualmente il volgare romano di que' tempi, rappresentatoci in certo modo ai dì nostri dal trasteverino e dal monticiano: talchè i Toscani, i quali poscia si videro contrastare il primato della lingua dai dotti cortigiani della Roma del secolo XVI, si videro per conseguente opporre un idioma controvato e ascitizio, piuttosto che uno popolare e vivente, ed il quale, lungi dall'aver radice nel suolo, non l'avea che nei libri e nelle varie favelle dei sapienti, per la maggior parte toscani, che convenivano volonterosi in quella patria comune.

La purezza dunque del nuovo volgare era passata all' altra riva del Tevere, e mentre Roma muta e deserta si frequenterebbe di nuovo per uomini scesi dai monti, e ripeterebbe dalle sue ruine per la seconda volta i più aspri accenti sabini, questa, passando oltre il Volsinio, andrebbe ad incontrarsi nei Liguri, e si difenderebbe coi monti, colle paludi e colla sterilità del terreno. E bene sel sapevano, fino dai tempi anteriori all' autor nostro, i Toscani che seco loro non potevano confrontarsi gli Umbri o i Latini nel vanto del dire novello per quanto essi cercassero di attribuirselo; giacchè Dante in questo istesso capitolo, vituperando essi Romani e' Marchiani e Spoletini siccome rozzi parlatori, ci porge insieme una preziosa notizia, dicendo esservi stato già chi di questa loro pretensione accennata gli aveva amaramente burlati. E chi fu questi? appunto fu un Fiorentino, il quale, forte del proprio, non potea sofferire che un altro volgare volesse venire a concorrenza con esso lui: *Nec prætereundum est quod in improperium istarum trium gentium cantiones quamplures inventæ sunt, inter quas unam vidimus recte atque perfecte ligatam, quam quidam Florentinus, nomine Castra, composuerat: incipiebat enim :*

« Una ferina vai scopai da Cascoli
Cita cita sen gía a grande aina. »

Dal che possiamo sempre meglio conchiudere che non il Bembo od altri posteriori grammatici posero pedan-

tescamente in trono i Toscani, ma che essi medesimi, sino dai più lontani incunaboli dello idioma del *sì*, sapevano già di tenerne a buon diritto la presidenza.

VI. Al cap. XII parla del tanto recitato volgare siciliano, ma in sentenza al veder mio diversa assai da quello si vorrebbe dai nemici de' Toscani, mostrando che siciliana si diceva la lingua in cui scrivevano tutti i valenti Italiani, non per una naturale virtù linguistica che fosse in Sicilia, ma soltanto in grazia di Federigo II e di Manfredi che colà sedevano amando ed onorando i poeti, ed in odio degli altri principi o repubbliche che poco o nulla mostravano di curarli: *Sed hæc fama Trinacriæ terræ, si recte signum ad quod tendit inspiciamus, videtur tantum in opprobrium Italorum Principum remansisse, qui non heroico more sed plebeo sequuntur superbiam. Siquidem illustres heroes Federicus Cæsar et bene genitus ejus Manfredus, nobilitatem ac rectitudinem suæ formæ pendentes, donec fortuna permansit humana secuti sunt, brutalia dedignantes: propter quod corde nobiles atque gratiarum donati inhærere tantorum Principum majestati conati sunt: ita quod quicquid, eorum tempore, excellentes Latinorum nitebantur, primitus in tantorum coronatorum aula prodibat, et quia regale solium erat Sicilia, factum est, quicquid nostri prædecessores vulgariter protulerunt, Sicilianum vocatur.* Alla quale sentenza così sottoscriveva il Bembo nel I delle sue Prose, dicendo opportunamente pel nostro assunto: « Tuttavolta de' Ciciliani poco altro testimonio ci ha

che a noi rimaso sia, se non è il grido: chè poeti antichi, che che se ne sia la cagione, essi non possono gran fatto mostrarci, se non sono cotali cose sciocche e di niun prezzo che oggimai poco si leggono. Il qual grido nacque perciò che trovandosi la corte de' napoletani re a quelli tempi in Cicilia, il volgare nel quale si scriveva, quantunque italiano fosse ed italiani altresì fossero per la maggior parte quelli scrittori, esso nondimeno si chiamava ciciliano e ciciliano scrivere era detto a quella stagione lo scrivere volgarmente; e così in fino al tempo di Dante si disse. De' Provenzali non si può dire così: anzi se ne leggono, per chi vuole, molti; da' quali si vede che hanno apparate e tolte molte cose gli antichi Toscani, che fra tutti gl'Italiani popoli a dare opera alle rime sono senza dubbio stati primieri. »

E di fatto nelle istorie della nostra poesia io non trovo chi vada innanzi ai Toscani Folcacchiero Folcacchieri e Lodovico della Vernaccia, se non è quella rozza cantilena del siciliano Vincenzio detto Ciullo d'Alcamo, che è aggiudicata all'anno 1197, mentre le poesie degli altri due sono poste sotto l'anno 1200. Ma la canzonetta siciliana è stata dimostrata incontrovertibilmente dal chiar. signor professore Vincenzio Nannucci, nel suo *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana*, dalla facc. 7 innanzi del tom. I, non poter essere anteriore al fiorire di Federigo II già imperatore, vale a dire doversi credere dettata circa l'anno 1222: mentre dal medesimo con evi-

denti ragioni è stato posto in mezzo, alla facc. 51 e seguito dello stesso tomo, doversi invece la famosa canzone di Folcacchiero Folcacchieri, cavaliere senese, assegnare all'anno 1177, cioè a quell'anno nel quale, essendosi fermata in Venezia la memorevole pace tra Alessandro III il Grande e Federigo I il Barbarossa, cessavano del pari nella Chiesa Santa di Dio un orribile scisma e per tutta Italia una non meno orribile servitù, ponendovisi le giuridiche fondamenta del franco stato delle nostre valorose città [1]. Ed è veramente fausto e felice augurio di questo soave volgare che le primiere rime di lui nascessero colle prime aure della legale e consentita libertà, e che nascessero appunto in Toscana, madre ed altrice così della favella come della franchezza italiana: ed è perciò d'ora innanzi da togliere ai Siciliani di Federigo II, non solo il pregio della migliore bontà del linguaggio, ma quello ben anco della precedenza nel tempo, poichè vediamo di quasi mezzo secolo essere stati dai Toscani precorsi.

Perchè, rimettendoci sulle sentenze dell'autor nostro che noi veniamo esaminando, osserveremo di nuovo come dunque la lingua di quei primi tempi non avea

[1] Il ch. bibliotecario sig. ab. De Angelis fu però il primo che in una sua lettera apologetica mostrasse l'anteriorità di Folcacchiero sopra Ciullo. Ed è qui ancora da notare come la stessa *Nina* di Dante da Majano fu provata dal dotto Pamfilo e dal ch. sig. march. Cesare Lucchesini, *Della lingua italiana*, ecc., facc. 56, non essere stata sicula ma toscana.

nome di siciliana, perchè quella appunto della Sicilia desse forma agli scritti dei poeti di tutta Italia, conciossiachè l'Allighieri soggiunga: *Quod si vulgare sicilianum accipere volumus, scilicet quod prodit a terrigenis mediocribus, ex ore quorum judicium eliciendum videtur, prælationis minime dignum est:* chè se poi segue dicendo: *Si autem ipsum accipere nolumus, sed quod ab ore primorum siculorum emanat, ut in præallegatis cantionibus perpendi potest, nihil differt ab illo quod laudabilissimum est,* ciò in verità è nulla, poichè per tutto ed i letterati ed i grandi parlano per istudio, quando ben vogliano, e non per natura.

Nè altrimenti che per istudio scrivevano que' Siciliani poeti come, la mercè di un mio dottissimo concittadino, posso dimostrare con un irrefragabile testimonio. Giovanni Maria de' Barbieri, nella operetta sulla *Poesia rimata,* di cui già feci cenno nel primo capitolo, alla facc. 145 innanzi, ci ha fedelmente descritto da un suo codice di Rime sicule una intera canzone di quello Stefano Protonotario da Messina, che ci vien dato per un polito dettatore: udiamola dunque come opportunissima a questo luogo:

Pir meu cori allegrari,
  Ki multi longiamenti
  Senza alligranza e ioi d'amuri è statu,
  Mi ritorno in cantari,
  Ca forsi levimenti

Da dimuranza turneria in usatu
Di lu troppu taciri,
E quando lomu a rasuni di diri,
Ben di' cantari e mustrari allegranza,
Ca senza dimustranza
Ioi siria sempri di pocu valuri.
Dunca ben di' cantar onni amaduri.

E si per ben amari
Cantar iuiusamenti
Homo, chi havissi in alcun tempo amatu,
Ben lu diuiria fari
Plui dilittusamenti
Eu, ki son de tal donna inamuratu,
Dunde è dulci placiri
E di bellici tanta banitanza,
K'illu m'è pir simblanza
Quandu eu la guardu sintiri e' dulzuri
Ki fu la Tigra in illu miraturi:

Ki si vidi livari
Multu crudilimenti
Sua meritura, k'illu a nutricatu.
E si bono li pari
Mirarsi dulcimenti
Dintru unu speclu, chi li esti amustratu,
Ki lublia siguiri;
Cusi m'è dulci mia donna vidiri,
Ken lei guardando metu in ublianza

Tutt'altra mia intindanza,
Si ki instanti mi feri son amuri
Dun culpu, ki inananza tutisuri.

Di kieu putia sanari
Multu legeramenti,
Sulu chi fussi a la mia donna agratu
Meu serviri e pinari.
Meu duitu fortimenti,
Ki quando si rimembra di son statu,
Nulli dia displaciri.
Ma si quistu putissi adiviniri
Ch'amuri la ferisse de la lanza,
Che me fere, mi lanza,
Ben crederia guarir de mei doluri,
Ca sintiramu engualimenti arduri.

Purriami laudari
Damori bonamenti
Com'omu da lui beni amniritatu,
Ma beni è da blasmari
Amur virasementi,
Quando illu da favur da l'unu latu,
E l'autru fa languiri
Ki si lamanti nun sa suffiriri,
Disia damari e perdi sua speranza
Ma eo sufro in usanza,
Keo visto adessa bon suffirituri
Vinciri prova et aquistari hunuri.

E si pir suffiriri
Ni per amar lialmenti e timiri
Homu acquistau damur grau beninanza
Digu aver confurtanza
Eu, ki amu, e timu, e servi, a tutturi
Cilatamenti plu chi altru amaduri.

Ora che dovremo noi dire quando di questo istesso Messinese leggeremo stampata un'altra Canzone che così comincia:

Assai mi piacería
Se ciò fosse che Amore
Avesse in sè sentore
D'intendere e d'audire;
Ch'eo li rimembreria,
Come fa servidore
Perfetto a suo signore,
Meo lontano servire,
E fariali assavire
Lo mal di che non oso lamentare
A quella che'l meo cor non può obliare:
Ma amor non veo, e di lei son temente,
Per che'l meo male adesso è piu pungente.

Amor sempre mi vede
Ed hammi in suo podere,
Ma eo non pos' vedere
La sua propria figura,

Ch'eo son ben di tal fede
Che se Amor può ferire
E' ben puote guerire
Secondo sua natura,
Ciò è che m'assecura
Perch'io mi dono alla sua volontate,
Come cervo cacciato più fiate,
Che, quando l'uomo gli grida più forte,
Torna ver lui non dubitando morte.......

Diremo, secondo mi penso, che nella prima il poeta ha scritto in siciliano, e che nella seconda si è sforzato di scrivere, come sapeva il meglio, in toscano: e che però assai male avrebbero servito alla fama loro tutti quegli Italiani i quali, dicendo scrivere *siciliano*, avessero poi dettato le rime loro in quel vero vernacolo di Sicilia che il primo esempio di Stefano ci ha fatto finalmente conoscere nelle germane sue forme. Per tutto ciò dunque conchiuderemo che, se è pur vero che quanto scrivevano gl'Italiani di que' vecchi tempi dicevano essi, come vedemmo, scriverlo *in siciliano*, non per altra ragione lo potean dire se non se mirando alla generosa corte palermitana reputata quasi per la generale, certo poi la principale di tutta Italia [1].

[1] Non dispiacerà credo ai lettori l'intendere a questo luogo e opinioni che sulla lingua siciliana aveva uno del più dotti uomini dell'Isola, cioè monsignor Testa nel libro *De vita et rebus gestis Guilelmi II*, per poter conoscere ancora se io poco o assai

Ma ciò che ancora più calza è la chiusa seguente di questo istesso capitolo: *Quapropter superiora notanti-*

mi dilunghi dalle sentenze già ricevute. *Prima Siciliæ lingua, quoad ejus in tanta antiquitate conjici potest, fuit vel hebraica, vel hebraicæ similis dialectus, ex his nempe Orientis linguis quas barbaras Græci nuncupabant. Hanc excepit græcà, a græcis coloniis, quæ insulam occuparunt, importata; mansitque usque ad primos romanos imperatores: nam propter latinas colonias, in eam tunc diffusas, invehit lingua latina. Ex lingua latina, non illa quidem pura et emendata, qua sive loquendo sive scribendo nobilior cultiorque populi romani pars utebatur, sed ex ea incondita impuraque, qua Latii fæx loquebatur, quamque tempus magis magisque corruperat, vulgaris nostra, quæ hodie apud nos in usu est, tandem emersit.*

Porro nostra vulgaris hæc lingua est quidem una ex dialectis italicæ linguæ, et ad etruscam, quæ est elegantior, ac veluti Italiæ Attica dialectus, *quam proxime accedit. Nos voces, ac Etrusci, integras non mutilas proferimus, vocesque ac dicendi modos eosdem, quod Etrusci, ferme usurpamus. Fatemur nostram pronunciationem ab etrusca non parum differre. At quum in primis versibus prosisque vulgari sermone etiam ab Etruscis conscriptis scripturam cum nostra pronunciatione in non paucis consentire videamus, conjicere possumus, principio non admodum diversam a nostra Etruscorum fuisse pronunciationem: Etruscos vero, procedente tempore, illam, ut ita dicam, lævigasse ac delinisse, nostros priscæ adhæsisse consuetudini. Hoc idem alio argumento confirmari posse videtur ex eo deducto, quod nostra pronunciatio plus, quam Etrusca, latinæ pronunciationis retineat, ut præsertim patet ex vocibus in* us *in* um *et in* is *finitis, quæ a nobis retento* u *et* i *pronuntiantur, ab Etruscis mutato* u *in o, et* i *in* e, *ut, exempli causa, nos pronuntiamus* locu, argentu, pani, *quæ latine* locus, argentum, panis, *sonant; Etrusci vero* luogo, argento, pane. *Adde latinas voces incipientes a* jo *et* ju, *quæ a nobis plerumque eædem redduntur, ut* jocus, jugum, judex; jocu, jugu, judici; *ab Estruscis vero* giuoco,

bus innotescere debet, neque Siculum neque Apulum esse illud quod in Italia pulcherrimum est vulgare; e se ne oda la ragione: *cum eloquentes indigenas ostenderimus a proprio divertisse.* Dunque se nemmeno i poeti siciliani di Federigo scrivevano in siciliano, in che lingua scrivevano essi? *Nella illustre,* ci dirà Dante, ossia in quella nella quale egli stesso disse di scrivere. Ma se tutte le parole di Dante, meno le dotte od insegnative e le trovate, le quali non fecero mai il nativo tesoro di alcuna lingua, sono intese e parlate in Toscana, ove va a parare questa bravata contro la To-

giogo, giudice *proferuntur, et præteriti temporis singularis numeri et tertiæ personæ verba, in quibus nos literarum minus, quam Etrusci, elidimus, pronuntiando pro* amavit, laudavit; amau, laudau, *e non* amò, lodò. *Verosimilius enim videtur, cum latina lingua corrumpi incœperit vulgarisque formari, hujus pronunciationem, sensim a latina deflexisse.... Quæ cum ita sint liquido hinc confirmatur opinio exquisitissimæ, si quis alius, emunctæque naris viri Scipionis Maffeii sentientis vulgarem italicam linguam non ex sincera latina, Barbarorum semptemtrionis qui Italiam tenuerunt pronunciatione, barbaricarumque semptemtrionalium vocum admistione, corrupta; sed ex illa qua Latinorum vulgus loquebatur, a tempore etiam atque etiam inquinata ac deformata profectam fuisse: quandoquidem Barbaros illos populos in insula nostra sedes non fixisse certo constat. Illud tamen videtur non posse in dubium revocari, vulgarem nostram dialectum, si eam cum aliis Italiæ dialectis conferas, habere aliquid admistum linguarum earum gentium, quæ in Sicilia vel sedes vel imperium obtinuere; nempe Græcæ, propter græcas colonias in eam deductas, Arabicæ, quæ Saracenorum, et Gallicæ, quæ Nortmannorum erat lingua. Sed de his hactenus: nam hæc curiosius exquirere nec hujus loci neque nostræ facultatis est.*

scana medesima, se non in conchiudere nuovamente che anche i Siciliani scrivevano toscano, ossia che questa lingua illustre non è poi altra dalla toscana purgata delle irregolarità della plebe [1]?

Ed in fatti è bensì vero che l'Allighieri scrisse in questo libro di *volgare eloquenza* che esso avea dettato *nello illustre volgare*, ma non lo scrisse sempre nelle altre sue opere e maggiori e migliori, giacchè sono pur troppo noti que' tre luoghi del suo *Inferno;* il primo al canto X, dove si fa dire da Farinata:

La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natío,
Alla qual forse fui troppo molesto:

[1] Nè la sovranità della Toscana era disconosciuta dagli stessi maggiorenti siciliani, poichè odasi come Enzo re conchiuda una sua canzone (V. Nannucci, *Manuale della Letteratura del primo secolo della lingua italiana*, vol. I, a facc. 110).

Va, canzonetta mia,
E saluta Messere;
Dilli lo mal ch'i'aggio,
Chè lei che m'ha in balía
Sì distretto mi tene
Ch'eo viver non poraggio.
Salutami Toscana,
Quella ched è sovrana,
Ed in cui regna tutta cortesia;
E vanne in Puglia piana,
La magna capitana,
Là dove è lo mio core notte e dia.

Il secondo al canto XXIII:

> E un che intese la parola tosca
> Dirietro a noi gridò.......:

Ed il terzo al famoso canto XXXIII:

> Io non so chi tu sie, nè per qual modo
> Venuto sie quaggiù, ma Fiorentino
> Mi sembri veramente quand' io t' odo:

dai quali apparisce, a chi non fa professione di trovar peli nell'uovo, ch'egli in questo suo immaginario viaggio parlava fiorentinamente, e che però fiorentina è la lingua in cui esso viaggio è descritto, ricopiando i dialoghi avutivi. Nè altra da fiorentina era reputata a' tempi suoi dal Boccaccio, certo conoscitore eccellente in questo fatto, scrivendo egli al cap. VI, l. XV delle sue Genealogie: *Sed quid plura? qualis fuerit, inclytum ejus testatur opus, quod, sub titulo Commediæ, rithmis* florentino idiomate *mirabili artificio scripsit.*

Ma tutto ciò apparirà forse egualmente chiaro da questo luogo del suo *Convito*, tratt. I, cap. XIII: « E che ella (cioè la sua propria loquela) sia stata a me (a Dante istesso) cagione di essere, se per me non stesse, brievemente si può mostrare....... Questo mio volgare fu congiugnitore delli miei generanti *che con esso parlavano*, siccome il fuoco è disponitore del ferro al fabbro che fa il coltello; perchè manifesto è lui es-

sere concorso alla mia generazione, e così essere alcuna cagione del mio essere. Ancora questo mio volgare fu introducitore di me nella via della scienza, che è ultima perfezione, in quanto *con esso* io entrai nello latino e *con esso* mi fu mostrato...... Anche è stato meco d'uno medesimo studio, e ciò posso così mostrare. Ciascuna cosa studia naturalmente alla sua conservazione, onde se il Volgare per sè studiare potesse, studierebbe a quella; e quella sarebbe acconciare sè a più stabilità, e più stabilità non potrebbe avere che legar sè con numero e con rime. E questo medesimo studio è stato mio, siccome tanto è palese che non domanda testimonianza...... Anche ci è stata la benivolenza della consuetudine, *chè dal principio della mia vita ho avuto con esso benivolenza e conversazione, e usato quello deliberando, interpretando e quistionando;* perchè se l'amistà s'accresce per la consuetudine, siccome sensibilmente appare, manifesto è che essa è in me massimamente cresciuta, *chè sono con esso volgare tutto mio tempo usato.* »

Le quali parole io le credo così chiaramente dimostrative che la lingua alla quale egli diede stabilità *legandola con numero e con rime*, e colla quale *tutto il suo tempo usando,* venne poi *deliberando, interpretando e quistionando,* non era che quella la quale *parlavano i suoi generanti,* ed egli stesso parlava *dal principio della sua vita*, e quella finalmente che in Firenze nelle fanciullesche scuole s'adoperava, che non vi sia più mestieri di prove maggiori per chi ama credere piuttosto il verisimile che dubitare della verità.

VII. Sentiamo ora al cap. XIII, le maledizioni contro il volgare toscano: *Post hæc veniamus ad Tuscos, qui propter amentiam suam infruniti titulum sibi vulgaris illustris arrogare videntur; et in hoc non solum plebeorum dementat intentio, sed famosos quamplures viros hoc tenuisse comperimus: puta Guittonem Aretinum, qui numquam se ad curiale vulgare direxit; Bonaggiuntam Lucensem, Gallum Pisanum, Minum Mocatum Senensem, Brunettum Florentinum, quorum dicta, si rimari vacaverit, non curialia, sed municipalia tantum invenientur. Et quoniam Tusci præ aliis in hac ebrietate bacchantur, dignum utileque videtur municipalia vulgaria Tuscanorum singulatim in aliquo depompare. Loquuntur Florentini, et dicunt:* Manichiamo introcque, non facciamo altro. *Pisani:* Bene andonno (così legge il testo latino dello Zatta, Venezia, 1758, tom. IV, parte I, a facc. 267) li fanti di Fiorenza per Pisa. *Lucenses:* Fo voto a Dio che ingassaria eje lo comuno de Luca. *Senenses:* Anche rinegata avessi io Siena. *Aretini:* Vo' tu venire ovelle. » Poi, dopo avere toccato d'altri, torna pure alle prese così: *Sed quamquam fere omnes Tusci in suo turpiloquio sint obtusi, nonnullos vulgaris excellentiam cognovisse sentimus; scilicet Guidonem, Lapum et unum alium* (cioè Dante istesso) *Florentinos, et Cinum Pistoriensem, etc. Itaque si Tuscanas examinemus loquelas et compensemus qualiter viri præhonorati a propria diverterunt; non restat in dubio quin aliud sit vulgare quod quærimus, quam quod attingit populus Tuscanorum.*

Ora esaminiamo freddamente tutta questa invettiva. E primamente appar dunque chiarissimo che sino dai tempi di Dante, e più là forse anni assai, non solo la plebe toscana, ma la maggior parte de' Toscani famosi si arrogavano la preminenza della favella sugli altri volgari italiani: il che, valga il vero una volta, non può andare disgiunto da una tal quale bontà nel suggetto in cui si presume, e certo poi da un ossequio negli altri verso di quello: poichè non è, a modo d'esempio, mai saltato in capo ai Genovesi o ai Lombardi di assumere questo titolo di favella gentile, nè a niun altro di conferirlo. Dal che ne conseguono necessariamente due cose. La prima che se i Toscani si volevano sino ab antico i principi della favella volgare, ciò era certamente perchè gli altri non Toscani non parlavano la loro lingua, ma sì bene altre diverse, come si ricava insieme da tutto questo libro; ed ecco così sparire il bel sogno che nel ducento e trecento in tutta Italia si parlasse una lingua d'oro: chè, se per alcuni non Toscani vi si scriveva, ciò doveva essere per istudio sottossopra come oggidì. La seconda poi che da questa prosunzione toscana e dall'essere essi Toscani, e' Fiorentini spezialmente, per loro mercatanzie e banchi di prestito, sparsi per ogni dove, sino al venir chiamati circa quel tempo, *nelle cose umane il quinto elemento* [1], ne dovea nascere con tanta maggiore facilità

[1] Motto di Bonifacio VIII in occasione della sua incoronazione perchè, convenendovi da diversi potentati di Europa e di Asia dodici ambasciadori, trovò che tutti dodici erano fiorentini.

la diffusione, e così ancora la signorìa del loro linguaggio.

Seguitando poi Dante, ci dice che Guittone d'Arezzo non s'accostò mai a questo volgare illustre, e che in Bonaggiunta da Lucca, Gallo Pisano, Mino Mocato Senese e Brunetto Fiorentino, a chi vorrà cercare le opere loro, non si mostreranno che voci municipali, ma curiali non mai: il che è quanto dire che tutti costoro scrissero semplicemente come di que' tempi si parlava nelle varie città di Toscana, e non per nulla in quello illustre e curiale conquisito che Dante si immaginava pel primo, e che, per nobilitarsi vie maggiormente, ci veniva designando in questo suo libro. Noi lo ringrazieremo moltissimo di una tale notizia, perchè, essendoci durate poesie di tutti questi autori bazzeschi, potremo qui riportarne alcune, e poi, confrontandole con quelle dei dottori siciliani e non toscani che in sentenza dell'Allighieri scrissero cortigianamente, potremo così conchiudere: o il cortigiano di questi è diverso dal municipale di quelli, e Dante ha piene le sue ragioni e cerca veramente altra lingua dalla toscana; oppure è simile in tutto, se non anche peggiore, ed allora, sapendo noi da questo istesso libro e dalle prove di fatto che ne abbiam date, che il cortigiano de' Siculi non era la loro lingua volgare, che il cortigiano di Guido, Onesto e Fabricio da Bologna non era il volgar bolognese, saremo costretti a dire che tutti costoro scrivevano come i Toscani parlavano, e che l'Allighieri istesso ci ha dato in mano di che far chiaro ciascuno

come l'ira di un esiglio forse immeritato, certo prolungato obbrobriosamente, gli dettasse alle volte quelle parole che avrebbero dovuto avere per solo fine la verità [1]: e che coll'additare in queste varie province de' scrittori tenuti per buoni, non si pruova che la buona lingua fosse allora comune in Italia, ma pruovasi piuttosto che molti imitavano e i Guittoni ed i Galli, e i Mini ed i Brunetti della Toscana.

Per titolo di rispettosa osservanza porremo qui avanti alcuni saggi della lingua poetica di que' *dottori preonorati* che scrissero in lingua *aulica* e *cardinale;* e siccome il più onorato da Dante è fra' Siciliani messer Guido dalle colonne da Messina, di cui vengono anzi citate due canzoni per esempio delle gravi e maestose, dicendo essere ancora il volgar siciliano in pregio: *eo quod plures doctores indigenas invenimus graviter cecinisse, puta in cantionibus illis:*

Ancor che l'aigua per lo foco lasse,

ed:

Amor che lungiamente m'hai menato:

così sarà proprio secondo la mente dell'autor nostro se portando qui, per cagione di brevità, la prima stanza

[1] Dante veramente volle imitare Esiodo, del quale parlando Vellejo Patercolo nel lib. I delle sue *Istorie* scriveva: *Patriamque et parentes testatus est, sed patriam, quia multatus ab ea erat, contumeliosissime.*

di ciascuna delle citate canzoni, potranno in esse vedere i lettori qual era il cortigiano per eccellenza che Dante cercava, disprezzando a cagione sua il proprio nativo linguaggio. Queste poi si ponno veder per intero a facc. 185 e 194 del vol. I, *Poeti del primo secolo*, ecc., editi a Firenze, e da noi altrove citati.

Ancor che l'aigua per lo foco lasse
La sua grande freddura,
Non cangerea natura
Se alcun vasello in mezzo non vi stasse:
Anzi averrea senza lunga dimura
Che lo foco stutasse,
O che l'aigua seccasse;
Ma, per lo mezzo, l'uno e l'altro dura.
Così, gentil criatura,
In me ha mostrato amore
L'ardente suo valore,
Che senza amore era aigua fredda e ghiaccia,
Ma el m'ha sì allumato
Di foco che m'abbraccia,
Ch'eo fora consumato,
Se voi, Donna sovrana,
Non foste voi mezzana
Infra l'Amore e meve,
Che fa lo foco nascere di neve.

Essendo il discorso sempre intorno lingua, si ricordino i lettori che il *graviter cecinisse* si dee inten-

dere per lingua maestosa e cortigiana collo strascico. non già per gravità ne' pensieri o nella sentenza della canzone: e in verità non sarebbe neppur da supporre che a Dante sembrasse questa sentenza grave e solenne; poichè sino ch' egli ha da principio messa la pentola al fuoco, e indi paragonato sè all'acqua e Amore al braciere, io gliela passava; ma quando poi, che è che non è, ci vien paragonando Madonna alla pignatta, oh! allora nè io nè altri, credo, ci saprà vedere gravità alcuna. Ma ecco il secondo saggio:

Amor, che lungiamente m' hai menato
  A freno stretto senza riposanza;
  Allarga le tue redini in pietanza,
  Chè soverchianza m' ha vinto e stancato;
  Ch'ho più durato ch'io non ho possanza,
  Più che non fa Assessino assorcetato,
  Che si lascia murir per sua credanza.
  Ben este affanno dilettoso, amare,
  E dolce pena ben si può chiamare;
  Ma voi, Madonna, della mia travaglia,
  Che sì mi squaglia prendavi mercide,
  Chè bene è dolce il mal se non m'ancide.

Io mi asterrò da qualunque nuova osservazione per lasciare libero il giudizio ai lettori imparziali.

Fra i Bolognesi loda Dante principalmente Guido Guinicelli, e lo loda così da chiamarlo sempre *maximus Guido.* Apro il mio solito libro de' *Poeti del primo*

secolo di nostra lingua, ed a facc. 69 del primo volume trovo il nome di questo poeta, e sotto una canzone che comincia:

Lo fin pregio avanzato
Ch'allo mio cor sarrea,
Acciò come sarrea
Ch' ell' ha ogni valore
In ver me ch' ho provato
Per fino amor sarrea,
Che a dire non sarrea
Tutto quanto valore
Perch' eo non vorrea dire
Perchè m' incresce dire
Che non posso 'l meo core
Dimostrare finero,
Acciocchè non finero la mia vita:

e così segue sempre con questo istesso colore di lingua, probabilmente non cardinale. Ma siccome qui apertamente si vede ch' egli (non si cerca con quanta grazia) vuol giocar sulle rime, così stimai dover recare altro esempio dove egli corra più piano e cerchi la maggior eleganza nella lingua; trovai perciò a facc. 75 una canzonetta detta da lui *piacente,* e stimai essere della mia buona fede il portarla tutta intera e come sta al luogo citato.

Madonna, dimostrare
Vi vorria com' eo sento

La grave pena che per voi sostegno,
Da poi che mi fa stare
A voi fedel servente
Amor, vedendo il vostro viso clero,
Di cui amico vero
Credea esser temente;
Però che Amor sovente
Suol, per servir, gli amanti meritare.

E s'eo per aspettare
Di servir fedelmente
Mi trao 'n inganno, mettrommi in dispero,
Ed arò a consumare
Com'uom d'amor perdente,
Che si distrugge, come al foco cero;
Cà eo non ho sentero
Di salamandra neente,
Che nello foco ardente
Vive; e a me convien morte pigliare.

S'eo mojo, Donna, a biasmare
Credo v'arà la gente;
Però sacciate che 'n tal guisa pero
Com'uom ch'è in lo mare
E la serena sente
Quando fa dolce canto, ch'è si fero;
E l'uom ch'è piacientiero
Dello canto piacente
Si fa 'n ver lei parvente,
E la serena ancidelo in cantare.

Oi lasso, sì empiamente
Sono feruto d'uno dardo intero!
Ciò è il vostro guardare
Che sì amorosamente
Mi dimostraste, ch'ora m'è guerrero.
E sì como sparviero
Posso dir veramente
Che io sono preso malamente
Quando l'augello vede cimbellare.

Però san dimorare,
Canzonetta piacente,
Va, di a Madonna esto moto vertero:
Como non può avanzare
La beltà lungamente
Se pietà non l'adduce primero;
Ed io pietanza chero,
E ritorno temente
Al vostro suon frangente
Sì com'uomo ch'è lasso di cacciare.

Ma non anche contento delle usate diligenze, siccome Dante, al lib. II, cap. VI di questo *Volgare Eloquio,* divisando la varietà degli stili, giunto all'ultimo e più perfetto, che egli chiama *sapido,* venusto ed eccelso, aggiunge finalmente per modo quasi di conchiusione: *Hunc gradum constructionis excellentissimum nominamus,* et hic est quem quærimus *dum suprema venamur, ut dictum est, et in hoc solum illustres can-*

tiones inveniuntur contextae; ut..... Guido Guinicelli:

Tegno de folle impresa a lo ver dire:

così credetti assai opportuno il riferir qui ancora le due prime stanze di questa canzone scritta in istile sapido, venusto ed eccelso, perchè in tal modo avremmo un sicuro esempio del volgare illustrissimo, cioè di *quello che cerchiamo pur noi* per farne i debiti e successivi confronti.

Tegno de folle impresa a lo ver dire
Chi s'abbandona ver troppo possente,
Sì come gli occhi miei, che fer rismire
In ver di quelli della più avvenente.
Chè sol per lor son vinti
Senza ch'altre bellezze lor dien forza,
Ch'a ciò far sono spinti;
Si come gran baronía di signore,
Quando vuole usar forza,
Tutta s'appresta in donarli valore.

Di sì forte valor lo colpo venne,
Che gli occhi nol ritenner di neente,
Ma passò dentr'al cor che lo sostenne,
E sentissi piagato duramente;
E poi gli rendè pace
Sì come troppo aggravata cosa,
Che pons' in letto e giace:

Ed ella non si cura di neente,
Ma vassene disdegnosa
Chè si vede alta e bella ed avvenente.

Qui pure non ci fermeremo alla immagine del cuore del poeta che *ponsi in letto e giace* per essere stato piagato dagli occhi di Madonna, la quale poi, quando è giunta a tanta vittoria, invece di farla almeno da buona medichessa, non guardando neppure al letto ove sanguina quel povero cuore, senza carità alcuna, vassene alta e disdegnosa; ma saremo solamente contenti a conchiudere, senza tema di errare, essere la lingua e lo stile di questa canzone, in sentenza del l'Allighieri, eccellentissimi e quelli veramente in che gli illustri poemi erano contesti; e prima di venire ai già promessi confronti, ci permetteremo soltanto a noi medesimi due interrogazioni.

Per apprezzare, secondo il vero, il valore di questo massimo Guido, in che età visse egli, e come apprese la lingua che poscia usò poetando? Quanto alla età, potremo facilmente rispondere saper noi dal Fantuzzi ch'esso morì esule dalla sua patria nell'anno 1276, e che sino al 1275 si hanno certe notizie che vivente era pure il padre suo Guinicello di Magnano, nemmeno forse vecchissimo, poichè solo all'anno 1246 vedesi comparire il nome di lui negli Atti della città. Dunque, supponendo che Guinicello avesse preso donna intorno al 1240, e che de' tre figliuoli che n'ebbe il nostro Guido fosse il primiero, questi, allorchè morì nel 1276, avrebbe avuto appena 35 anni; cioè sarebbe

stato e nel fior primo della sua gloria poetica, e nel fiore maturo della sua vita. La quale ultima osservazione darebbe in certo modo aspetto di credibilità alla taccia di femminiero impostagli da Dante quando ne lo collocò a lavarsela in Purgatorio.

In quanto poi alla lingua, potremo, dopo il veduto, seguitare a rispondere esser dunque già quasi un secolo che il senese Folcacchieri cantava quando il Guinicelli fioriva, e che a quei dì per tutta Toscana, a tacere dei Siculi e degli altri Italiani, scriveansi già infiniti versi d'amore, e Brunetto scorgeva dalle scuole i Fiorentini a ben parlare e digrossare il linguaggio, e Bologna colla sua Università vi chiamava di Toscana, a studio di diritto, il fiore de' begl' ingegni. Come dunque non dovea essere facilissimo a Guido l'avere esempi scritti e viventi del volgar nuovo che prendea vera vita oltre l'Apennino? Ma ecci ancora di più: noi sappiamo per le istorie che la cacciata de' possenti Lambertazzi involse nella propria sventura le famiglie che parteggiavano per loro, e che tra queste fu quella pure de' Guinicelli, i quali, lasciato in patria il padre mentecatto, esularono per bando fuori dei confini della bolognese repubblica. E dove dunque avrà riparato il nostro poetico Guido, se non riparava nella Toscana limitrofa, e forse nella stessa Firenze, dove potè essere conosciuto da Dante fanciullo, che poi tale si rallegrò quando s'abbattè in lui nel suo *Purgatorio*,

Quali nella tristizia di Licurgo
Si fer due figli a *riveder* la madre;

e che perciò appunto ne potè saper meglio i privati costumi, e dirlo finalmente con affetto all'intutto figliale *padre mio e de' miei migliori?* Se dunque a Guido nobile di schiatta, cavaliere di sua persona, posto in alto luogo nella propria patria e con ogni agio e commodità di ricchezze e di amici, mancava pur qualche cosa a ripolirgli il linguaggio, questa gliela avrà data forse l'esiglio, che, da quanto mi penso, lo spinse per Toscana e in Firenze, tanto che il Landino e poscia il Poccianti lo credettero, sebbene a torto, e lo nominarono Fiorentino. E per ciò stesso, ponendo mente alla grande differenza di bontà che si riscontra nelle poesie al medesimo attribuite, io farei stima che queste potessero dividersi in giovanili ed anteriori all'esiglio suo, ed in virili o posteriori. Sarebbero poi le prime in lingua piuttosto rozza e che sente le municipalità del proprio dialetto, quale per forma di esempio il sonetto che così comincia:

Chi vedesse a Lucia un var cappuzzo
 In cò tenere, e come la sta gente,
 Non ha uom di qua in terra d'Abruzzo
 Che non innamorasse coralmente.

Par Sirolina figliuola d'un Tuzzo
 Della Magna o di Francia veramente;
 E non si batte co' di serpe muzzo
 Come fa lo meo cor sì spessamente....

Sarebbero le seconde in lingua più forbita e decente siccome l'altro sonetto di cui porterò le sole quartine:

Gentil donzella di pregio nomata
Degna di laude e di tutto l'onore,
Chè par di voi non fue ancora nata.
Nè sì compita di tutto valore:

Pare che in voi dimori ogni fiata
La deità dell'alto dio d'amore,
Di tutto compimento sete ornata,
E di adornanza e di tutto bellore....

Ma comunque stieno le cose, non poteva certo a questo Guido, il quale tutto al più poetava dal 1266 al 1276, attribuirsi la gloria di creare una poesia ed una lingua che surta era e scrivevasi almeno già da cent'anni; poteva egli bensì arricchirla, volendolo, di nobili e cittadineschi pensieri; ma questo pure o non seppe fare abbastanza bene o non volle, seguitando invece a tenerla in isvenevoli ciance colle fanciulle, piuttostochè produrla vigorosa ed altera entro le rivolture civili della patria, le quali pure lo sfolgoravano fuori delle sue case, facendola finalmente cantare di armi, ed unendo così la nuova parola latina, non agli amorosi leuti di Provenza, ma a quella spada che pur cingeva al fianco, siccome nobile milite ch'egli era, e siccome cittadino di una patria bellicosa, che pareva richiedere omai non più ribeche ma trombe.

È poi finalmente da non preterirsi che gli scrittori bolognesi, de' quali si fa menzione nella *Volgare eloquenza*, uscirono tutti dall'ordine dei nobili, cioè di coloro che dovevano, per la gentilezza della nazione, avere insieme un linguaggio non volgare, e che i medesimi quasi tutti furono cacciati dalla città colla espulsione de' Lambertazzi. E già quel Fabrizio o Fabruzzo che l'Allighieri vi nomina con lode apparteneva appunto alla ricordata principale famiglia de' Lambertazzi, e da Bologna l'anno 1274 passò, sbandeggiato, in Toscana, e poscia in Perugia, ove, siccome conghietturava il ch. dottore Gaetano Monti, mancò finalmente di vita. Guido Ghisilieri, altro tra i lodati, sino a quell'anno 1274 restò in Bologna, secondo si pruova dagli atti della città, e poi dopo non vi è più ricordato senza che si abbia notizia alcuna ch'egli morisse; per cui, siccome fu conghiettura d'altri ch'esso potesse essersi reso frate Minore, noi potremmo conghietturare invece che fosse spinto in bando, e poscia, se così vuolsi, resosi frate nel 1278, ed allora soltanto rientrato in Bologna, ove cominciasi a vedere nelle carte un frate Guido de' Ghisilieri. Nè forse sarebbe a dirsi diversamente di quel messer Onesto che è posto sempre in compagnia loro da Dante; del quale sappiamo che, se egli ne uscì, rientrò certo in patria, e vi morì non prima del 1301, come si ha dal Fantuzzi, *Scrittori bolognesi*, tom. VI, facc. 182. In qual si voglia modo però si prendano parzialmente le surreferite nostre osservazioni, non mancherà almeno di storico appoggio

la complessiva conchiusione che i Bolognesi, citati da Dante, nobili e grandi erano, e così con ogni opportunità di apprendere un più gentile linguaggio; che l'esiglio toccato alla maggior parte di essi e la stanza mutata in luoghi di più colta favella avrà giovato a scaltrirli; che finalmente l'età in che vissero, cioè il finire del secolo decimoterzo, non può mostrarceli più. dopo le avvertite fatiche dei Toscani e dei Siculi, fra coloro che insegnarono primieri agl'Italiani l'erotica poesia e le soavi attrattive del bel volgare del *sì*.

Ecco dunque la lingua illustre aulica o cortigiana di Dante sentita per bocca dei maggiorenti di lei: dopo di che si farà luogo per noi a qui trascrivere alla lor volta alcun saggio delle rime di coloro che scrissero affatto municipalmente, cioè di que' tanto disprezzati Toscani che non sapevano vilmente dipartirsi dalla usanza plebea delle città loro. E seguitando il nostro modo di prendere in esempio le prime poesie che ci occorrono, ecco il sonetto che nella Raccolta di rime antiche, stampata dai Giunti in Firenze l'anno 1527, va innanzi a tutte l'altre poesie del vilipeso Guittone:

Donna del cielo, gloriosa Madre
  Del buon Gesù, la cui sagrata morte,
  Per liberarci da le infernal porte,
  Tolse l'error del primo nostro padre:

Risguarda Amor con saette aspre e quadre
  A che strazio m'adduce, ed a qual sorte,

Madre pietosa, a noi cara consorte,
Ritranne dal seguir sue turbe e squadre.

Infondi in me di quel divino Amore
Che tira l'alma nostra al primo loco,
Sì ch'io disciolga l'amoroso nodo:

Cotal rimedio ha questo aspro furore,
Tale acqua suole spegner questo fuoco,
Come d'asse si trae chiodo con chiodo.

Ma poichè su questo sventurato Aretino si sono accumulate le ire così di Dante come del moderno suo difensore, che pure ha detto non essere negli scritti di lui nè ragione nè arte, vorrò concedermi la licenza di scegliere tra i sonetti del nostro autore altri due, e qui riferirli, acciocchè il lettore giudichi se Guittone poteva, volendolo, anticipare di un secolo la soavità di quelle rime che resero Laura immortale:

Già mille volte, quando Amor m'ha stretto,
Io son corso per darmi ultima morte,
Non possendo ristare all'aspro e forte
Empio dolor ch'io sento dentro al petto.

Voi veder lo potete qual dispetto
Ha lo mio core, e quanto a crudel sorte
Ratto son corso già sino alle porte
Dell'aspra morte, per cercar diletto:

Ma quando io son per gire all'altra vita,
Vostra immensa pietà mi tiene, e dice:
Non affrettar l'immatura partita;

La verde età, tua fedeltà il disdice.
Ed a restar di qua mi priega e 'nvita
Sì, ch'io spero col tempo esser felice.

Quanto più mi distrugge il mio pensiero.
Che la durezza altrui produsse al mondo.
Tanto ognor, lasso! in lui più mi profondo.
E, col fuggir della speranza, spero.

Io parlo meco e riconosco in vero
Che mancherò sotto sì grave pondo,
Ma il mio fermo disío tant'è giocondo
Ch'io bramo e seguo la cagion ch'io pero.

Ben forse alcun verrà dopo qualch'anno,
Il qual, leggendo i miei sospiri in rima,
Si dolerà della mia dura sorte:

E chi sa che colei ch'or non m'estima,
Visto con il mio mal giunto il suo danno,
Non deggia lagrimar della mia morte.

Preso così un saggio delle poesie del plebeo Guittone, passeremo a darne uno di quelle di Mino Mocato o Mino de' Maconi da Siena, del quale però non

potrò riferire che una canzone serbataci sola, ed anche non intera, dall'Allacci. Alla quale mancanza delle rime di un uomo che pur visse celebrato tra' suoi, ponendo io attento pensiero, e vedendo dall'ultima strofe che il poeta non mostrava essere in patria, ma scrivere invece in terra straniera, entrai nella opinione che il nostro senese fosse uno tra quegl'Italiani che concorrevano alla corte di re Manfredi, protettore abbastanza noto delle lettere nuove, e che perciò scrivesse egli la canzone che io recherò o nel Regno o in Sicilia, siccome ancora sembra testimoniarlo di per sè stesso il dettato della medesima, il quale presenta qua e colà i certi indizii del linguaggio poetico siciliano.

Non pensai che distretto
Amor tanto m'avesse,
Che donna mi tenesse
Tutto in sua signoría.
Or mi trovo in disdetto,
E non creo ch'io potesse
Partirmi s'io volesse,
Ned averla in oblía.
Tanto mi tienę a freno
Ch'io non porría in disfreno
Aver sua benvoglienza:
Così m'este in piacenza ed in volere,
Ch'io non porría orgogliare
In ver lo suo piacere.

In piacer sì mi tene
Quello suo avvenimento,
E lo bel portamento
Che dona misuranza,
Ched' amar mi conviene.
Tiemmi in distringimento,
Però for fallimento
Ho messa mia speranza
In loco di valere,
Pensando ch' è a tenere
A beltà come soglio;
Però doglio e mi spoglio e prendo ardire
In lei sempre avanzare
Sovr' ogni altra ubbidire.

. . . .

. . . .

E da ogni altra intendanza
Esser voglio lontano,
E farmene selvaggio:
Averla in trascuranza,
E fermar con fidanza
Mio pensiero in sua mano.
Pensando tanta gioja
Mi trovo senza noja
D'amor, che m'ha locato
E 'n tal signoría dato, a mia parvenza.
Che non trovaría pare
Sì è sovra sua valenza.

Sua valenza m'acclina
E fammi fermo stare,
E a lealmente amare
Mi dà voglia e talento.
Com'oro in foco affina,
Così mi fa affinare
L'amoroso pensare
Dello suo valimento,
Così mi sta in core;
Però senza fallore
Di core innamorata
Non credo che sia nata chi più vale,
Chi serve co' umiltata
Assai più in amor vale.

Perchè accertata sia
La miscredente gente,
Che dicono empiamente
Ch'io vado vaneando,
Venuta m'è desía,
Avvegnachè neente
Credessi veramente
Andarmi più intenzando.
Di qui mia stanza fare,
Perchè ver dire dare
Voglio a de' maldicenti,
Ca non dican neente, ma fallenza
Dicano e pur di noja
Trovino lor credenza.

Dio mi guardi dal sostenere che questa sia lingua d'oro: io sono contento alla sola conchiusione che un tale linguaggio municipale sia tutto desso col cortigiano dei due Guidi. Ma poichè in tali studi di pensiero nasce pensiero, e di induzione induzione, mi venne ricordata la novella settima, giornata decima del *Decamerone*, ove è riprodotta per intero una amorosa canzone di certo Mico da Siena, che all'anno 1282 era in Sicilia già in fama antica di illustre e nobile dettatore. Mi parve che la quasi niuna differenza del nome, il tempo che confronta a capello, la comunanza della patria, il luogo dove si trovava, la stanza in Sicilia che, rubellandosi al guelfo re Carlo d'Angiò, accoglieva ogni ghibellino che avesse amato Manfredi, tutto in somma mi parve autorizzasse la credenza che la poesia conservataci dal Boccaccio fosse da attribuirsi al nostro senese già fatto vecchio e di arte più avanzata, che in fine Mico e Mino da Siena fossero una persona sola; e però stimai non inutile all'intento mio il qui rapportarla, per farmi anche tesoro di alquante parole della citata novella, dalle quali apparirà autorevolmente siccome pure in Sicilia, cioè nella pretesa culla del volgar nuovo, i giullari e trovatori più in voce, cioè i ricantatori di poesie ed i poeti, erano veramente tutti toscani, i quali venivano poi così ajutando il comunicarsi della lingua loro cogli scrittori di tutta Italia: e senza più verremo al fatto narratoci dal Certaldese.

« Nel tempo che i Franceschi di Sicilia furon cacciati, era in Palermo un nostro fiorentino, speziale,

chiamato Bernardo Puccini, ricchissimo uomo, il quale d'una sua donna, senza più, aveva una figliuola bellissima e già da marito. Ed essendo il re Pietro di Raona signor dell'isola divenuto, facea in Palermo maravigliosa festa co' suoi baroni; nella qual festa armeggiando egli alla catalana, avvenne che la figliuola di Bernardo, il cui nome era Lisa, da una finestra, dove ella era con altre donne, il vide, correndo egli, e sì meravigliosamente le piacque che, una volta ed altra poi riguardandolo, di lui ferventemente s'innamorò .... Per la qual cosa avvenne che, crescendo in lei amore continuamente, ed una malinconia sopra altra aggiugnendosi, la bella giovine, più non potendo, infermò, ed evidentemente di giorno in giorno come la neve al sole si consumava .... Ora avvenne che offerendole il padre di lei ogni suo piacere, le venne in pensiero, se acconciamente potesse, di volere il suo amore ed il suo proponimento prima che morisse fare al re sentire, e perciò un dì il pregò che egli le facesse venire Minuccio d'Arezzo. Era in que' tempi Minuccio tenuto un finissimo cantore e sonatore, e volentieri dal re Pietro veduto. Il quale Bernardo avvisò che la Lisa volesse, per udirlo alquanto e sonare e cantare; perchè, fattogliele dire, egli, che piacevole uomo era, incontanente a lei venne, e poichè alquanto con amorevoli parole confortata l'ebbe, con una sua vivuola dolcemente sonò alcuna stampita, e cantò appresso alcuna canzone; le quali all'amor della giovane erano fuoco e fiamma, là dove egli la credea

consolare. Appresso questo disse la giovane che a lui solo alquante parole voleva dire; perchè, partitosi ciascun altro, ella gli disse: Minuccio, io ho eletto te per fidissimo guardatore d'un mio segreto . . . . . . Dei dunque sapere, Minuccio mio, che il giorno che il nostro signore re Pietro fece la gran festa della sua esaltazione, mel venne, armeggiando egli, in sì forte punto veduto che dell'amor di lui mi si accese un foco nell'anima che al partito m'ha recata che tu mi vedi . . . . . E il vero che io fieramente n'andrei sconsolata se, prima *ch'io morissi,* egli nol sapesse, e non sappiendo per cui potergli questa mia disposizion fargli sentire più acconciamente che per te, a te commettere la voglio. . . . . . . Maravigliossi Minuccio . . . . . . ed increbbenegli forte, e subitamente nell'animo corsogli come onestamente la potesse servire, ... ritrovò un Mico da Siena, assai buon dicitore in rima a quei tempi, e con prieghi lo strinse a far la canzonetta che segue:

Muoviti, Amore, e vattene a messere,
E contagli le pene ch'io sostegno:
Digli che a morte vegno,
Celando per temenza il mio volere.

Mercede, Amore, a man giunte ti chiamo
Ch'a messer vadi là dove dimura,
Di' che sovente lui disío ed amo,
Sì dolcemente lo cor m'innamura;
E per lo foco, ond'io tutta m'infiamo,

Temo morire, e già non saccio l'ora
Ch' i' parta da sì grave pena dura
La qual sostegno per lui disiando,
Temendo e vergognando,
Deh il male mio, per Dio, fagli assapere!

Poichè di lui, Amor, fu' innamorata,
Non mi donasti ardir quanto temenza,
Che io potessi sola una fiata
Lo mio voler dimostrare in parvenza
A quegli che mi tien tanto affannata.
Così, morendo, il morir m'è gravenza;
Forse che non gli saria dispiacenza,
Se el sapesse quanta pena i' sento,
S'a me dato ardimento
Avessi in fargli mio stato sapere.

Poichè 'n piacere non ti fu, Amore,
Ch'a me donassi tanta sicuranza,
Ch'a messer far savessi lo mio core,
Lassa; per messo mai, o per sembianza,
Mercè ti chero, dolce mio signore,
Che vadi a lui, e donagli membranza
Del giorno ch'io il vidi a scudo e lanza
Con altri cavalieri arme portare,
Presilo a riguardare
Innamorata sì che 'l mio cor pere.

E qui poi il Boccaccio segue dicendo come il re, tocco da compassione dell'amorosa follia di costei, andò

trovarla, confortolla di benigne parole, e poi finalmente sposolla con ricca dote ad un suo cavaliere: di che, guaritasi del martello, ebbe a lodarsi della generosità del re, ed altrettanto forse del senno del poeta senese, e dell'ardire ed acconcezza del finissimo cantore Aretino, che pur troppo bene ne l'avevan servita.

Ma riponendoci in via, recheremo ora una canzone di Gallo pisano, altro tra i riprovati e maledetti dal nostro autore.

In alta donna ho messo mia 'ntendanza.
In quella ch' ha in balìa
Gioja e solazzo e tutto insegnamento.
Lo mio core in altezza s'avanza,
Più che io non solía
Conforteraggio lo mio 'ntendimento;
Chè ben conosco ed aggiolo provato
Che ogni buon servire è meritato:
Chi serve a buon signore ha piacimento.

A piacimento con fina leanza
Lo mio cor s'umilía,
E servo là 've è tutto adornamento.
Gli amadori lo sappiano 'n certanza
Che i' ho ciò che volía,
Chè i' servo l'alta donna a suo talento:
A dirlomi mandò per suo celato
Ch'ogni mio buon servir le è tanto in grato
Che a pro d'esso verranno a perdimento.

A perdimento perdei mia allegranza;
Ma per ciò ch'io dolía
Mi fa sbaldir poi lo accomandamento
Di quella che mi tiene in sua possanza:
Senz'ella non valía,
Or vivo in buona spene e gioia sento:
Tal forza ha l'alta donna dal suo lato
Che lo vil uomo fa esser pregiato,
E lo mutolo torna in parlamento.

In parlamento e in gioco e in allegranza,
Più che io non solía,
Viviamo insembre senza partimento.
Li mai parlieri, che metton scordanza,
In mar di Settalía
Possan 'negare, e vivere a tormento;
Chè per li fini amanti è giudicato:
Là unque è mal parliere sia frustato;
All'alta donna piace esto convento [1].

Convento mi donò di sua amanza
Un giorno ch'io salía
Allo giardino in suo difendimento,
Che una rosa mi diè per simiglianza,
Più ch'altro fiore aulía;
Ond'io lo tegno buon cominciamento

[1] Cioè: *convenente*, *convenzione*, patto fermo e stabilito di concordia. Questo luogo scambiasi lume con un altro delle Novelle antiche che osserveremo a suo tempo.

Dell'alta donna, che m' ha assicurato
Col suo aulente fior che m'ha donato:
Buon cominciare aspetta compimento.

A cui la lingua di questa canzone non parrà senza la ruggine di que' primi sperimentatori della volgare poesia, parrà almeno, siccome credo, che il Pisano abbia un andare franco ed allegro, e che pure si ardisca di raccontare qualche fatticello, il quale sempre può interessarci, in vece di insistere in su quelle eterne lodi di Madonna ed in su quelle ripetute doglienze del poeta che, ricopiate dai Provenzali, divennero come la prefissa stampita od il suono a cui cantarono e ricantarono immancabilmente tutti i loro imitatori italiani. Ma ecco un esempio del municipale lucchese in quel Bonaggiunta che Dante non disonorò nella *Comedia* per farsene un lodatore lodato, e che poscia gittò nel fango in questo nuovo suo libro, nel quale sembrò voler rinegare molte tra le antiche e già ricevute opinioni.

Novellamente amore
D'una donna piacente
Mi rallegra e conforta,
Da poi che 'l suo valore
Mi·s' ha fatto servente:
Chè tanto in pregio porta
D'esser la meglio accorta tuttavía
Di null'altra che sia:

La cui alta piacensa
Divisar non si pensa
Ell'è quella ch'ha morta villanía,
L'orgoglio e la follia:
E senno e conoscenza
Da lei prende crescenza.

La beltà che mantiene,
Se pare in nulla parte,
Ogni beltà dispare:
Chi più mente le tene
Più fatta par per arte
Tuttor più bella pare:
E lo suo risguardare gajo e gente
Cui colpa cuoce e sente
Fa sì dolce ferita
Che glien vien gioja e vita,
E più per lo parlare suo piacente.
Così è ben partita
Che il dir non ha finita.

Per lo piacer m'ha vinto,
Per lo parlar distretto,
Per l'operar conquiso,
Per la beltà m'ha cinto;
Chè il core dallo petto
Par che mi sia diviso
Com'albore sùcciso:
Sì mi tien sua vertute,

Ben vivo in tal maniera
Che vivendo par pera.
Ma l'amoroso viso che mi tiene
In sospiri ed in pene
Non credo che sofféra
Per lui morte mi fera.

E siccome di questo lucchese, Benvenuto da Imola, sebbene adoratore d'ogni giudizio dell'Allighieri, pure nel *Commento alla Comedia* ci lasciò scritto: *Iste autem fuit Bonagiunta de Urbizanis, vir honorabilis de civitate Lucana, luculentus orator in lingua materna et facilis inventor rhythimorum, qui noverat authorem in vita, et aliquando scripserat sibi:* così, acciocchè possiamo apprezzar meglio le sentenze dantesche e la giustizia delle condanne che egli fulminava sui propri amici, ne porteremo alcuni altri tratti scelti qua e colà per le rime di lui.

Quando veggio la rivera
  E le pratora fiorire,
E partir lo verno ch'era
  E la state rivenire,
E gli augelli in lunga schiera
  E cantare e risbaldire:
Non mi posso sofferire
  Di non farne dimostranza,
Chè io aggio udito dire
  Che una massima allegranza

Non si puote ben covrire,
   Cotant'ella s'innavanza:
E l'amanza per usanza
   Che io ho della frescura;
E gli olori che de' fiori
   Rende intorno la verdura,
Sì m'incora ed innamora
   Che di me mi disnatura,
Ond'io trovo novi canti
   Per solazzo degli amanti,
   Che ne cantin tutti quanti.

Vuole egli altrove divisare la donna sua, e lo fa per questo modo:

Compita, amorosa,
   Avvenente, cortese,
   Donna delle migliori
   Per cui vive gioiosa
   La contrada Lucchese,
   O' pajono li fiori
   Incontr'a nostri amori, che son tanti!
   Li amorosi sembianti
   Continuati son di gio' compita;
   Chè non mentisce l'amorosa vita.

Fra le rime antiche del Giunti abbiamo poi di lui la seguente canzone:

Ben mi credeva in tutto esser d'amore
   Certamente allungato,

Sì m'era fatto selvaggio e straniero:
Or sento che in erranza era il mio cuore,
Che non m'avea obliato
Nè riguardato il mio coraggio fero:
Poichè servo mi ha dato per servire
A quella a cui gradire
Sol può somma piacenza
E somma conoscenza;
Chè tutte gioje di beltate ha vinto,
Siccome grana vince ogni altro tinto.

Tanta allegrezza nel mio core abbonda
Di sì alto servaggio
Che m'ha e tiemmi tutto in suo volere
Ch'e' non posa giammai se non com'onda;
Membrando il suo visaggio
Ch'ammorza ogni altro viso e fa sparire
In tal maniera che, là ov'ella appare,
Nessun la può guardare,
E mettelo in errore;
Tant'è lo suo splendore
Che passa il sole di vertute spera,
E stella, e luna, ed ogni altra lumera.

Amor, lo tempo ch'era senza amanza
Mi sembra in veritate,
Ancor vivessi, ch'era senza vita;
Che a viver senza amor non è baldanza
D'alcun pregio acquistar gioja gradita.

Onde fallisce troppo oltra misura
Qual uom non s'innamura:
Chè amore ha in sè vertude
Che del vil uom fa prude;
S'egli è villano, in cortesia lo muta;
Di scarso, largo a divenir lo ajuta.

Ciascuna guisa d'amor graziosa
Secondo la natura,
Che vien da gentil loco ha in sè valore:
Come arbore, quand'è fruttiferosa,
Qual frutto è più in altura
Avanza tutti gli altri di sapore;
Onde la gioja mia passa l'ottíma
Quant'è più d'alta cima;
Di cui si può dir bene
Fontana d'ogni bene;
Chè di lei sorge ogni altro ben terreno,
Com'acqua viva che non vien mai meno

Dunque m'allegro certo a gran ragione
Ch'io mi posso allegrare,
Poi sono amato ed amo sì altamente,
Anzi in servir mi trovo guiderdone.
Del soave umiliare
Ver me per darmi gio' dell'avvenente.
Però più graziosa è la mia gioja
Chè l'aggio senza noja:
Chè non è costumanza

Così gran dilettanza
Ch'amore giammai desse a nullo amante;
Però m'allegro senza simigliante.

Considerando tutto quel ch'è detto
A quel ch'è a dir rispetto,
È un ombra al mio parere,
Chè non mi par sapere,
Se di sua forma parlare volessi,
Che solo un membro lodar io potessi.

È finalmente impresso dietro la Bella Mano di Giusto de' Conti il sonetto che segue:

Qual uomo è in su la rota di ventura
Non si rallegri perchè sia innalzato,
Chè, quanto più si mostra e chiara e pura.
Allor si gira ed hallo disbassato.

E nullo prato ha sì fresca verdura
Che li suoi fiori non cangino stato;
E questo saccio che avvien per natura,
Più grave cade chi più è montato.

Non si dee uomo troppo rallegrare
Di sua grandezza, nè tenere in spene;
Ch'ell'è gran doglia grandezza fallire:

Anzi si deve molto umiliare,
Non far soperchio perch'aggia gran bene;
Chè ogni monte a valle de' venire.

Ci rimarrà finalmente a levar qualche saggio delle poesie di Brunetto Latini; di quel Brunetto che, esigliato nel 1260 dopo la rotta di Montaperti, e rientrato certo in Firenze nel 1269, se non prima, moriva poi nella patria sua correndo l'anno 1294; di quello che fu maestro a Guido Cavalcanti ed a Dante, da cui ne ebbe in merito d'avergli insegnato *come l'uomo si eterna* infamia ed obbrobrio; ma che non meno perciò fu detto dal Boccaccio, nel *Commento alla divina Comedia assai valente uomo*, dal Malispini, nelle *Croniche, uomo di grande senno*, e che Giovanni Villani ci descrisse per *valente cittadino* e per quello che *fue un grande filosofo e sommo maestro in rettorica, tanto in bene saper dire, quanto in bene dettare ... e che fu cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e farli scorti in bene parlare, ed in sapere guidare e reggere la republica secondo politica.* Ed il saggio che noi qui riferiremo sarà tratto dall'opera sua abbastanza nota, e la quale corre sotto nome di *Tesoretto.*

Lo Tesoro comenza
  Al tempo che Fiorenza
Fiorìo e fece frutto,
  Si ch'ell'era del tutto
La donna di Toscana,
  Ancora che lontana
Ne fosse l'una parte,
  Rimossa in altra parte,

Quella de' Ghibellini;
Per guerra de' vicini,
Esso comune saggio
Mi fece suo messaggio
All'alto re di Spagna
Ch'or è re della Magna,
E la corona attende,
Se Dio non gliel contende;
Che già sotto la luna
Non si trova persuna
Che per gentil legnaggio
Nè per alto barnaggio
Tanto degno ne fusse,
Com'esto re Nanfusse.
E io presi compagna
Ed andai in Ispagna,
E feci l'ambasciata
Che mi fu comandata.
E poi senza soggiorno
Ripresi mio ritorno,
Tanto che nel paese
Di terra Navarese,
Venendo per la calle
Del pian di Roncisvalle,
Incontra' uno scolajo
Sovr'un muletto bajo,
Che venia da Bologna;
E senza dir menzogna
Molt'era savio e prode,
Ma lascio star le lode

Che sarebbero assai,
Io lo pur dimandai
Novelle di Toscana
In dolce lingua e piana.
Ed e' cortesemente
Mi disse immantinente
Ch'e' Guelfi di Fiorenza,
Per mala provedenza
E per forza di guerra,
Eran fuor della terra,
E'l dannaggio era forte
Di prigione e di morte.
Ed io ponendo cura,
Tornai alla natura
Ch'audivi dir che tene
Ogn'uom ch'al mondo vene,
E nasce primamente
Al padre ed al parente
E poi al suo Comuno,
Ond'io non so nessuno
Ch' i' volessi vedere
La mia cittade avere
Del tutto alla sua guisa,
Nè che fosse divisa;
Ma tutti per comune
Tirassero una fune
Di pace e di ben fare:
Che già non può scampare
Terra rotta di parte.
Certo lo cor mi parte

Di cotanto dolore,
   Pensando 'l grande onore
E la ricca potenza
   Che solea aver Fiorenza
Quasi nel mondo tutto.
   Ond'io in tal corrutto
Pensando a capo chino
   Perdei 'l gran cammino,
E tenni alla traversa
   D'una selva diversa ....

Finalmente, dopo l'aver ricordato, a chi pur nol sapesse, la evidentissima dimostrazione fatta pel ch. professore Francesco del Furia, che il Pataffio cioè non è in modo alcuno da attribuirsi al nostro Brunetto, ma invece ad un ignoto e plebeo autore, vissuto almeno più di un secolo dopo di lui, sceglieremo quest'altro piccolo tratto dal *Favolello* e poi faremo fine:

Così ho posto cura
   Ch'amico di ventura
Come rota si gira,
   Che mi pur guarda, e mira
Come ventura corre:
   E se mi vede porre
In gloriöso stato,
   Servemi di buon grato;
Ma se caggio in angosce,
   Già non mi riconosce.

Così face l'augello
Ch'al tempo dolce e bello
Con noi gajo dimora,
E canta ciascun'ora.
Ma quando vien la ghiaccia,
Chè non par che li piaccia,
Da noi fugge e diparte.
Ond'io n'apprendo un'arte,
Che come la fornace
Prova l'oro verace,
E la nave lo mare;
Così le cose amare
Mostran veracemente
Chi ama lealmente.
Certo lo amico avaro,
Come lo giocolaro,
Mi loda grandemente,
Quando di me ben sente:
Ma quando non li dono
Portami laido suono.
Questi davanti m'ugne,
E di dietro mi pugne,
E, come l'ape, in seno
Mi dà mele e veleno.

Ecco ora posti a confronto i plebei toscani ed i cortigiani siculi e bolognesi : per la qual cosa quanto Dante accennava che si facesse: *quorum dicta si rimari vacaverit, non curialia, sed municipalia tantum*

invenientur, ora per ogni attento lettore si può far facilmente. Ma la conseguenza che ne trarrà egli sarà poi favorevole al trattatista? Io ne permetterò il giudizio al lettore medesimo, pregandolo unicamente a giudicare senza passione.

Nullameno acciocchè possa farlo con maggiore cognizione del suggetto, debbo metterlo a parte di alcuni vecchi giudizj altrui in questa causa, e però pregarlo a sentire il seguente sonetto [1].

O caro padre meo, di vostra laude
Non bisogna ch'alcun uom s'embarchi;
Chè in vostra mente entrar vizio non aude
Che fuor di sè vostro saver non l'archi.

A ciascun reo si la porta e l'aude
(sic) Che sembra più via che Venezia marchi.
Entr'a' Gaudenti ben vostr'alma gaude,
Che al mè parer li galdj han sovra l'archi.

Prendete la canzon, la qual io porgo
Al saver vostro, che l'aguinchi e cimi,
Chè a voi'n ciò solo com'a Mastr'accorgo;

Ch'ell'è congiunta certo a debel vimi,
Però mirate di lei ciascun borgo,
Per vostra correzion lo vizio limi.

[1] Vedilo a facc. 430 del tom. I, *Poeti del primo secolo*, ec.

Di questo sonetto, dopo che il lettore avrà ben gustato la lingua cortigiana, sappia esserne autore il *Massimo Guido*, ed essere il medesimo indiritto a Guittone, a cui egli, come a maestro, accorreva inviandogli una canzone sua perchè la raffazzonasse come gli pareva meglio, e perchè, visitandone *ciascun borgo*, ne limasse via ciascun vizio: ed in verità se la canzone era così cortigiana come il sonetto d'accompagnatura, il povero Guittone avea di che sudare nell'adoperarvi la lima sua, ancorchè *municipale* e *plebea:* dunque sappia di bel nuovo il lettore che Guido Guinicelli nel giudicare l'Aretino non si accordava con Dante.

Nè con lui accordavasi quel Bandino o Brandino od Ildebrandino padovano, del quale l'autor nostro al c. XIV, in discorso dei veneti poneva: *Inter quos omnes unum vidimus nitentem divertere a materno, et ad curiale vulgare intendere, videlicet Ildebrandinum paduanum*, il quale, lamentandosi del brutto e poco confacevole nome di Guittone, così incominciava un sonetto a lui diretto, e che noi riporteremo per intero, acciocchè non sia desiderio dello stile di questo nuovo *dottore illustre* [1].

Leal Guittone, nome non verteri.
Degno de laude se' maggior, chè taccio.
Leanza sembra el consil che mi cheri,
Come tu vogli amar che 'l cor fa ghiaccio.

[1] Vedi opera citata, tom. I, a facc. 430.

Amico caro, eo tel do volonteri,
Avvenga che grand'ardimento faccio,
Chè in questo fatto gran senno recheri.
Ma pur dirò giojos' se in ciò te piaccio.

Ormai sta solo ed in loco celato,
E sol bellezza pensa e conoscenza
Della tua donna, e d'altro non pensare.

D'amor ragiona, se se' accompagnato
Abbe tu a star con ella gioi 'n intenza;
Tutto cela; si porai amare. *(sic)*

Nè parimente riputava Guittone degno di biasimo quel messer Onesto bolognese che, insieme con Fabricio de' Lambertazzi, vedemmo essere dato da Dante per compagno a Guido Guinicelli nel poetare in vera aulica lingua, giacchè così gl' indirizza un sonetto risponsivo [1].

Vostro saggio parlar, ch'è manifesto
A ciaschedun che senno aver desia,
E 'l cortese ammonir dal qual richiesto
Sono per rima di Filosofia,

M'ha fatto certo, si ben chiosa in testo,
Caro mio frate Guitton, ch'io vorría
Mutuar ciò ch' ha da la ragion in presto, *(sic)*
O ver perseguitar sua dritta via:

[1] Opera citata, tom. II, a facc. 143.

Di ch'io ringrazio voi; ma ragionando
  Dico, ch'ho visto divenir beato
  Uomo non giusto: ciò considerando,

Spero trovar perdon del mio peccato,
  Lo nome e 'l fatto si ben accordando
  Ch'io ne saraggio nella fin lodato.

Finalmente prima che il lettore, eseguiti i voluti confronti, pronunci liberamente il giudicio suo, io lo voglio fatto avvertito d'un'altra cosa, forse di non lieve importanza al trattato in che siamo: cioè che nello stesso ducento, e prima che Dante ci scrivesse questa sua *Volgare eloquenza*, veramente piena di incredibili e inattesi giudizj, si sapeva benissimo che altra cosa è il conoscere la lingua in che si scrive per istudio, altra l'averla naturale dalla nazione: e si sapeva benissimo che i Bolognesi non potevan contendere coi Toscani in comporre volgarmente amorose canzoni, mentre questi loro cedevano il vanto di leggisti e di canonisti. Si oda il seguente sonetto intitolato al Massimo Guido Guinicelli da quel Bonaggiunta lucchese cui Dante ha, secondo sappiamo, respinto in mezzo ai plebei. Esso si legge ne' *Poeti del primo secolo* a facc. 512 del tomo I, ed io lo darò con alcune leggiere mutazioni di ortografia, seguitando la lettera di un mio codicetto di rime antiche, del quale spero di avere altrove occasione di parlare più lungamente.

Voi che avete mutata la maniera,
E gli piacenti detti dell'amore
Della forma dell'esser là dov'era,
Per avanzare ogni altro trovatore,

Avete fatto come la lumera
Che alle scure partite dà splendore,
Ma non qui dove luce la sua spera,
La qual l'avanza e passa di chiarore.

E voi passate ogni uom di sottiglianza,
E non si trova alcun che ben v'ispogna.
Cotanto è scura vostra parlatura,

Ed è tenuta gran dissimiglianza,
Ancor che il senno vegna da Bologna,
Tragger canzon per forza di scrittura.

Gli dice dunque il Lucchese: voi che, per andare innanzi ad ogni poeta, siete ito sottilizzando in filosofici concettini ed in pensieruzzi che reggonsi sui balestri, per cui ne ha sofferto lo spontaneo e piacevole linguaggio dell'amore, siete bensì stato lume che ha rischiarate le vostre scure contrade, ma non lo siete stato per noi Toscani, ai quali splende il sole di questa luce, cioè nel di cui paese è la sorgente di questo nuovo linguaggio dell'amore: per la qual cosa fra noi passate pel dottor sottile, talchè non si trova chi sappia far la chiosa alle poesie vostre, *cotanto è scura vo-*

stra parlatura: e ne conchiudiamo noi Toscani che, per quanto vero sia che si vada ad apparar senno a Bologna, è vero altresì che non vi si va ad apparare lingua di buon poeta.

Conchiudiamo anche noi questa prima particella di osservazione riuscitaci lunga a dismisura, per quanto la sua lunghezza fosse voluta dall'argomento, dicendo così: che dal confronto da noi proposto ed istituito dei cortigiani siculi e bolognesi coi municipali toscani ne nascerà il giudizio nel lettore se questa lingua cortigiana sia poi eguale in bontà a quella dei Guittoni, dei Mini, dei Galli, dei Bonaggiunti e dei Brunetti, ovvero migliore o peggiore della medesima; e che dalle non poche autorità, che noi siamo venuti riportando a luogo a luogo, non solo si vede che questi plebei furono dai loro contemporanei o dai poco inferiori di età avuti in pregio distinto, non solo che i poeti cortigiani tenevano a maestro loro il municipale Guittone, dandoselo a correttore e *limatore* delle proprie canzoni, ma che sino da quando Dante nasceva,

> Era tenuta gran dissimiglianza,
> Ancor che il senno vegna da Bologna,
> Tragger canzon per forza di scrittura.

Pure talvolta si potrebbe dire per avventura da certi critici schifiltosi che questa testimonianza è di un lucchese, e però necessariamente di uno parziale alle toscane primazie: che essi in vece la desidererebbero

di autore non toscano affatto, ed il quale, senza tanti sottilizzamenti od interpretazioni, chiamasse spacciatamente *toscana* la lingua delle scritture, aggiugnendo che allora soltanto darebbon vinte le mani. Ebbene, se l'abbino, e l'abbino autorità autorevolissima, siccome quella che sarà di Antonio da Tempo, giudice padovano. il quale, vivendo nel primo periodo del secolo XIV, ed anche insieme con Dante, scrisse poi una sua opericciuola in latino de' *ritmi volgari*, che è quanto dire della *Volgar poesia*, la quale, sebbene anticamente stampata in edizione ora fattasi rara, è stata da me veduta manoscritta in questa R. Biblioteca Estense sopra membrana, e pur di lettera del secolo XIV, ove si dice al caso nostro appunto così:

De sonetis bilinguibus et eorum forma.

« *Supra dictum est de soneto metrico, nunc restat congruenter videre de soneto bilingui. Et dicendum est quod sonetus bilinguis dicitur ideo quia ex duobus idiomatibus compilatur, scilicet cum vulgaribus ritimis et versibus, quorum unus componitur in una lingua, ut* tusca; *et alter in alia, ut francisca vel ultramontana, et sic de ceteris, ut in hoc exemplo:*

Plus greu martir de l'innimich s'aprent
Quanto più si riténe del suo bene... »

Reputi ora seco medesimo il lettore come questo verso ed i seguenti, da me tralasciati per brevità, ma

tutti di uno stesso colore di lingua, e che si dicono scritti in *toscano*, sieno anzi nel loro dettato netti da qualsivoglia toscanesmo, e scritti solamente in quella lingua che Dante chiama comune: come questa lingua toscana venga opposta alla francese ed a qualunque altra oltramontana, quasi appunto sia quella che dia vita alle scritture di tutta quanta la Penisola [1]; e come in fine colui che così parla sia uomo attendibilissimo, e perchè straniero alla Toscana, quale appunto si voleva, e perchè conoscente tanto di queste materie poetiche da venir chiamato dal Tiraboschi, a facc. 467 del tomo V, *Storia della Lett. Ital.: Il primo che scrivesse le leggi per poetar volgarmente.*

Dopo tutto ciò, e rimettendoci sulla via di andare appuntando gli argomenti recati in mezzo dal nostro autore, è bello l'osservare come Dante creda buttare in terra il trono dei Toscani portando di ciascuna città tre parole che non gli aggradano: e sopra tutto è stupendo quel membretto in biasimo dei Fiorentini: *manichiamo introque non facciamo altro*, dove le parole plebee e degne di vitupero saranno forse *manichiamo* ed *introque*, non le altre tre per certo, siccome io

[1] A questo luogo credo ancora che il lettore saprà valutare quanto importino le seguenti parole di un antico volgarizzatore dei Vangeli della Domenica, citato dal ch. ab. De Angelis nella sua lettera apologetica di Folcacchiero Folcacchieri, e che dicono così: « In volgarizzando seguiteremo *un comune parlare toschano*, perchè il più inteso e il più aperto ed *il più atto comunemente di tutta Italia*, e'l più piacevole ed il più intendevole d'ogni lingua. »

credo: e queste due parole appunto le ha pur egli accettate nel suo *Inferno*, ed in quella Comedia, della eccellenza della quale egli tanto, e tanto a ragione, andava fastoso. Senza che poi, di questo modo, non si *depompa* al veder mio nissuna lingua; perchè, pognamo che queste sien rozze voci e plebee, in ogni idioma parlato, per raro ed illustre che egli sia, se ne troveranno di tali a centinaja, nè perciò verrà in capo ad uomo di senno che ne resti per quella *depompata* la lingua, ed essa scaduta del suo seggio onorato.

Ed in fatti, qual è quella lingua che non abbia segnati quasi in sè stessa le *caste* o gli ordini differenti dei suoi parlatori? In ciò benedetta che il vario studio ed il migliore ingegno dei medesimi ne disegnano unicamente i confini, non la nascita accidentale, non le cumulate ricchezze od i compri diplomi; ma in ciò pure immagine vera di una società che la diversa coltura ed eleganza de' costumi dispone in certo modo a scaglioni, e non livella o ragguaglia ad un piano solo. Talchè se io per isvilirla andrò a scegliere le parole o corrotte o sprolungate o coàlite o monche, colle quali si esprime il popolo più bazzesco, sia per ispedirsi nel dialogo, sia in vece per adagiarvisi in certo modo a compenso di ciò che non sa dire più vivamente, verrò rifacendo quello stesso che un tale fece col ridicolo intendimento di abbassare gl'Italiani, scrivendo sotto la immagine d'un lazzerone, *uomo di Napoli; uomo di Roma* sotto un buttero; *donna di Venezia* sotto ad un'acquaiuola; mentre poi vestiva *l'uomo e la donna di*

Parigi in ricco costume di corte, e con isfoggiati drappi e gale e trine ed operosi merletti.

Veniamo da ultimo alla solita sua conchiusione che è per l'autore quell'argomento di bronzo il quale ne scusa molte decine, ed è così: Guido, Lapo ed io Dante fiorentini, uomini tutti molto onorati, ci siamo dipartiti nelle poesie nostre dai nostri proprj volgari seguendo invece la eccellenza dello illustre; dunque non resta alcun dubbio che il volgare illustre sia altro da quello che hanno i popoli di Toscana. Lasciamo da parte tutte le prese che darebbe alla logica questo nuovo modo di argomentare, lasciamo ancora da parte quella evidente pruova istorica da noi data più sopra intorno il volgare toscano, che è per lo meno il cortigiano siculo e bolognese; e poichè Dante pone in campo sè stesso, rispondiamogli per altra via ed onoratamente.

Che Guido, Dante e Cino abbino scritto meglio assai di Guittone, di Bonaggiunta e degli altri nominati, niun dubbio: che non abbino usate voci più scelte, o, se si vuole, più illustri, nissuno il nega: ma il fatto sta se hanno scritto in altra lingua. Perciocchè tutti sono d'accordo nel dire che il volgare illustre sia quello che viene usato da certi scrittori eminenti i quali, sceverando il nobile di una lingua dal plebeo, facendo scelta di certe regolari e più acconce terminazioni, prendendo a norma una tal quale musicalità, più tosto sentita che insegnata, innalzano una favella a stato di nobiltà e di gentilezza, e che però sotto questo aspetto è vero che nissuna plebe parla codesta lingua illustre,

come è verissimo che la plebe di Roma antica non parlava per a punto come Cicerone scriveva: ma nel caso nostro l'errore sta nel darci questo fatto, o questo antecedente già conceduto, per finale conseguenza; giacchè non è questo che noi cerchiamo; ma sì cerchiamo di sapere se ai Toscani si debba dare il vanto dell'italica lingua, il qual vanto per toglierlo, bisognava prima che Dante provasse come questa scelta del volgare illustre non veniva operata da Cino, da lui stesso e da Guido sui loro particolari dialetti, ma bensì sui dialetti di tutta quanta l'Italia. Se questo avesse prima provato Dante, allora sì veramente che dallo scrittojo de' poeti poteva sommuovere i Toscani, parificandoli a tutti gli altri parlatori della penisola. Ma il fatto, per quanto vale la ragione e la critica, sta invece tutto altrimenti: perciocchè si scostarono bensì questi scrittori, siccome avvertimmo, dal dire della plebe, ma nel cercare lo illustre lo cercarono nel loro nativo linguaggio. cernendo insomma nel proprio volgare *il più aperto volgare,* siccome si esprimeva Giovanni Villani al lib. X, cap. LVIII delle sue *Croniche,* e non ci vennero componendo una scrittura a tarsía di dieci voci toscane, dieci viniziane, dieci lombarde, dieci napolitane, dieci bergamasche, e così va dicendo, il che sarebbe stato un fare della nostra la più pazza lingua che fosse uscita dalla torre di Babelle: non crearono essi infine di molti linguaggi un linguaggio; ma da un ricco e flessibilissimo dialetto traendo il più dolce, il più regolato e sonoro, scrissero una bellissima e piacevolissima lin-

gua, la quale innamorò di sè tutti i begli spiriti del bel paese, e valse a far tacere sui leuti dei trovatori le loro romanzesche canzoni.

Qua però non si intenda detto da me che questi valorosi Toscani. i quali alzarono in fama la loro lingua, non prendessero giammai alcuna parola da' volgari altrui: poichè questo sarebbe un rivolgere dalla parte opposta la superstizione ed uno essere cechi sostenitori di un ristretto municipalismo, anzichè diritti cercatori della verità. I commerci, i viaggi, il parteggiare stesso delle fazioni che spingeva qua e colà moltitudine di uomini, per lo più nobili e di gran seguito, inducevano naturalmente anche i Toscani ad apparar nuove voci, e però a crescere di qualche parte il vocabolario degli scrittori. Ma per le poche parole che poteano somministrare gli altri volgari, moltissime erano quelle che dava la Toscana; e però la parte infinitamente maggiore veniva di nome e di fatto a padroneggiare totalmente la parte minima; così a punto come la lingua latina non era detta sofferire nella propria romanità per alquante parole che avea accettate dagli Etrusci, dai Galli e persin dai Germani: e ciò tanto più quanto, così la toscana lingua come la latina portata in esempio, qualora accoglievano alcuna voce straniera, la volean prima foggiare al rispettivo loro buon suono, togliendole la rozzezza natía, il che era poi quanto un darle la cittadinanza e però un farsela propria artificialmente. Questa istessa cosa diceva il Macchiavello nel suo *Discorso intorno alla lingua*, e

finiva poi col fingere di interrogare Dante per questo modo: « I Romani negli eserciti loro non avevan più che due legioni di Romani, i quali erano circa dodici mila persone, e dippoi vi avevano venti mila dell'altre nazioni; nondimeno perchè quelli erano con li loro capi il nervo dell'esercito, perchè militavano tutti sotto l'ordine e sotto la disciplina romana, tenevano quelli eserciti il nome, l'autorità e la dignità romana; e tu che hai messo ne' tuoi scritti venti legioni di vocaboli fiorentini, ed usi i casi, i tempi e i modi e le desinenze fiorentine, vuoi che i vocaboli avventizii facciano mutar la lingua? »

E già che di Cino e di Guido fosse a punto quello che noi dicevamo superiormente, niuno che li conosca, credo, lo vorrà pur mettere in dubbio, essendo tutte toscanissime le lor parole: che se poi Dante nella lunga e difficile sua *Commedia*, senza parlare delle voci dotte o trovate, interpose, come vedevamo or ora avvertito, una decina forse di modi assolutamente non toscani, non fu in quello certamente ch'esso si rese esemplare ai venturi; siccome non darebbe grazia, nemmeno ad alcun parlamento fra gentiluomini, chi, credendo imitarlo, dicesse: *Vossignoría si metta* in cò *la berretta*, oppure: *L'amico* ringavagna *la speranza di torla a donna*. Come dunque non sarà chi non dica che la lingua di Guittone è la stessa di Dante, dicendo solamente questa essere più tersa, quella più rozza e contorta; così ogn'uomo fuor di passione dovrà conchiudere che la lingua illustre, od in altri termini,

quella delle classiche scritture, non è che la lingua toscana rimonda dalle brutture e corruttele plebee; e che è bensì vero che Dante, Cino e Guido non iscrissero per a punto come parlavano tutti gli uomini da Fiorenza e da Pistoja, ma che non avendo fatto altro che scegliere ed ordinare ne' loro dialetti, fiorentino scrissero e pistojese; il che è quanto dire scrissero quella lingua la quale a buoni ricercatori si lasciava rinvenir tutta in Toscana.

Potrebbero però finalmente al nostro luogo venire in memoria dei lettori questi versi di messer Francesco da Barberino sul cominciare de' suoi *Reggimenti delle donne*, e che io coll'usata buona fede qui sottoscrivo:

> E parlerai sol nel volgar toscano,
> E porrai mescidare
> Alcun volgare consonante in esso
> Di que' paesi dove hai più usato,
> Pigliando i belli e i non belli lasciando:

dai quali indurre poi nell'animo la credenza che almeno messer Francesco avesse fatto, prima di scrivere, queste *crivellate* dantesche. Dovrò dunque far osservar al lettore come egli si permetta una tale mescolanza di volgari soltanto alle condizioni seguenti: 1.ª che il fondo nella sua lingua sia puro volgar toscano; 2.ª che le parole che egli potrà mescolarvi sieno colle toscane consonanti; 3.ª che il volgare da cui si prendono sia

bello; 4.ª che nel paese dal quale si prendono l'autore abbia usato lungamente. Condizioni tutte bellissime e da imporre a qualunque lingua si voglia arricchire, quando si fosse sempre sicuri del buon giudicio e fino sentire degli scrittori. Ma venendo al proposito nostro, dalla prima condizione si può comprendere per ogni uomo la maggiore autorità del toscano volgare: dalla seconda e dalla terza si possono vedere esclusi tutti i linguaggi dell'antica Gallia cisalpina, perchè e assai rozzi ed aspri, e certo poi mal *consonanti in esso* toscano: e dalla quarta si conosce che egli accenna ai volgari di Provenza e di Francia, dove per certe sue bisogne dovette stare quattro anni e tre mesi interi al riferire della sua vita; per la qual cosa ecco escluso qualunque crivellamento ne' dialetti italiani. Che se poi a taluno paresse quel *mescidare* tratto dal lombardo *mesdar*, io, non volendolo contrariare per le ragioni esposte superiormente, avvertirei solo che, per aver letto tutto questo libro, posso assicurare di non essermi mai incontrato in altra voce che si possa sospettare similmente lombarda; la quale, se tale è pure, l'ha egli fatta toscana, siccome avvertivamo più sopra, raddolcendo e distemperando la rozzezza di *mesdar* nell'altra parola *mescidare:* e che infine questa voce *mescidare,* non registrata ne' vocabolarj, nè ripetuta da niun altro scrittore, è rimasa là disonorata e solitaria, non più accettata da' Toscani perchè forestiera, e nè manco dagli altri perchè de' Toscani imitatori quasi perpetui, a mostrare che la generale sen-

tenza delle nazioni vince i capricci degli individui ed è superiore alle meschine gare municipali.

VIII. Ora al cap. xv non è minor discussione della precedente, poichè in esso sembra, siccome alcuni opinarono, dare la palma della lingua ai Bolognesi: la quale opinione è stata tanto creduta da averla, in opera lodatissima che venne in luce ai passati dì, come stabile fondamento per farvi sorgere il dialetto bolognese in tanta altezza che egli portar possa il fiore di antichità e di rinomanza sovra d'ogni altro. Osserviamo nullameno al modo nostro le dottrine proprie dell'autore senza lasciarci atterrire dalle autorità degli interpreti o passionati o sospetti. Ecco le parole di Dante tutte intere: *Illud autem quod de Italica silva residet perconctari conemur expedientes: dicimus ergo quod forte non male opinantur qui Bononienses asserunt pulchriori locutione loquentes, cum ab imolensibus, ferrariensibus et mutinensibus circumstantibus, aliquid proprio vulgari adsciscunt, sicut facere quoslibet a finitimis suis convicimus...... Accipiunt etiam præfati cives ab imolensibus lenitatem, a ferrariensibus vero et mutinensibus aliqualem garrulitatem, quæ proprie Lombardorum est. Hanc ex commixtione advenarum Longobardorum terrigenis credimus remansisse; et hæc est caussa quare ferrariensium, mutinensium vel regianorum nullum invenimus poetasse: nam, propriæ garrulitati assuefacti, nullo modo possunt ad Vulgare Aulicum, sine quadam acerbitate, venire..... Si ergo Bononienses utrinque accipiunt, ut dictum est, rationa-*

bile videtur esse quod eorum locutio, per commixtionem oppositorum, ut dictum est, ad laudabilem suavitatem remaneat temperata; quod procul dubio nostro judicio sic esse censemus. Ita si præponentes eos in vulgari sermone, sola municipalia latinorum vulgaria comparando considerant, allubescentes concordamus cum illis,; si vero simpliciter bononiense præferendum extimant, dissentientes discordamus ab eis: non etenim est quod Aulicum et Illustre vocamus: quoniam, si fuisset, maximus Guido Guinicelli, Guido Ghisilerius, Fabricius et Honestus, et alii poetantes Bononiæ, nunquam a primo divertissent; qui doctores fuerunt illustres, et vulgarium discretione repleti:

Maximus Guido:
Madonna lo fermo core,
Fabritius:
Lo meo lontano gire,
Honestus:
Più non attendo il tuo soccorso, amore:

quæ quidem verba prorsus a mediastinis Bononiæ sunt diversa.

Io mi ricordo che passeggiando un giorno presso una chiesa con un onorato gentiluomo della mia città, questi si andava volgendo tratto tratto al campanile che sonava a festa con viso d'uomo compiaciutissimo: al che domandandolo io se quel suono gli era forse gradito, egli semplicemente mi rispose, non trovare

a' suoi orecchi armonia più piacevole di quella de' tamburi e delle campane: ed io credei, secondo il proverbio, non dover disputare sui gusti. Così se all'orecchio di Dante e di alcuni altri, de' quali non è a ricercare od il numero o la condizione, pareva dolcissimo il suono del bolognese dialetto, perchè *temperato di lodevole soavità;* e se, comparatolo ai suoni piuttosto faticosi ed aspirati de' dialetti toscani, di buona voglia a quelli lo antiponevano, ciò non fa alcuna difficoltà, poichè chi oserà pretendere che ciascun uomo senta ad un modo? Senza di che qui comparandosi il dialetto bolognese col toscano, in quanto esso pure è dialetto, cioè con tutte le rispettive scorrezioni plebee e contadinesche, la questione esce de' suoi termini per colui che cerca soltanto da qual dialetto italiano si è principalmente formata e si può meglio arricchire tuttavia la lingua scritta di Italia, e non mai la comparazione dei dialetti fra loro.

La questione che ai nemici dei Toscani sembra in questo luogo muovere l'Allighieri, allora sarebbe stata da lui ferita proprio nel cuore e con ruina della pacifica gloria de' suoi concittadini, quando ci avesse, se non provato, detto almeno che questo soave e contemperato dialetto bolognese, posto in iscrittura, era nè più nè meno la sua lingua illustre: ma in quella vece, come abbiam potuto vedere, dice egli tutto altramente; e se fino allora ha risposto ad una domanda che niuno gli aveva mossa, quando veniamo finalmente al fatto nostro, dice invece così: *Si vero sim-*

pliciter Bononiense præferendum extimant, dissentientes dicordamus ab eis; non etenim est quod aulicum et illustre vocamus: e qui dando fiato al solito corno d'Astolfo: *Quoniam si fuisset Maximus Guido Guinicelli..... et alii poetantes Bononiæ nunquam a primo divertissent*, con quel che segue. E ciò che più calza si è che, dopo aver portati i veduti tre versi iniziali affatto affatto toscani, soggiugne: *Quæ quidem verba prorsus a mediastinis Bononiæ sunt diversa*, cioè, come il Trissino tradusse: *Le quali parole sono in tutto diverse dalle proprie bolognesi.*

Ma, lode al cielo, dunque se queste parole sono in tutto diverse dalle bolognesi, che ci avrà a fare il bolognese colla nostra lingua delle scritture? e che importuna preminenza è questa che gli si accorda nel trattato in che siamo, nel quale non si cerca se a tutti gli orecchi degli uomini suoni musicalmente meglio il bolognese che il toscano, ma si cerca invece la contrada ove nacquero le nutrici della nostra classica lingua? E se le parole dei citati versi sono prette prette toscane, e se son quelle le quali, non che Dante, Cino e Guido, ma pure usarono ne' loro scritti istessissime il popolesco Guittone ed i municipali Galli, Mini e Bonaggiunti, i quali scrivevano cioè senza scelta nè studio il materno loro dialetto, quale ostinazione e quale, triste caponería è questa mai di negare il suo a chi va, e quanta miseria di tempi è la nostra che si debban spender parole e parole per venir poi a risultati tanto ovvii, facili e conseguenti? Ma così mirabili sono, forza

è pur confessarlo, gli abbindolamenti de' Perticariani che se non si risale di nuovo alle fonti, non si truova il bandolo alla matassa; e tanto lo strascico della loro splendida toga che tutti, prima di esaminarli da presso, sono forzati a trarsi di capo la berretta.

Ed a questi tali che sostengono in Italia una lingua comune, ed a quelli i quali per avventura volessero accordare al linguaggio de' Bolognesi la preminenza, vorrò qui recitare questo breve luogo del Cluverio, tratto dal lib. I, cap. v della sua *Germania*, e che non sarà forse ozioso pel nostro assunto: *In Italia quum quondam, cum Florentinis quibusdam, haud indoctis viris, simulque cum quodam doctore Bononiensi, iter facerem, multaque mihi cum Florentinis esset super rebus Italiæ, sermoneque Italico, dissertatio, Bononiensis, dialectum illorum non satis percipiens, identidem me interrogabat, quidnam dicerent; cui ego, non sine risu, respondebam, inique eum facere, quod ipse, homo Italus, me peregrinum Italici sermonis interpretem sibi postularet. Tantum equidem dialectorum discrimen, tam exiguo inter Bononiam Florentiamque intervallo! In reliquis Italiæ partibus inter se remotioribus, quid fiat, cuivis Italiam ingresso haud incompertum.*

Vorrò poi qui aggiungere, in grazia della patria, come codesta *garrulità*, la quale viene dall'autor nostro attribuita ai Modenesi, Reggiani e Ferraresi, e meravigliosamente legata loro dai Longobardi, e la quale vien data in causa del non trovarsi. sino a quei dì, alcuno illustre poeta volgare fra tali popoli, sia cosa

molto vaga, incerta, e poco, per non dir male, spiegata. Giacchè se per garrulità intende una certa loquacità in essi derivata da abbondanza de' loro dialetti, ciò è molto falso; perocchè questi sono anzi poveri rispetto al toscano ed al bolognese: nè di ciò poi poteva essere mai cagione la stanza de' barbari settentrionali, ma sibbene, quando sia pur chi lo creda, di quella asprezza e di que' troncamenti che in essi si odono. Che se poi per garrulità intende un espedito e riciso modo di parlare tutto lor proprio, in ciò s'appone; ma non ispiega poi chiaramente che il non avere avuto scrittori in volgare di *sì* non parte dall'aver essi lingua semplicemente garrula, ma bensì dall'averla molto diversa dalla toscana, e dal non avere avuto nè troppa vicinanza, nè frequenti commerci colla medesima onde poterla imparare; dal che propriamente ne deriva il non poter venire alla lingua illustre di Dante *sine quadam acerbitate.* Conciossiachè, come si vede per tutto questo libro, a voler essere poeta, bisognava scordarsi il proprio dialetto e scrivere in una lingua la quale, ancor che dall'autore sia detta illustre, curiale o altrimenti, pure da noi provandosi essere la medesima di Guittone, il quale scriveva, in sentenza dell'Allighieri, non diversamente da quello parlasse la balia sua, è quanto dire che si può, anzi si deve chiamar toscana.

Non debbo finalmente ommettere di qualificare come stupendamente mirabile il seguente membretto: *Ferrariensium, mutinensium vel regianorum nullum invenimus poetasse;* poichè in verità, se poteva essere

ignoto all'Allighieri quel Giovanni da Modena che, secondo il Tiraboschi, *circa il tempo stesso di Dante visse:* se poteva ignorare l'esistenza di quell'Anselmo da Ferrara, il quale pure, colle parole del Quadrio, *fu contemporaneo di Guittone d'Arezzo,* e se dovè ignorare la poetica fama di messer Antonio dal Berrettajo ferrarese, perchè anche troppo giovine ai tempi di lui; male può intendersi come si facesse dimentico della gentilezza dei nobili Reggiani del ceppo de' Roberti e della famiglia dei da Castello. E veramente fu questa quasi un semenzajo di uomini dotti insieme e cortesi, e donde un Polo di Lombardia ed un Caccia uscirono, de' quali il Crescimbeni recò poesie non indegne di confrontarsi colle contemporanee; uscì un Gherardo da Reggio, che, singolarmente con Cino, cioè coll'amico stesso di Dante, corrispose di amorosi sonetti; ma sopra tutti uscì quel Guido da Castello del quale non solo l'Allighieri provò coi fatti la splendida cortesia, ma del quale non si obbliava nel *Convito* al trattato quarto dove, in discorso della nobiltà, facevalo pe' suoi costumi e per le usanze gentili più nobile del potentissimo Alboino dalla Scala; e di cui conservava tuttavia verde la memoria nella sua *Divina Commedia,* quando, nel XVI del *Purgatorio,* scriveva in voce di Marco Lombardo:

In sul paese ch'Adige e Po riga
Solea valore e cortesia trovarsi
Prima che Federigo avesse briga.

Or può securamente indi passarsi
Per qualunque lasciasse per vergogna
Di ragionar co' buoni o d'appressarsi.

Ben v'èn tre vecchi ancora, in cui rampogna
L'antica età la nuova, e par lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna,

Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo.
E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo....

O Marco mio, diss'io, bene argomenti....

Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
Di' che è rimaso della gente spenta
In rimproverio del secol selvaggio?

O tuo parlar m'inganna, od e' mi tenta,
Rispose a me, chè, parlandomi tosco,
Par che del buon Gherardo nullà senta!

E già di questo Guido il Pancirolo nella sua manoscritta istoria di Reggio, togliendo da un'antica Cronica ove si contavano le liberalità di Can Grande della Scala, ci diceva così: « E tra gli altri accolse cortesemente un Sagacio Muto Gazada da Reggio, uomo, secondo que' tempi, di assai buone lettere, il quale ci venne dappoi divisando per iscrittura le maniere di

quel liberalissimo ospizio; e la copia de' banchetti, e la ricchezza e l'addobbo degli alloggiamenti. Conciossiachè, come diversi erano i talenti degli ospiti, erano assegnate loro così diverse le abitazioni, e differenti i trattamenti, e varie le ragioni dei servi e delle spese. In su poi alle porte delle camere erano o scritti titoli o pinte insegne di buon augurio a ciascuno: siccome sarebbe a combattitori un trofeo, agli esuli la speranza, uno alloro al poeta, un Mercurio agli artefici, agli uomini di religione un paradiso di angioli. Allegravano poi le mense le stampite de' musici, i canti e le festività dei giullari, le capresterie ed i lazzi de' buffoni e degli arlotti. Ancora le pareti delle sale erano ricoperte di parati splendidissimi, i quali, con mirabili ed efficaci colori, dimostravano per figura gl'instabili argomenti della fortuna: e lo stesso Can Grande comunicava la propria mensa con Guido da Castello da Reggio, il quale, per la interezza e dirittura sua, veniva detto il semplice Lombardo, e col fiorentino Dante Allighieri, dilettandosi della meravigliosa altezza di quel preclarissimo ingegno. »

E del nostro Reggiano così ci parlava quel Fiorentino commentatore della *Commedia* che ha nome di *Ottimo:* Messere Guido da Castello da Reggio studiò in onorare li valenti uomini che passavano per lo cammino Francesco [1], e molti ne rimise in cavalli ed armi

[1] « Donizo, in *Vita Mathildis*, lib. II, cap. xviii, tom. V, *Rer. Ital. scripserit:* Francigenam Stratam tenuit Rex, pace peracta. *Memini, me ad eum locum censere, illic designari* viam Æmiliam,

che di Francia erano passati di qua, ed onorevolmente consumate loro facultadi tornavano meno ad arnesi ch'a loro non si convenía; a tutti diede, senza speranza di merito, cavalli, arme e danari. » Ma più assai stesamente ce ne racconta quel Benvenuto Rambaldi da Imola, che veramente è da dirsi sovra d'ogni altro l'ottimo commentatore della *Commedia: Iste fuit de Regio Lombardiæ de Robertis, quorum tria erant membra, scilicet illi de Tripoli, illi de Castello, et illi de Furno. Ideo denominat ipsum a vocabulo speciali per quod erat notus et ita vocabatur. Iste florebat in Regio tempore nostri poetæ, quum civitas illa esset in magno flore et regeretur libere. Fuit autem vir prudens et rectus, sani consilii, amatus et honoratus, quia zelator erat reipublicæ et protector patriæ, licet tunc alii essent potentiores in terra illa. Fuit liberalis; cui liberalitas poeta noster expertus est semel receptus et honoratus ab eo in domo sua. Fuit etiam Guido pulcher inventor in rythmo vulgari, ut pulcre apparet in quibusdam dictis ejus. Ideo in commendatione ejus dicit:* che me' si noma, *idest qui Guido melius nominatur*, francescamente il semplice Lombardo. *Exponunt aliqui, quia de curialitate sua tanta fama crevit per Fran-*

quam nos Claudiam appellamus. *Dubitare nunc subit, an eo nomine potius significatur. Via, per quam e Lombardia Pontremolum itur, atque inde Florentiam, Senam et denique Romam. Ulcumque sit, nihil aliud* Francigena Via fuit, *nisi quæ ex Italia in Gallias ducit. In chartis etiam Senensibus sæculi XIII occurrit* Strata Francigena, *quæ Florentia Senam tendit.* » Murat., *Dissert.* XXXII.

ciam quod vocabatur simplex Lombardus. *Sed istud est vanum dicere. Immo debes scire, quod Gallici vocant omnes Italicos* Lombardos, *et reputant eos valde astutos. Ideo bene dicit, quod proprie vocaretur Gallice* simplex Lombardus. *Simil edixit supra de Henrico rege Anglorum, ubi dixit:* Vedete il re dalla semplice vita.»

Si chiamava dunque, in sentenza del Rambaldi, Guido da Castello dai Francesi il *semplice Lombardo,* per dirlo senza meno il *buono Italiano;* il che tornerebbe certo a somma lode di lui. Con tutto ciò io credo che fosse chiusa sotto questa antonomastica appellazione una nozione ovvia a quei giorni, ma ai nostri per avventura poco spontanea. Chiamavansi cioè allora in Francia non solamente tutti gli Italiani *Lombardi,* ma, dall' esercitarvi questi eminentemente ogni maniera di traffico, e quello in ispezialità del denaro prestato ad usura, ne discendeva che per essi Francesi *Lombardo* valeva ancora banchiere, tavoliere o publico prestatore: per tale maniera l'aggiuntivo *semplice* veniva a togliere quel non so che di odioso che avrebbe dato a Guido il nome della sua nazione, che francescamente era stato travolto a disegnare un traffico inviso sempre e spesso supposto fraudolento; onde poi era che il nominarlo *semplice Lombardo* tornava per loro ad una frase di doppio valore, significando cioè apertamente *il buono Italiano,* copertamente, e per via di singolare eccezione, *il cortese usuriere.*

Si gloriino pertanto i Reggiani, non solo di avere avuto, innanzi ai tempi di Dante e contemporanea-

mente al medesimo, quattro coltivatori delle nuove rime volgari tra i più nobili spiriti della loro città, ma di avere avuto entro le mura loro una intera famiglia esemplare maestra di cortesia e di splendidezza, tra la quale ergevasi il nostro Guido, che ebbe il doppio onore di consolare nelle sue case di una spontanea liberalità l'iniqua povertà del più gran poeta Italiano, e di ottenere da Francia una appellazione che lodevolmente campavalo unico fuori da tutta la nazion sua; e per la gentilezza loro propria perdonino all'Allighieri se poté, nelle miserie di un amarissimo esiglio, obliarne i meriti ed i benefici, e lasciarsi dire che niuno Ferrarese, Modenese o Reggiano aveva egli trovato poeta.

Finalmente la nostra trattazione, che pure a forza deve aggirarsi sopra miserabili quistioncelle, ci scusi presso i lettori se abbiamo serbato a questo luogo il rilevare quell'altro tratto della *Commedia*, nel quale Dante confessa apertamente di parlarvi, e perciò di scriverla, in lingua *tosca*. Giacchè Marco meravigliandosi che Dante sotto l'appellazione del *buon Gherardo* non avesse subito riconosciuto messer Gherardo da Camino, vuol dirgli: Tu mi parli toscano e mostri ignorarlo? qui certo ha infingimento, poichè ad uomo che pure di Italia sia è ignoranza impossibile. Vedasi di grazia quanto sarebbe stato meglio al poeta il dire in prima rima, invece di *chè parlandomi tosco; chè, parlando latino*, (o comunque altramente si volesse esprimere per generico modo) non gli si conveniva disconoscere l'onore di Trevigi, città non meno in terra la-

tina: ma no, Dante non volle allora negare la patria sua ed il patrio idioma, e lasciò innanzi correre una argomentazione non giusta a capello che disconfessarli, e volle che uno appunto, perchè di lingua toscana, dovesse per necessità conoscere un altro di lingua friulana [1].

IX. Al cap. XVI, che tien dietro al veduto, vuol provare con un suo scolastico ragionamento che il volgare illustre, invece d'esser cosa particolare di alcuni, dee essere per contrario a tutti gl'Italiani comune ed universale: ma sgraziatamente, a chi ben lo considera, forza è conchiudere, o che questo capo c'è venuto manco e mutilato, oppure che esso non prova niente, se anzi non prova il contrario. Per chi non vorrà leggere la cosa in fonte, siccome mi auguro che si legga, sarà mestieri il contentarsi del riassunto che io qui ne farò, certo con ogni buona fede, secondo è mio costume. Ecco dunque le fila di questo calappio aristotelico, nel quale egli crede sorprendere *la odorosa pantera*, ossia, in lingua meno figurata, il volgare illustre, per accomunarlo poscia a tutti gl'Italiani. « In ogni maniera di cose dee essere un tipo od un regolo, al quale misurare le rimanenti. Ne' numeri è la unità, la quale ne misura il più ed il meno. Ne' colori è il bianco, il quale ne misura la minore o maggiore visibilità. Così è ne' predicamenti e nella sostanza: per lo che

[1] E tristo a chi volesse trovare giustissima l'argomentazione; perchè allora ne seguirebbe, in bocca stessa di Dante, che *lingua tosca* vale *lingua italiana*, come valse dappoi.

nelle azioni nostre, per quanto si suddividano, fa bisogno di trovar questo regolo. Onde è che la virtù lo è nelle azioni morali, la legge nelle civili, per le quali due l'uomo semplicemente, oppure l'uomo cittadino, viene detto buono o cattivo. » Fin qui ognuno intende benissimo questa sua filosofia, in verità non troppo recondita; ma ecco che egli, quando meno l'aspetti, discende dalla reputata altezza che noi vedemmo, per venire spacciatamente alla sua pantera. *In quantum, ut homines Latini agimus, quædam habemus simplicissima signa et morum et habituum et locutionis, quibus latinæ actiones ponderantur et mensurantur.* Concediamogli pure, se a Dio piace, questi segni semplicissimi, ai quali si misurino i costumi, gli abiti, la locuzione di Italia; ma come potremo concedergli quanto segue immediatamente: *Quæ quidem nobilissima sunt earum quæ Latinorum sunt actionum, hæc nullius civitatis Italiæ propria sunt, sed in omnibus communia sunt: inter quæ nunc potest discerni vulgare quod superius venabamur.* Mentre il lettore da così lontane premesse si aspettava delle secondarie, e poi una immediata conseguenza, esce egli ricisamente fuori con un assioma che ha bisogno di essere provato, anzi che chiude la cosa la quale provar si dovrebbe! Ciò, lo dirò pure, è al mio intelletto così meraviglioso da non potermene passare facilmente. Parmi pertanto che qui mancar debba un periodetto il quale, secondo la consueta maniera di ragionare dell'autore e le parole rimase, supporrei che avesse dovuto chiudere la seguente

sentenza: « In ogni cosa ci ha un regolo: in quanto facciamo come Italiani abbiamo certi semplicissimi segni e di costumi e di abiti e di locuzione, coi quali le azioni italiane si pesano e si misurano. *Ma le cose semplicissime sono ancora le nobilissime di tutte le altre, nè pertengono più tosto all'una che all' altra cosa, ma a tutte insieme le cose che esse pesano e misurano:* quelle cose pertanto che nobilissime sono fra le azioni italiane, ecc. » Così veggo pure un filo, veggo una condotta di ragionamento, per quanto possa essere falso e viziato ne' suoi principii. Mi par certo però che od il testo si lascia intatto, e Dante non ha provato nulla dandoci per assioma quanto doveva dimostrare; oppure si supplisce siccome io credo, ed allora si converrà rispondergli ad un bel circa di questo modo.

Se voi in tutte le cose cercate un tipo, al quale misurare la quantità, qualità o bontà di esse, com' è poi che, cercandolo per la lingua d'Italia, le ne date uno così incerto, indefinito e composto, siccome è quello di questa vostra lingua illustre e comune, alla quale tutti i volgari possono contribuire, anzichè semplicissimo, come sarebbe stato se voi le aveste dato un tale determinato dialetto, in quanto è parlato da' gentiluomini? Nè mi rispondete che la cosa non è così, poichè volendo voi che questo curiale volgare sia quello scritto dagl'illustri dottori di tutta Italia, voi lo date anzi fermo e difinitissimo; perchè allora vi potrò opporre che voi dunque volete a regolo la lingua scritta, o meglio per buone tenete soltanto le scritte parole:

il che è quanto dire voi volete morta la lingua sin dal suo nascere. Ed allora seguiterò dicendovi che, tranne voi stesso, tutti gli altri dottori volgari non hanno detto che d'amore, e che, a mo' d'esempio poi, niuno ha detto d'armi, secondo che voi confessate in questo stesso vostro libro. Or bene, se uno ne vorrà dire, non potrà egli? Forse voi risponderete che potrà: ma e dove prenderà le parole, se il suo tipo è imperfetto alla misura di questa bontà? Dunque o non potrà dire, o confessar dovrete che il tipo è manchevole, e perciò non nobilissimo come poneste. Voi seguiterete dicendo che il tipo non è la materia, e che voi avete parlato di quello e non di questa. Ed io vi replicherò che qui è appunto il solito error vostro, volontario od involontario ch'e' sia, il quale domina in tutto questo vostro libro, e lo perturba e rimescola insieme alle dottrine di quelli che lo hanno difeso: di aver cioè sempre confusa la materia di una lingua, ossia la lingua viva e parlata, con quello che ne cavano gli scrittori, ossia colla lingua scritta e morta per rispetto alla prima: e mostrando che tutti hanno cavato dall'aperta miniera, e che tutti ponno cavare, il che niuno nega, aver poi celato come lo abbin fatto, donde l'abbin tratto, e per qual modo il già ottenuto si possa dagli avvenire aumentare.

Tutti sanno che la lingua delle scritture, la quale è come il grano mondato, non si trova così in bocca di nissun popolo che vi mescola sempre molta mondiglia, e che però i Toscani non parlano puntualmente siccome dee scrivere il bel dettatore; ma qualora questa lingua scritta

o questo buon grano ne manchi, duopo è sapere dove siano i granaj per farne nuove vagliate. Quanto era meglio, credo io, per voi, e più glorioso per la vostra patria che abbassar volevate, e insieme più consentaneo colla verità, l'accompagnare al vostro libro questa distinzione perpetua, e dire che il modello degli scrittori doveano bensì essere i buoni scrittori; ma che, dove avessero bisogno di materia, questa con buon giudicio bisognava andarla a trovare fra' migliori parlatori, e porre in cima di tutti quanti i Toscani!

E da un tale errore, o meglio da un cosiffatto nascondimento dell'Allighieri, ne è nata poi singolarmente la peggior sentenza, alla quale hanno tratto le sue parole i grammatici avversi ai Toscani, i quali veggendolo accomunare a tutti gl'Italiani con assai buon diritto la lingua delle scritture, hanno insieme accomunata fallacemente a tutti la materia di essa lingua. Mentre egli forse non avea cominciato ad alzare codesta macchina del *Volgare eloquio*, se non se trattovi dalla grande stima che di sè medesimo aveva, e che voleva in altri ingenerare similmente: giacchè trovandosi di que' tempi quasi abbassato o tenuto a vile da quelli i quali avean nome di litterati, per avere scritte le cose sue volgarmente (di che a suo luogo ne fece poi quelle larghe scuse che si leggono nel *Convito*) mostrar volle come per iscriver bene in volgare non gli bastava la sua nazione, e fin qui diceva ottimamente; ma poi, per aggrandirsi, ne vilipendeva a torto il dialetto, quasichè, non da questo, ma da tutta

Italia, di quasi tutta Italia, per malaugurata forza, cittadino, con altissimo studio e fatica dalla plebe non veduti, avesse tratto la sua loquela.

Non poteva egli però chiudere interamente gli occhi in faccia alla verità, chè anzi da questa, che gli sfolgorava alla vista, quasi forzato così conchiudeva seguitando le vedute parole: *Inter quæ (nobilissima latinorum actionum) nunc potest discerni vulgare quod superius venabamur, quod in qualibet redolet civitate, nec cubat in ulla:* potest tamen magis in una quam in alia redolere; *sicut simplicissima substantiarum, quæ Deus est, in homine magis redolet quam in bruto: in animali quam in planta: in hac quam in minera: in hac quam in cælo* (forsan, in cœno): *in igne quam in terra. Et simplicissima quantitas, quod est unum, in impari numero redolet magis quam in pari: et simplicissimus color, qui albus est, magis in citrino quam in viridi redolet.* Le quali nuove parole dicono per appunto quanto noi vogliamo detto; cioè la lingua classica delle scritture odorar tanto più popolarmente in Toscana di quello che, per forma d'esempio, nella Marca Trivigiana, *sicut simplicissima substantiarum, quæ Deus est, in homine magis redolet quam in bruto;* e che però, volendo prendere esempio di questa semplicissima delle sostanze, si dovrà pe' diritti cercatori (cessi Dio ogni volontario disprezzo) ricorrere non al bruto ma all'uomo.

E veramente la punta dell'esiglio che lo coceva, e non altro, dovette essere cagione in Dante, siccome

facile è argomentare, della più parte delle sue difficili e nuove opinioni e del suo parlare con perpetuo vanto di sottilissima filosofia; perchè così adoperando credette egli alzarsi sovra tutti i contemporanei e ristorare, collo ingegno e col grido che avrebbe eccitato di sè, lo sfregio iniquo ricevuto dalla fortuna. Questo stesso dice egli chiaramente nel cap. III del primo trattato del *Convito* dove, a scusa che lo stesso *Comento*, il quale dovrebbe essere dichiarativo delle Canzoni, possa sembrare ai lettori forte e duro da intendersi soggiugne: « La qual durezza per fuggire maggior difetto, non per ignoranza, è qui pensata. Ahi piaciuto fosse al Dispensatore dell'Universo che la cagione della mia scusa mai non fosse stata! chè nè altri contro a me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente; pena, dico, d'esilio e di povertà. Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno..... per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io.... sono vile apparito agli occhi a molti, che forse, per alcuna fama, in altra forma mi avevano immaginato; nel cospetto de' quali non solamente mia persona invilio, ma di minore pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare. » E portando la conchiusione al fine del capitolo susseguente: « Onde conciossiacosachè, come

detto è di sopra, io mi sia quasi a tutti gli Italici appresentato, perchè fatto mi sono più vile forse che 'l vero non vuole, non solamente a quelli alli quali la mia fama era già corsa, ma eziandio agli altri. onde le mie cose senza dubbio meco sono alleviate, conviemmi che con più alto stilo dea nella presente opera un poco di gravezza, per la quale paja di maggiore autorità: e questa scusa basti alla fortezza del mio comento. » Siccome io credo che ai diritti pensatori basti questo tratto dantesco, d'altra parte stupendo e meraviglioso, per aggiudicare a desiderio di vendetta sulla fortuna le opinioni di lui, o più nuove, o più strane che dir si debbano.

X. Da quanto abbiamo ragionato superiormente scomparirà pure gran parte del magisterio (o maestrato che in sentenza dell'Allighieri si debba dire) al quale si vuole nel cap. XVII, che si continua al veduto, avere Cino ed esso Dante sublimato il volgar nostro: *Magistratu quidem sublimatum videtur, cum de tot rudibus latinorum vocabulis, de tot perplexis constructionibus, de tot defectivis prolationibus, de tot rusticanis accentibus, tam egregium, tam extricatum, tam perfectum et tam urbanum videamus electum; ut Cinus Pistoriensis et amicus ejus ostendunt in Cantionibus suis:* poichè non si niega che Dante e Cino, Toscani amendue, sorpassassero tutti i loro eguali ed i più antichi nella gloria della lingua; ma soltanto, forzati dall'argomento, dobbiamo far osservare come questa lingua era già districata e quasi perfetta in Guittone e

negli altri Toscani, secondo vedemmo, i quali non si sognavano di nettare con forza di Ercole queste nuove stalle di Augía, ma pur pure la scrivevano popolarmente; e che quasi un secolo e mezzo innanzi al tempo in che questo libro si scrivesse dall'Allighieri, un cavaliere da Siena, dico il noto Folcacchiero de' Folcacchieri, dettava quella canzone da noi più volte citata, e che qui finalmente riferiremo, perchè si abbia una prova indubitata del come già sino dall'anno 1177 era presso i Toscani urbano e certo il linguaggio delle scritture.

Tutto lo mondo vive senza guerra,
Ed io pace non posso aver neente.
O Dio, come faraggio?
O Dio, come sostenemi la terra!
E' par ch'io viva in noja della gente:
Ogni uomo m'è selvaggio:
Non pajono li fiori
Per me com già soleano,
E gli augei per amori
Dolci versi faceano — agli albori!

E quando io veggio gli altri cavalieri
Arme portare e d'amore parlando,
Ed io tutto mi doglio:
Solazzo m'è tornato in gran pensieri:
La gente mi riguardano dubbiando [1]

[1] Le poche varianti, non però prive di importanza, che si riscontreranno nella lettera di questa Canzone, sono dovute a quel mio codicetto di Rime Antiche che ho citato altrove.

S'io son quel ch'esser soglio.
Non so ciò ch'io mi sia,
Nè so perchè m'avvene
Forte la vita mia,
Tornato m'è lo bene — in dolori.

Ben credo ch'io finisca e n'ho 'ncomenza,
E lo mio male non porria contare,
Nè le pene ch'io sento.
Li drappi di vestir non mi s'agenza,
Nè buono non mi sa lo manicare:
Così vivo in tormento:
Non so onde fuggire,
Nè a cui m'accomandare:
Convenemi soffrire
Tutte le pene amare — in dolciori.

Io credo bene che l'amore sia:
Altro Dio non m'ha già a giudicare
Così crudelemente,
Chè l'amore è di tale signoría
Che le due parti a sè vuole tirare:
E 'l torto è della gente [1];
Ched io per ben servire
Se ragion ritrovassi,
Non dovería fallire
A lei così non m'amassi — per cori.

[1] Cioè: della *gentile*, ossia di madonna.

Dolce Madonna, poich'io mi morraggio,
Non troverai chi s'abbia in te servire
Tutta sua volontate:
Ch'unqua non volli, nè vuò, nè vorraggio
Se non di tutto a fare ed a piacere
Alla vostra amistate.
Mercè di me vi prenda,
Che non mi sfidi amando;
Vostra grazia discenda,
Però ch'entr'ardo ed incando — di fori [1].

Se dunque Dante a questo luogo ha voluto mostrare la gran fatica che ci voleva a rigettare tanti rozzi vocaboli italiani, a ripudiare tante diffettive profferenze, tanti accenti rusticani, ciò è perchè egli si è messo in capo di girar tutta l'Italia chiamando al suo tribunale tutti i dialetti italiani per poi rimandarneli vituperati, fra' quali dialetti non toscani (essendo per la maggior parte scapigliati e rozzi) appena uno o due forse, come tutti potean sapere, erano e sono che possano ritenersi per miniere di nostra lingua. Se dunque egli vo-

[1] Nelle stampe:

Però ch'io ardo ed incendo — di fori.

Ma facendo osservazione alla rima-al-mezzo, vedesi che è da leggere, col mio Ms., *incando;* e che la nuova lezione significa forse, anzichè: *ch'io abbrucio entro e fuori*, con antitesi non inelegante: *perocch'io di dentro rosseggio per ardore, e di fuori impallidisco e mi emacio.*

lontariamente s'è faticato in opera non necessaria, ciò sia per lui, ma non voglia poi persuaderci che Cino e Guido, prima di torre la penna in mano per iscrivere due bei motti a madonna, si mettessero da capo a vagliare tanti dialetti che probabilmente conoscevano a pena di nome, per poi pesare alla statera del volgare illustre, se era, parlando ora da scherzo, miglior voce e più sonora, *paura* o *scagaborda, frega* o *sajúgla, come* o *damand.* Tornerò sempre a ripeterlo, se Guittone ci mostra, a confessione dell'autore, il toscano plebeo, se Cino ci mostra il volgare illustre; il fatto, senza bisogno d'altri argomenti, prova a bastanza che questa lingua cortigiana non è che il volgar toscano rimondo dalle sconciature della plebe: e tutto ciò, come si vuol sempre per avvertito, senza mai tener conto delle voci dotte, o trovate, o didascaliche, le quali non formano mai le native suppellettili di una lingua.

XI. Al cap. XVIII vuol mostrare le ragioni per le quali egli ha chiamato sempre questo suo volgare aulico e cortigiano, e insieme come questo volgare, che egli ha creduto di mostrare comune, dovesse essere il linguaggio della corte italiana, se in Italia ci fosse corte. *Quia vero aulicum nominamus, illud causa est, quod si aulam nos Itali haberemus, palatinum foret: nam si aula totius regni communis est domus, et omnium regni partium gubernatrix augusta, quicquid tale est, ut omnibus sit commune, nec proprium ulli, conveniens est, ut in ea conversetur et habitet, nec aliquod aliud*

habitaculum tanto dignum est habitante. Hoc nempe videtur esse id de quo loquimur vulgare; et hinc est, quod in regiis omnibus conversantes, semper illustri vulgari loquuntur. Hinc etiam est, quod nostrum illustre velut accola peregrinatur, et in humilibus hospitatur asylis, cum aula vacemus. Ma qui è da osservare che, per quanto possa sembrare conseguente il ragionamento, pure il fatto non lo comprova. La verità propria si è che la corte, anche di vastissimo regno, non si fa una lingua mista delle varie loquele di esso regno e contemperata con ogni studio, sagacità e diligenza; ma sente singolarmente, per non dire unicamente, la lingua o dialetto del paese o provincia dove siede la capitale: dalla qual cosa ne deriva poi quàsi sempre una conseguenza, o diciamo meglio un fatto oppostissimo a quanto Dante si argomenta; ciò è che invece di accettare questa lingua detta comune, essa anzi a tutte le rimanenti province insinua la propria municipalità, ponendo loro quasi il giogo del suo particolare dialetto, senza curarsi di scrutinar *crivellando*, al modo dantesco, se quello che impone sia più o meno vago, espressivo e dolce di quelli ai quali viene imposto. Così il dolcissimo linguaggio di Catalogna e Valenza è stato superato e quasi coperto dal più aspro castigliano, per la sedia del regno che si pose in Madrid: così il fiorito e similissimo linguaggio de' trovatori al di qua della Loira ha ceduto in faccia al Gallo-romano-franco de' trovieri oitani, dopo che quelle province furono assoggettite a Parigi: così Dante istesso

al cap. VIII, dicendoci che i Germani volendo affirmare dicono *jo*, mostra come sino da allora alla lingua de' Sassoni e de' Bassi Germani, che è pur la gentile e secondo la quale si dice *ja*, prevalesse l'austriaca o piuttosto l'alamannica e degli stati più presso noi. E così sarebbe stato nè più nè meno di Italia: se la sedia del regno fosse stato antichissimamente Milano, quel dialetto avrebbe prevalso; se Roma il romano, se Ravenna il ravennate, se Pavia il pavese, se Napoli il napolitano. Nè a ciò si opponga che pure alla corte di Federigo non era in onore il siciliano, ma lo illustre, perchè allora facile è il rispondere che alla corte di Federigo questo illustre di Dante sappiamo che si scriveva, ma sappiamo che non si parlava comunalmente, poichè Dante loda que' scrittori per essersi dipartiti a punto dal siciliano e dall'ordinario parlare della nazione: dal che poi ne discende che questo illustre ascitizio non poteva essere propagato, non potendo chi non ha lingua propria dare questa ad altrui. E d'altra parte quel non moltissmo che i Siciliani introdussero nel volgare scritto togliendolo dalla patria, come sarebbero le sgraziatissime desinenze in *aggio, oio, anza* ed *enza,* le terminazioni in *iri* dei verbi, la sostituzione della *u* alla *o*, lo inculcamento della vocale *a,* onde *canoscere, sanza* e simili, il provenzalesmo preso in diritto, ed altre usanze lor proprie, ebbero tanta forza e dalla corte di Federigo e dal conseguente municipalismo della medesima che a quelle maniere spropositate e galioffe si piega-

rono gli altri Italiani, e lasciaronsi condurre ad accettarle anche i Toscani, per sola reverenza ad una tanta autorità, piuttosto che per bisogno ch'essi ne avessero. E così dalla imitazione di quell'annorme e controvato volgare della Sicilia dobbiamo ripetere per avventura la universale rozzezza de' nostri primi poeti.

Dunque la macchina dantesca non sembra reggere allo esperimento d'una fredda ragione, e tutto questo sogno di lingua cortigiana, intesa in sentenza dell'Allighieri, va presso che in fumo. Sogno poi da potersi così chiamare a maggior ragione fondandosi su una corte la quale non esisteva, ed a cui invece si sostituivano (non so veder come e con quale connessione cogli antecedenti) degli *umili asili*, e ad una stanza fissa, una *peregrinazione di straniero: Hinc etiam est quod nostrum illustre velut accola peregrinatur, et in humilibus hospitatur asylis, cum aula vacemus.* Ma poco sotto, pentitosi quasi di questa concessione alla verità, contradicendosi in certo modo, dice che, sebbene non abbiamo aula, abbiamo curia, il che torna poi in un giuoco di parole: *Nam licet curia (secundum quod unica accipitur, ut curia regis Alamanniæ) in Italia non sit, membra tamen ejus non desinunt, et sicut membra illius uno Principe uniuntur, sic membra hujus gratioso lumine rationis unita sunt: quare falsum esset dicere curia carere Italos, quamquam principe careamus, quoniam curiam habemus, licet corporaliter sit dispersa.* Dove dirò che una curia *corporalmente dispersa*, ma unita *dal grazioso lume della ragione*,

è cosa piuttosto speculativa che reale pel fatto della lingua che ora si vuole esaminare e discutere, e da mettere piuttosto a mazzo colla repubblica di Platone, di quello che da farvi su fondamento per un grammatico o per un'istorico.

XII. *Hoc autem vulgare, quod illustre, cardinale, aulicum esse et curiale ostensum est, dicimus esse illud quod vulgare latinum appellatur. Nam sicut quoddam vulgare est invenire quod proprium est Cremonæ, sic quoddam est invenire quod proprium est Lombardiæ; et sicut est invenire aliquod quod sit proprium Lombardiæ sic est invenire aliquod quod sit totius sinistræ Italiæ proprium; et sicut omnia hæc est invenire, sic et illud quod totius Italiæ est: et sicut primum Cremonense, ac illud Lombardum, et tertium Semilatium, sic istud quod totius Italiæ est, Latinum vulgare vocatur* [1]. *Hoc enim usi sunt doctores illustres qui lingua vulgari poetati sunt in Italia ut siculi, apuli, tusci, romandioli, lombardi, et utriusque Marchiæ viri.* Così dà egli cominciamento al cap. XIX ed ultimo di questo libro al quale, costretti dall'argomento, abbiamo impreso di fare le presenti meschine postille: per la qual cosa dovrò qui pure far osservare al lettore che quel *quod vulgare latinum appellatur,* non importa già, come suonano le parole, che allora questo volgare si chiamasse latino, ossia italiano, e perchè contrasta a ciò tutto il senso delle parole se-

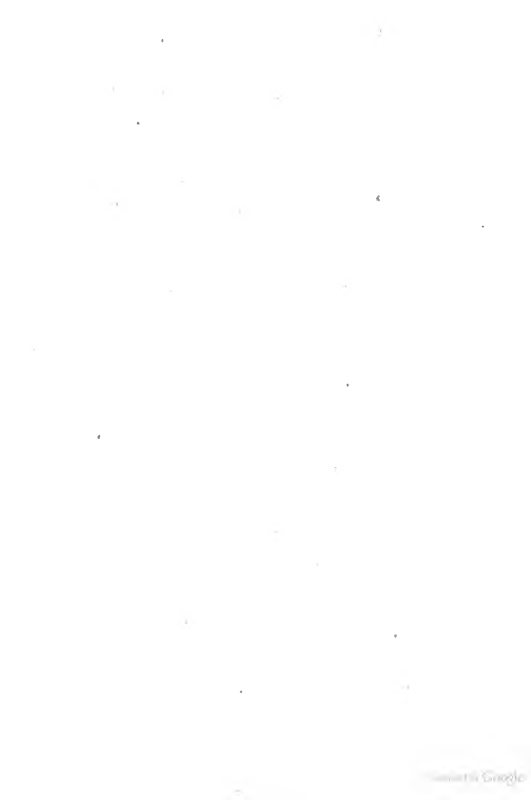
[1] Veramente per restare stretto ai termini del suo ragionamento, dovea dire *italicum* e non *latinum.*

guenti, e perchè se esisteva, e così si chiamava, inutile era tutta questa fatica dantesca di trovare un linguaggio comune, che già, avendo nome, doveva perciò avere vita stabile e conosciuta: esse importano solamente, *il qual volgare si può e si dee chiamare latino*. Egli è ben però vero che con queste sue ricerche, e con questo nuovo nome l'autore contradice a quanto pone più sopra al cap. XII: *Quicquid nostri prædecessores vulgariter protulerunt, sicilianum vocatur; quod quidem retinemus et nos, nec posteri nostri permutare valebunt* [1], ma di simiglianti contradizioni ne sono già parecchie in questo libro, per lo che la presente non farà novità. Così non ci fermeremo molto nell'osservare la giustezza di quella sua progressione, che essendovi un linguaggio proprio di una città, vi dee essere anche il linguaggio proprio della provincia; essendovi quello della provincia, anche quello del regno: per la qual cosa, nominandosi i linguaggi della città e della provincia, da esse provincia e città, dal nome del regno si dovrà similmente chiamare il linguaggio suo, onde ecco fatta con gran gioia di Dante la grandissima conquista di questo nome *latino* da ap-

[1] Sentenza molto strana, e che mi piacerebbe assai di trovare chi la confortasse con autorità. Arrigo da Settimello pose bensì in Sicilia la stanza della filosofia, ma non già quella della lingua. Ciò poi che è notevolissimo si è che quel *retinemus et nos* è in perfetta contradizione con quanto Dante lasciò altrove scritto: giacchè tutte le volte che gli venne in taglio di nominare la lingua da lui usata, non mai la chiamò *Siciliana*, ma bensì la disse, come vedemmo, o *favella volgare* o *parola tosca*.

plicarsi all'altro *volgare;* giacchè oltre al difetto apparente di non aver termine, talchè, ragionando di questo modo, e senz'altri appoggi, la progressione ci porta ad un linguaggio universale e comune; sembra poi anche certo che, se esistono tutte queste *proprietà*, queste stesse escluder debbano la possibilità di un linguaggio comune ed universale, e naturale insieme a ciascuno. Onde è che può ben essere, ed è, che tutti i gentili d'Italia parlino un certo toscano più o meno ristretto e mutilato: ma non è possibile che tutte le varie plebi d'Italia lo parlino; e ciò perchè nè lo studiano, nè studiare lo possono: come può ben essere, prendendo un più largo esempio, che i gentili di Boemia, di Ungheria, dell'Illirico e del Lombardo Veneto parlino per istudio tedesco, ma non è possibile che que' varii popoli lo parlino essi pure; mentre hanno lingue proprie e diverse, e debbono ad altro attendere che a scambiarsi in bocca le parole.

Potremo finalmente per ultima cosa osservare come nella enumerazione de' popoli che hanno avuto poeti, de' Pugliesi, Romagnuoli, Lombardi, Marchigiani, ecc., noi non ne abbiamo sentito noverare che di poeti in lingua illustre, il che vale un dire in lingua non loro; ma de' Toscani ne abbiamo veduto di illustri e di plebei; ossia, secondo Dante, in lingua non loro ed in lingua loro: la qual cosa, per chi non si ricordasse i confronti fatti, i quali mostrano la loro lingua plebea essere la illustre altrui, mostrerebbe a bastanza come, anche dopo il grido de' Siciliani che si dice fossero *primi*, i

Toscani credettero pareggiarli, se non avanzarli, scrivendo senza più nel loro dialetto: il che come non sarebbe mai caduto in capo a' dotti uomini di Lombardia e di Romagna, se non da giuoco, così serve per avventura a mostrare che quelli si trovavano in casa comunalmente ciò che gli altri conquisívano a bello studio.

CAPITOLO III.

PROPOSTA DI ALCUNE PROBABILI EMENDAZIONI NELLE OPERE DEL CH. CONTE PERTICARI IN FATTO DI LINGUA PROVENZALE

> Utor permissu: caudæque pilos ut equinæ
> Paullatim vello; et demo unum, demo etiam unum .....

Triste condizione in vero delle lettere quando queste, anzichè a lode de' begli ingegni e di coloro che le hanno stupendamente avanzate, si debbano invece far servire a loro detrimento ed a modificarne o combatterne le sentenze! triste condizione, ripeto, ed affatto aliena dalle mie rimesse usanze letterarie, oggimai, siccome credo, note abbastanza; e secondo le quali io od ho tuttavia osservata e riverita la gloria dei buoni, o mi sono astenuto dallo entrare negli odiosi arringhi di una polemica sempre mal veduta, spesso pregiudicata, se non erronea, ed in cui ve-

desi pur troppo verificare frequentemente il notissimo adagio:

Curando fieri quædam majora videmus
Vulnera, quæ melius non tetigisse fuit.

Ma poichè mi sono lasciato condurre dall'argomento a mostrare, nella quistione istorica del volgar nostro, il lato opposito a quello che i Perticariani hanno fatto ai passati dì splendido e gradito, illuminandolo per così dire e rinfocandolo di una non sò quale carità nazionale e di una viva eloquenza, mi è pur forza il cercare che le conchiusioni loro soffrano alcuna restrizione o diversità, mostrandone le antecedenze, donde dipendono, non così a punto come essi le han poste. Io verrò dunque ai dubbi da me promossi nuovi dubbi aggiungendo, se pur anche con quella franchezza che deve essere propria di chi cerca, secondo il proprio modo di intendere, la schietta verità, certo però con quel rispetto verso i propugnatori della contraria sentenza che non solo deve insegnare, a noi tutti che le professiamo, la umanità delle lettere, ma che dovrebbe essere sempre propria di quella tale publica conversazione dei letterati, quale è la stampa. Conciossiachè se tanto studio da noi si pone perchè il conversare colla parola improvvisa e fugace stia dentro i termini delle più squisite creanze, bene a più doppi ne è da porre in questo nostro publico conversare colla parola pensata e durevole, acciocchè la vera nobiltà degli studi

appaja anche nobilissima nelle sue manifestazioni esteriori.

Ed a me il far ciò di presente non è più elezione, ma debito sacro. Quel gentilissimo spirito del Perticari che. sposandosi alla bellezza della colta figliuola, si giurò ancora obbligato ausiliario del Monti, abbandonò immaturamente la sua patria e l'Italia, e ci lasciò di lui le opere scritte, e di quelle da scrivere l'inesaudibile desiderio. Che sarebbe or dunque di me se, invece di portare sulla tomba onorata e onorabile di lui una corona, come è dovere di ciascuno Italiano, portassi, con mano profanatrice e villana, un insulto o uno sfregio? Tanta viltà sarebbe maggiore della vendetta che ne potessero trarre que' gloriosi i quali, insistendo sul cammino dell'eloquenza già munito da lui, di bellissimi scritti onorano tutto giorno la Romagna e le Marche.

Ma io so bene che la opinione spoglia di lusinghe e di ira è diritto comune a noi che scriviamo e che ci peniamo per vivere oltre i nostri anni; e so che una tale opinione esposta modestamente, lungi dal portar seco offesa, è ossequio anzi verso l'autorità dell'opinante; talchè la disputa onesta può somigliarsi a vento temperato che, scotendo i rami delle piante, ne avviva il mettere delle radici. Ed io, proseguendo a dubitare di alcune dottrine perticariane, manterrò solamente una rispettosa franchezza, e non lascerò ch'altri mi dica che io, dubitando di queste, voglia ignorare le molte altre parti che rendono il Perticari immortale, di cui, volesse pur Dio, che potessi in me ricopiare talvolta

o la ordinatrice sapienza o lo splendore magnifico dello stile e della parola.

Accennai già nel primo capitolo come era sembrato nuovo e concludente nella *Difesa* di Dante l'aver fatto del provenzale una cosa stessa col supposto comune romano, e l'avere, pei confronti istituitivi tra questo e il toscano, accomunato ancora a tutta la Italia, ciò che a noi sembra piuttosto speciale di esso toscano e dell'occitanico. Non riporteremo qui le ragioni colà discorse, diremo soltanto esservisi asserito che il nostro autore avèva ancora svisata a tali luoghi la esteriore sembianza degli esempi provenzali, per ravvicinarla viemmeglio alle volute forme di Italia. Le prove di questa ultima asserzione, per quanto possano esse riuscire nojose e forse di leggera importanza, formeranno nullameno il presente capitolo, che noi cercheremo di abbreviare quanto più ci sarà possibile, siccome cosa che, senza poter dar nome ad alcuno, sembra invece volerlo ad altri diminuire. Ma innanzi tratto ci fermeremo in questa sentenza, non essere cioè giammai buona difesa di una errata lezione la scrittura di un codice, qualora dessa si opponga alle regole od alla consuetudine, che è poi un dir solo, della lingua; e che però chi scrive di quella dee rimandare l'errore al copista e non accettarlo per buono. Preposte per tanto queste poche parole, io verrò al fatto, riassumendo l'ordine istesso del chiar. Perticari, e seguendo la edizione della *Proposta*, e come la prima e come quella che è da supporsi in ogni sua parte più secondo le intenzioni dell'autore.

Scrive egli a facc. 120 del tom. II, ove veramente cominciano gli esempi provenzali, questi versi del poema di Boezio, citati, com'egli dice, dal dottissimo Renuardo, così:

D'avant son vis null'om non se pot celar,
Nè ess li omen chi sun ultra la mar.

Oltre al vedervisi alcune novità, l'orecchio sente che il primo verso si distende di una sillaba oltre il dovere: leggiamoli dunque, col suddetto chiar. Francese, *Choix des Poésies originales des troubadours*, tom. II, a facc. 27:

Davan so vis nulz om no s pot celar,
Ne eps li omne qui sun ultra la mar

nei quali dee avvertire il lettore come i due *e* di *ne* e di *eps,* incontrandosi, si elidono, e ne fanno intendere uno soltanto alla pronuncia.

A facc. 121, dice *esser quasi perfetto italiano quello di Gioffrè:*

Il gira la testa
Del bon destrier vas quella part.

Accenna qui senza dubbio non ad un trovatore così nominato, ma al vago romanzo intitolato *il Gioffredo,* forse non mai veduto dal Perticari, che trasse l'esem-

pio sovraccitato dalla facc. 164 della *Grammatica romana* del Renuardo. Colà però non si legge *quella* ma *cella*, ed il primo verso si compie antiponendovi *Ab aitan*, che il nostro autore avrà levato perchè allora l'esempio non sarebbe stato più quasi perfetto italiano.

Più sotto: *Rambaldo da Vachera parlava alcuna volta più italiano che ora molti de' nostri negli speciali loro dialetti non fanno:*

> Gioven dev far guerra e cavalaria
> E quand er veill, teng ben ch'en paze stia.

Ma il Renuardo li publicava così:

> Ioves deu far guerra e cavalaria
> E quant er veillz, taing ben qu'en patz estia:

ove è da sapere che il far terminare in *n* la voce *Joves* soggetto è un fare errare in grammatica Rambaldo, e che la susseguente osservazione che esso vi appose: « Nè lascerà (occhio ben sano) inosservato quel *tengo bene*, che messo invece d'*io son di parere*, è forma elegantissima; la quale stimavamo essere del vecchio Guittone prima di vederla in questo Rambaldo, » cade ora forse di per sè, conciossiachè, seguendo la non accommodabile pronuncia francese, fece *teng* di *taing*, che vale invece *conviene*, *è necessario*. Che se pure il verbo *tanher*, il quale è ancora antico spagnuolo, si può dai latinisti avere per derivato da *tenere*, nulla-

meno ha esso in occitanico certi usi non confacentisi coi personali del nostro *io tengo bene:* siccome può vedersi in questo esempio di Girardo il Rosso:

De totas avetz la flor,
Dompna, mas merces hi tanh.

Cioè:

Di tutte avete la fiore,
Donna, ma mercè ci conviene,

ossia: voi le vincete tutte ed avete tutte le virtù compiute, eccetto che ci è necessario, o vi manca, la mercede o la compassione verso quello che tanto vi ama.

Più sotto ancora dice: *Piero d'Alvernia, antichissimo de' Provenzali, anzi l'Ennio di quei poeti.* In verità mi pare che queste parole s'aggiustassero assai meglio, quando pur si volessero attribuire ad alcuno, a Guglielmo IX conte di Poitieri, di quello che al nostro Alvergnate. Era anzi al tempo di Piero la poesia provenzale in onore larghissimo, ed egli, dicono i suoi biografi moderni, *ha fatto una canzone in lode di tutti li poeti provenzali del suo tempo;* ancorchè io credo ch'essi prendano abbaglio, e che dovessero dire *in biasimo* e non *in lode,* giacchè nella canzone a me nota e che comincia:

Chantarai d'aquestz trobadors,

dopo aver biasimati dodici eguali suoi, finisce biasimando e lodando sè stesso scherzosamente di questo modo:

> Peire d'Alvernhe a tal votz
> Que chanta cum granolh' en potz,
> E lauza s trop a tota gen;
> Pero maiestres es de totz,
> Ab q'un pauc esclarzis sos motz,
> Qu'a penas nulhs hom los enten.

Cioè:

> Piero d'Alvernia ha tal voce
> Che canta come rana in pozzo,
> E lodasi troppo a tutta gente;
> Però maestro è di tutti,
> Sol che un poco ischiarisse suoi motti,
> Chè a pena null'uomo li intende.

Ed in una vitarella di lui, originalmente scritta in provenzale poco dopo il suo tempo, è detto del nostro Piero: « Molto fu onorato e gradito per tutti li valenti baroni e per tutte le valenti donne: ed era tenuto per lo miglior trovatore del mondo sino a che venne Giraldo da Bornello. Molto si lodava ne' suoi cantari, e gli altri trovatori biasimava: e sì lungamente istette e visse nel mondo ad onore, secondo che mi ritrasse lo Delfino di Alvernia che nacque in suo tempo; e poi

donossi in ordine (cioè si fe' religioso) e quivi morì. »
Provato così come Piero d'Alvernia non possa dirsi *l'antichissimo de' Provenzali,* aggiungerò ancora come in que' due versi di lui, che il nostro autore sottopone, io non leggerei *no se pote,* ma *no s pot,* non *Rei* ma *Reis,* non *marches* ma *marques.*

A facc. 122 recita i seguenti versi di Bernardo da Ventadorno: intorno al quale, dicendo *che visse nel mille e cento,* non usa la conveniente precisione; poichè se erra il Nostradama, che ce lo dà morto nel mille duecento ventitre, è poi indubitato che egli visse oltre il 1194, anno della morte di Raimondo V conte di Tolosa, per la quale, scrive la vita sua, dettata provenzalmente da Ugo di San Ciro, *messere Bernardo n'ebbe dolore sì grande che se ne rendette nell'ordine di Dalone, e là finì:*

Issa ment m' è per semblanza
Com' di Peleus la lanza,
Che del seu colp' non podi' hom garir
Si autra vez no sen fezes ferir.

Qui ha seguita una lezione diversa da quella del dotto Francese, tom. III, a facc. 43; nullameno mi par certo che, per averla provenzale, si debba scrivere così:

Issament m' es per semblansa
Com de Peleùs la lansa,
Que del sieu colp non podia hom garir
Si autra vez no sen fezes ferir.

Si potrebbe anche leggere: *Si d autras vetz*, per un cotal modo provenzale che non è solamente epitettico o diaframmatico, ma anche altrimenti, secondo si dichiarerà altrove più a disteso.

A facc. 123 non si dee scrivere *senn' e follor*, perchè i Provenzali non avevano la intera voce *senno*, ma solo la tronca *sen:* e però *sen e follor*.

Si dice ivi pure che i due versi citati sieno del conte di Poetù, *o sia Filippo il lungo re di Francia*. Io vorrei dubitare che si scambiasse l'antico conte di Poitieri con quello ben più moderno, del quale traduce la vita il Giudici a facc. 192 innanzi.

Più sotto sono questi versi di Arnaldo Daniello:

D'autras vezer sui cec, e d'auzir sord
Ch'en sola lei i' vei e aug e sgard.

Il Renuardo invece, secondo lingua provenzale, tom. V, a facc. 34.

D'autras vezer sui secs e d'auzir sors
Qu'en sola lieis vei et aug et esgar.

Quanto poi sia al di lui volgarizzamento, egli traduce *d'altra*, sebbene sia manifesto, per la *s* finale, doversi anzi tradurre *d'altre;* ed al modo suo, cioè per ravvicinarsi al romanzo italico, scrivendo *cec e sord*, erra in grammatica come abbiamo veduto altre volte.

A face. 124 i due primi versi di Raimondo da Miravalle non li leggerei:

> Flor de roser quand nas
> Non es più fresca de lei,

ma sì:

> Flors de roser quand nais
> Non es plus fresca de liei.

E già il Renuardo leggevali presso che egualmente a facc. 151 del tom. I. Ed è poi anche da avvertir qui, una volta per sempre, come in questa lingua occitanica l'aggiungere od il levare la *s* desinente è cosa importantissima, così ortograficamente come ortofonicamente; avendosi in ciò il solo mezzo per distinguere ed alla vista ed all'udito nei varii numeri i soggetti reggenti dai regimi retti, ossia dai casi obliqui.

Negli altri quattro che seguono di esso Raimondo muterei il *Pro'* in *Pros*, il *conossen* in *conoissen*, e il *Che i' mes* in *Que i mes*. Il far dire poi subito dopo a Ponzio dalla Guardia *i' am' la mellior donna ch' i' sai* è un volerlo far parlare italiano ed un mutare il verso che è scritto così, Renuardo, tom. V, a facc. 360:

> Am la mellior dona qu'ieu sai.

A facc. 125, *segue il medesimo cantore di Miravalle*

Poder d'aur ne d'argent
No v' daran ja bon pretz,
Si cor ric non avet.

Per tal modo vengono errate le rime: la prima, cioè *argent*, perchè non consuona col *gen* finale del verso superiore; nè più basso *pretz* con *avet*. Ma il Renuardo, che pure egli potea aver sott'occhio, nel tom. IV. a facc. 411, toglieva tutti questi difetti leggendo:

Poders d' aur ni d' argen
No us daran ja bon pretz,
Si ric cor non avetz.

Io tradurrei poi questo *pretz*, non *prezzo*, ma *pregio;* sebbene tali voci si scambino talvolta in nostra lingua i servigi loro.

Proseguendo, incontransi i seguenti versi di *Ponzio da Campidoglio:*

Le solatz e l'avinent compagna,
E il gent parlar, e las humils fassos
Mi fan cantar.....

ma questi si debbono leggere, col chiar. Francese, tom. I, a facc. 145:

L'adregz solatz, e l'avinens companha,
E 'lh gent parlar, e las humils faissos
Mi fan chantar.....

Quello poi che segue intorno la pronuncia e scrittura romanesca comune colla provenzale, io non l'ho mai potuto riconoscere veramente ne' trovatori; perchè essi non iscrivono *annare* ma *anar*, non *mannare* ma *mandar*, non perciò *demannare* ma *demandar*, e così non mai *cannare, blannire, sennire;* ma *cantar, blandir, sentir:* che anzi il dire altrimenti sarebbe un voler rinunciare pel romanesco alle vicinità o similglianze italiche. E di quanto io asserisco ne ponno essere autorevoli testimonianze le opere dei chiarissimi Rochegude e Renuardo note, quando pur si voglia, ad ognuno. Sicchè ove egli scrive quel verso tratto dalla plebea tenzone tra Alberto Marchese Malaspina e Rambaldo di Vachera, così:

Annar a pè a lei da' croi joglar,

si dovrà correggere, col chiar. Francese, tom. IV, a facc. 10:

Anar a pe a ley de croy joglar;

e però tradurre, non *da crojo*, ma *di crojo*. Nelle note pure e nelle citazioni in calce de' primi versi delle rime occitaniche portate in esempio sarebbero a dirsi da me molte cose, che io passerò volentieri per essere più breve e meno pedante.

A facc. 127, traendo un verso dalla *Canzonetta* di sir Blacasso che comincia: *Lo belh dous temps mi*

platz, non come egli pone: *Lo bels dus temps*, lo scrive così:

Tot quant de vo' volria:

ma col Renuardo, tom. III, a facc. 338, si dee scrivere *vos*. Così ove più sotto è quello di Bernardo da Ventadorno

Del tot s'era adolzat,

si dovrà scrivere *adoussat*, o meglio *adoussatz*. Io però non trovo nelle poesie del da Ventadorno questo verso, sibbene nella canzonetta di lui che comincia: *Conortz, era sai ieu be*, ne incontro uno assai simigliante, cioè:

Tro sia totz adoussatz.

Ossia:

Sinchè sia tutto addolciato.

A facc. 128, Arnaldo da Maraviglia:

La fassa fresca de color
Blanca, vermellia pu che flor.

Ma scorrendo le epistole, nelle quali questo Arnaldo è eccellente, ed appunto al tom. III, a facc. 202 delle

opere del chiar. Renuardo, vedremo questi versi medesimi scritti più correttamente così:

La fassa fresca de colors
Blanca, vermelha pus que flors.

Più sotto: *Bon amig* è in Gavadano il vecchio *(forse meglio Gavodano o Gavaldano)*, che disse:

Bon amig aver

Ma io so bene che i trovatori di questi tempi dicevano *amiga*, non già *amig*, perchè, se ne eccettuiamo l'antico poema di Boezio, di incerta lettera e di dettato piuttosto valdese che limosino, nelle corrette scritture ho soltanto incontrato *amic* o *amicx* o *amics*, secondo che la voce era soggetto o regime.

Così pure quel verso di Gaucelmo Faidito tratto dal *Compianto* in morte di Riccardo Cuor di Leone, che comincia: *Fortz chauza es*, ecc., e non già *Fort cosa*, e che egli scrive:

Vil vita e pez de mort avran,

io lo trovo nel Renuardo più giusto così, tom. IV, a facc. 55:

Avol vida e piez de mort auran.

Il conte di Poetù:

Se non me baisa in cambra, e sots i ram:

scrivi col Renuardo, tom. III, a facc. 2:

Si no m bayza 'n cambr' o sotz ram.

A facc. 129: *Vida* per *vita* è di Ponzio dal Campidoglio, nobilissimo rimatore:

La vil vida val pouc, e chi mor gent,
Aucid sa mort, e puoi viv sens turment:

Ma il Renuardo, tom. IV, a facc. 91:

Qu' avols vida val pauc, e qui mor gen
Auci sa mort, e pueis viu ses turmen.

Oltre l'altre importantissime varietà, vediamo *pauc* per *pouc* che non fu mai della lingua de' trovatori, e però non reggersi più quelle sue parole: « Così esso Ponzio pronuncia il *poco, pouc* alla bolognese. » Più sotto cita un verso di Austorco di Orlacco:

L'emperaire volria aves la cros presa

e aggiugne: « È da osservare la eleganza toscana *vorria avessi* per *vorrebbe che avessi:* che non è dunque

toscana, ma romanesca. » Ma sgraziatamente anche qui egli non ha nè letto fedelmente, nè fedelmente tradotto. Vedendo il luogo in fonte, cioè a facc. 54 del tom. V del chiar. Renuardo, questo si trova così:

L'emperaires volgr' agues la crotz preza
E qu'a son filh l'emperis remazes.....

Sparisce dunque la sua lezione quasi italiana, e ne è errata la traduzione *vorria che avessi;* mentre il significato di *volgra agues* è invece *vorrei che avesse;* intendi, cioè: Io vorrei che l'imperadore *(o imperiero)* avesse presa la croce, e che a suo figlio rimanesse l'imperio.

Nei versi che sieguono di Pier d'Alvernia egli ha stampata una lezione un po' diversa da quella pubblicata dal Renuardo, tom. IV, a facc. 425, la quale però mi sembra buona egualmente: solo che per secondare lo stile di Pietro si rimuti *feset* in *fezetz*, e *segn'* in *seign* o *sign*. Da ultimo io vorrei dubitare di quel *minga* ch'egli legge nel *Romanzo* di Gioffredo, cioè crederei che ivi fosse scritto più tosto *mingua*, o *minja*, o *miga*, o *mija*.

A facc. 130 s'incontra questo mozzicone d'Oggiero, posto come un verso:

Quand m'avret dat ciò d'on m'avet det.

Si senta ora tutta la sentenza e la diritta scrittura col nostro benemerito Renuardo, tom. III, a facc. 105:

Quan m'auretz dat so don m'avetz dig d'oc
Serai plus ricx qu'el senher de Marroc.

Nel verso poi che segue di Pier Roggiero la lezione è differente pur qui da quella del Renuardo, tom. IV, a facc. 2; tuttavolta si converrà mutare il *volet* in *voletz*, e sarà meglio detto *plazer* che *plager*. Dice ancora: E *tirare* per *girare*, pronunzia de' Marchiani, è in Giraldo da Bornello

E tal es en gran pojar
Cui la roda en brev tirar
Son pojar farà descendre;

ma mi sembra evidente ch'egli ha letto male nel suo codice, e che la lettera giusta è senza dubbio *virar: tirar* ha tutt' altro senso in provenzale, poichè, qualora si allontani dal valore ovvio anche per noi, significa *penare*, *annojare* e *dispiacere:* io scriverei anche *E tals es*, ecc.

A facc. 151 si legge: « Nè bisognano chiose a conoscere che quando Bernardo da Ventadorno scriveva:

Per qual ragion che non avet cantat

scriveva colle parole e col suono onde parlano anche oggi coloro che stanno intorno ai monti d'Urbino.

E li ris, e li gioc
Han lor temp, e lor loc

dicea dopo il 1100 Arnaldo il buon trovatore. » Ma in quanto al primo esempio si dovrà rimutare il *qual* in

cal, il *ragion* in *razon,* il *che* in *que,* e forse l'*avet* e *cantat* in *avetz* e *cantatz:* in quanto poi al secondo, *gioc* in *joc*, e *Han lor temp e lor,* ecc., in *An lur temps e lur,* ecc., vedi tom. IV, a facc. 408 delle opere del signor Renuardo. Di più questi due versetti appartengono ad una lunga rima di Arnaldo da Meraviglia, il quale venendo da lui detto il *buon trovatore,* e in fiore *dopo il* 1100 pare confuso col maggiore Arnaldo, cioè Daniello; il da Meraviglia morì, secondo il Nostradama, intorno 'l 1220. Ma forse neppure è giusta l'epoca assegnata al Daniello, poichè, sapendo noi da un suo biografo contemporaneo un curioso accidente accadutogli in corte di Riccardo Cuor di Leone quando era re d'Inghilterra, nè essendo questi salito al trono che all'anno 1189, bisogna protrarre d'assai quel *dopo il* 1100 per arrivare all'epoca del fiorire del primo Arnaldo, e porla dopo quella del Senese Folcacchieri da noi ben conosciuto.

A facc. 133: *Essere a dire.* Arnaldo Daniello:

De lei non cre' di ben sia a dire.

Il Renuardo, tom. V, a facc. 34 legge:

De lieis non cre rens de ben sia a dire.

A facc. 134 nel primo esempio sarà bene rimutare al solito il *che* in *que,* e nel secondo poi di Giraldo il Rosso:

Sui vostr, e non men sabet grad,

per la rima e per le regole della lingua, si dovrà seguire la lezione del chiar. Renuardo, tom. III. a facc. 11:

Quar sui vostres, e no m' en sabetz grat:

nel terzo riporre *volria* invece di *vorria.*

A facc. 135 nel primo verso d' Arnaldo il *non ha che fare* probabilmente sarà *non a que far:* e così innanzi gli altri tempi del verbo *avere* si levi la *h,* che non è della loro scrittura; e perciò nell' esempio più sotto di Bernardo da Ventadorno non si scriva *hai pres d'amor;* ma sì *ai;* e molto meno si traduca *hai,* ma *ho.*

Avendo io sin qui co' miei lettori osservati per ordine quegli esempi provenzali che sparse nella sua bell' opera il Perticari, credo di dover ora mutar modo, e compierne invece la ricognizione quasi saltelloni scegliendone qua e colà alcuni a capriccio: mi verrà per tal maniera accorciata la strada, e più presto mi svestirò di questo abito pedantesco, che mi sta indosso così grave e così malamente. Poichè ora già ognuno vede di per sè che gli apostrofi vi sono bene spesso posti contro ragione, che però non si scrive *pot', vo', obli', so', v',* ecc., ma *pot, vos, obli, soi* o *sui, us,* ecc.; che non si scrive *poi, che, crociat, Quillem, mio, ma, mille, meo* e così per infinito, ma *pois, que, crosat* o *crozat, Guillem, mieu, mas, mil,* o *mill* (o *mile* per *millesima parte) mieu,* ecc., senza che io stanchi con altre grammaticali avvertenze.

A facc. 138: « *Uguanno* Pier Ruggieri:

Non l'auzirem donc? non uguan?

cioè: *Non l'udiremo dunque? non uguanno?* Il Boccaccio: *Io non avrò uguanno pace con lei*. E qui entriamo in gran dubbio se *uguanno* in quel luogo significhi *quest'anno*, come spiega la Crusca e come vuole il Salviati, o valga piuttosto *giammai:* sicchè non venga già dall'*hoc anno*, secondo il credere del Menagio, ma piuttosto venga dall'*unquam*, come suona nel verso di Pier Ruggeri, che parla di tale ch'egli non potrà udire mai più. » Al qual luogo primamente io dirò che il nostro autore poteva scrivere il verso assai più correttamente ponendolo come si conveniva così:

No l'auzirem doncx? non onguan?

e che in secondo luogo poteva andare più certo, e con sentenza più risoluta, essendo questo il credere del signor Renuardo. Tolse egli infatti l'esempio sovrapportato senza dubbio dalla *Grammatica Romana*, a facc. 387, e là si dice chiaramente che da *unquam* si formarono *onguan*, e *ongan*, e *oan*, e questi si traducono sempre in *jamais*. Di più, se è vero che *onguan* ha il senso di *unquam* o *nunquam*, è pur certo che il chiar. Rochegude, compilatore del *Gloss. Occit.*, spiega *ogan, oguan* e *ongan*, per *cette année*, ed in secondo senso per *jamais*, e che per *quest'anno* si trova parecchie volte ne' trovatori:

siccome pare là nella *Vaqueira* di Giovanni Esteve, *Parnas. Occit.*, a facc. 351:

Ogan, ab freg que fazia
En la chalenda d'abril,
D'Olargue pel boi venia
Sols cavalgan tost e vil;
E vi de pres d'un cortil
Vaquiera
Ab una vaca sottil
Et ab so vedelh
Que gardava;
Et orava
Mout devotamens,
E baissava
E levava
Co fai Coatremens [1].

Cioè:

Uguanno, con freddo che facea
Nelle calende di aprile,
Da Olargue pel bosco venia
Solo cavalcando tosto e vile [2];
E vidi di presso d'un cortile

[1] Nel testo leggesi *contenens,* senza poi che nel *Glossario* si sappia spiegare questo nuovo appellativo; la correzione però da me suggerita mi pare si regga abbastanza per la propria evidenza.

[2] Cioè: *sopra un ronzino* anzichè sopra un palafreno, e qui *vile* vale *vilmente.*

Una vaccaja
Con unà vacca sottile
E con suo vitello
Che guardava;
Ed orava
Molto devotamente,
Ed abbassava.
E levava
Come fa Coditremola.

Se io dovessi pertanto dire quello che me ne pare, direi che *ogan* valeva *hoc anno; ongan* e *onguan, unquam* o *nunquam,* come ha sposto il chiar. Renuardo, e forse confuso il compilatore del *Glossario* sovraccitato e lo stesso signor Renuardo nel posteriore suo *Vocabolario;* e che l'*uguanno* ricevendo in sè queste due voci simigliantissime e facili a prendersi l'una per l'altra, ha unito del pari in sè tutti e due i significati. Ha poi da ultimo preso il nostro autore un'abbaglio là ove dice: « Pier Ruggeri che parla di tale ch'egli non potrà udire mai più »; il senso è anzi tutto diverso: si veda la rima a facc. 36, tom. III dell'opere del dotto Francese, e si troverà che il poëta, rimembrandosi di un motto che disse, soggiunge com'egli non vuole che uomo così lo dimandi: Non l'auzirem doncx? — perchè egli allora gli risponderà:

. . . . Non onguan
No us er ditz, ni sabretz quals es.

A facc. 141: « *Adunque* e *adonca:* dal lat. *ad tunc*:

Adonca era un lengage entra tota la gent:

cioè: *Adunque era un linguaggio entro tutta la gente.* » Ma se viene da *ad tunc* farà mestieri tradurre *allora* non *adunque*, checchè possa aver significato un tempo questo avverbio: e già il Renuardo aveva tradotto il verso così:

Alors était même langage entre toute la gent.

Non è però che i ducentisti non somministrino esempi di *adunque* per *allora*, sebbene non registrati dai vocabolarj.

Siccome poi quasi tutti questi versi ed osservazioni provenzali sono tolti dalla *Grammatica Romana* del Renuardo, così bisognerà mutare l'*entra* in *entre*, come colà a facc. 351. Ancora pei versi che sono a fine di pagina, tratti dal poema più volte citato e che si intitola da Boezio, sia per la scrittura molto errata, sia pure per la traduzione non fedele, si potrà consultare la stessa *Grammatica Romana* a facc. 357.

A facc. 142: « *Così* Arnaldo di Maraviglia:

Al segle mostrarai
Così s' dev captener
Chi vol bon laus aver.

Cioè: Al secol mostrerai, che così si deve contenere chi vuol buona laude avere. » L'esempio è scelto poco avvedutamente dalla facc. 362 della *Grammatica Romana,* e l'osservazione è fondata su una lezione falsificata. Colà d'onde è tratto si legge così:

> Al segle mostrarai
> Cossi s deu captener
> Qui vol bon laus avèr.

Cossi pertanto non vale il nostro *così*, il loro *aisi* o *aissi*, ma, come mostrerò altrove, vale *siccome:* traduceva infatti il chiar. Renuardo: *Comment se doit gouvèrner*. La traduzione però è da rifarsi, e da levare singolarmente quel *mostrerai*, e mutarlo in *mostrerò*.

A facc. 144. « Ugo Brunello:

> Cointas rezons e novelas plazens
> Digam ommai, e aviam bel solatz. »

Non lo ricopiò egli troppo giustamente: *Grammatica Romana*, a facc. 371:

> Coindas razos e novelas plazens
> Digam oimai, e aiam bel solaz.

Traduce poi *coindas,* che vale *gentili,* o, come vuole il Renuardo, *agréables*, in *conte*, ch'io non intendo bene come possa avere i suddetti significati. Così pure

nell'act. 10, 154, tom. II, dell'*Istoria di Linguadoca*, che è poi rapportato dal Renuardo a facc. 53 del suo tom. II, non si legge *De Bolbona en quà*, ma *en ca*. E i versi di Rámbaldo più oltre non sono:

> Ch'io lo vi' en l'arena
> Io' trabuccar,

ma sì: *Gram. Rom.*, a facc. 378:

> Qu'ieu lo vi en l'arena
> Ios trabucar,

tanto che sembra meraviglia come egli, ricopiando sempre dal Renuardo, potesse essere così poco avveduto, o i suoi tipografi così poco accurati. Eccone altra prova a facc. 146 ove si scrive un verso del Gioffredo:

> Car non podet tant leve essir.

La *Grammatica Romana* dalla quale toglieva a facc. 380:

> Car non podetz tan leu issir

A facc. 147. Il *Romanzo* di Gioffredo non dice *E tras la spasa*, ma *E trais sa spaza*. Vedi *Grammatica Romana*, a facc. 384. E Arnaldo non dice *men* ma *mens*; non *vivre* ma *vieure*, *Ibid.*, a facc. 385. E perciò Sordello non mai:

> Al men mor per la plus genta,

ma sì:

Qu'al mens muer per la plus genta.

E finalmente di nuovo il romanzo di Gioffredo non legge:

Trova un cavalier navrat
D'una lansa per mieiz lo corp:

sì bene, *Ibid.*, a facc. 386:

Troba un cavalier nafrat
D'una lansa per miei lo cors.

A facc. 148 non si creda che Gaucelmo, non Guacelmo, scrivesse *onqmai* pel nostro *unquemai*, ma *ancmais; Grammatica Romana*, a facc. 388. Così del pari a facc. 149, Bertrando dal Bornio non scriveva:

E vo' lai o' 'l cor mi mena,

ma, tom. III, a facc. 135:

Quar vauc lai o 'l cors mi mena.

Più sotto dice: « *Però* venga pure dal *per hoc* latino; ma il Castelvetro avrebbe risparmiato assai di fa-

tica e di parole se avesse badato al rustico romano. Arnaldo da Meraviglia:

Però non so' del tot desesperat. »

Al Castelvetro nostro non era certo da farsi questo qualsivoglia rimprovero, giacchè non gli si conveniva per niun modo. Se egli infatti potesse mai ignorare che i trovatori avessero questa voce, lo dicano per me tutti quelli che hanno lette le sue dottissime e laboriose *Giunte* alle *Prose* del Bembo; ma d'altra parte niuno forse meno di lui poteva arrestarsi nella ricerca della origine di questa voce, *badando al rustico romano;* poichè egli anzi rimproverava il Bembo di questo fatto; chè se troviamo la voce nella provenzale, la troviamo, diceva, in una sorella della italiana, e perciò resta sempre a risalire sino alla madre. Acciocchè poi del luogo del Castelvetro i lettori possano avere una citazione più giusta di quella datane dal Perticari, esso è nella *Giunta* 15.ª al libro III, a facc. 55, tom. II, della edizione napolitana. Ancora nel verso citato non è da leggersi: *Però non so',* ma: *Pero no soi.* Vedi *Grammatica Romana,* a facc. 397.

E qui, poichè l'argomento mostra quasi comandarlo, mi si farà luogo ad inculcare di nuovo quanto poco dirittamente s'appongano quelli che dal supposto romano rustico traggono le *origini* delle nostre voci: conciossiachè questo universale rustico romano parlato in tutto l'orbe romano è un sogno, il quale, per facilità e brevità di ricerche, è stato fatto non sono mol-

t'anni, e da pochissimi passato per buono. È invece la verità che questo romano rustico era vario per ogni provincia, tenendo dal romano la universalità, la specialità per contrario delle lingue primitive dei varii sudditi. Così avveniva che un Gallo Romano, un Italo Romano, un Ispano Romano s'intendevano tra loro per quanto valeva la romanità, non s'intendevano per quanto separavanli i primitivi idiomi gallo, italo, ispano, i quali, sebbene erano stati parlati puramente solo dai vecchi loro padri, con tutto ciò dai tardi figliuoli non erano stati interamente obliati.

Il volere pertanto riconoscere nell'occitanico questo comune romano è al veder nostro un errore doppio: primamente perchè l'orbe romano, come si disse, se nello scaduto latino aveva una lingua *scritta* comune, non l'aveva comune egualmente nella *rustica* o, vogliam dire più genericamente, nella *parlata,* dove anzi si distingueva, presso a poco come ai dì nostri, per divisioni infinite: secondariamente perchè l'occitanico non essendone che una di queste divisioni, e perciò appunto dividendosi dalle lingue di *oil,* dalle castigliane, dalle portoghesi, e così va dicendo, si divide ancora per conseguente dalle lingue di *sì,* delle quali, essendo unicamente sorella, non può esser chiamata a fare i nobili uffici di madre.

Bene le lingue di Francia ponno arrecarci sommo vantaggio in ciò, che essendo state scritte anteriormente alle italiche, ci mostrano ancora monumenti volgari più antichi dei nostri; e perciò, dandoci le te-

stimonianze pratiche del come s'erano fuse insieme colà le lingue native colla romana conquistatrice, ci lasciano indovinare non difficilmente come, secondo l'indole varia delle natie rispettive favelle, sarà accaduta altrove questa fusione col romano, e però come sarà accaduta fra noi. Rimanendo tuttavolta ferma la sentenza che le *origini* delle nostre parole si denno cercare nelle lingue anteriori al latino, od in esso latino, i *casi* o le *vicende* delle nostre parole nelle età che decorsero successive, e nelle quali durando il conflitto tra questa varietà di idiomi venne finalmente ad uscirne quella pace che si compose, non pel morire delle lingue primitive, non nel trasformarsi della grammaticale loro struttura di essenza, ma o nel latinizzare esteriormente i corpi delle parole, o nel comunicarsi sotto diverse enunciazioni le stesse voci romane per una necessità invocata dalle reciprocanze del commercio e dalle relazioni universali di un gran popolo formato da varie genti. Si cerchino dunque per tutti i romanzi od i romani rustici le *vicende* delle voci, e ciò sarà secondo il vero metodo istorico; ma non vi si cerchino le *origini* mai, se pure non si trattasse di parole surte precisamente nel medio evo coi nuovi barbari sopravvenuti: alle quali allora concederemo quello che Carlo Magno e Ludovico concedevano a tutti i differenti loro sudditi, cioè non una *legge territoriale*, ma bensì una *legge personale*.

Dal quale breve trascorso riponendoci in via, diremo come, per rammendare i due esempj seguenti

l'ultimo sovraccitato, pieni di scorrezioni nella scrittura, sono da vedersi, per quello di Bertramo dal Bornio, il Renuardo al tom. IV a facc. 95, e per quello della contessa di Dia, il medesimo al tom. III, facc. 25. Nella traduzione di quest'ultimo poi io non direi *perchè i' vi mandi*, ma *per ch'io vi mando*.

Ne trapasso ora parecchi tutti simili, perchè credo che i lettori avvertiti li correggeranno per loro stessi, ma a facc. 151, 152 s'incontra questo esempio del conte di Poitieri:

> Pos lo partir m'es a tant griev.
> Del seignoratge del Peitev,

al quale fra le altre osservazioni, appone: « *A tanto* per l'avverbio *tanto*, gentilezza dello stile del Boccaccio, del Villani e di tutti del buon secolo. » Pure l'intendente a pena letto l'esempio vede che a questo luogo egli si è fondato sopra od una falsa staccatura d'un codice, o un non diritto giudicio sulla vera scrittura de' trovatori: così infatti è stampato nel tom. IV, a facc. 85 della *Scelta di poesie originali de' trovatori:*

> Pus lo partirs m' es aitan grieus
> Del seignoratge de Peytieus;

e *aitan* tutto unito vale, neppiù nemmeno, il semplice *tanto*.

A facc. 152, leggendo così scritti questi versi di Bernardo da Ventadorno:

> Ch'ieu sia per su' comanda
> Pres del lieg justa la sponda,

si crederebbe che i trovatori avessero *sua:* non così quando si leggano donde li prese esso Perticari, cioè a facc. 401 della *Grammatica Romana*:

> Qu' ieu sia per sa comanda
> Pres del lieg josta l'esponda.

A facc. 154 si crederebbe pure che il poema di Boezio avesse *totora:* ma colà non si legge *che totora,* ma sì *que tota ora.* Così pure, trovando ivi sotto per esempio dell'avverbio *senza* questi versi di Berlinghieri di Palasol:

> E sens mal gienh, sens blasm, sens folia
> Sens enveg dir, e sens villania:

gli orecchi dicono che ambedue sono fallati nella misura: non così leggendoli nel testo; *Grammatica Romana*, a facc. 405:

> E ses mal gienh, ses blasm e sens folia,
> Ses enveg dir, e senes vilania,

ove appariscono le tre maniere con che indifferentemente i trovatori profferivano la voce *senza*, e che

non si dovevano certo trasformare ad arbitrio in una sola. Ma e perchè poi da ultimo così svestire delle proprie forme provenzali il tratto che vien dopo di Guglielmo della Torre, ch'egli *riduce* alle parole di Guittone? non si legge in esso *Uns amis,* ma *Us amicx;* non *han si,* ma *an si;* non *C'a lor,* ma *C' a lur;* non *poria,* ma *poiria;* non in fine *L'uns sens l'autr,* ma *L'us ses l'autre.*

Trapasso tutti gli altri esempi guasti per egual modo sino a quello di Gaucelmo Faidito a facc. 156, ove voglio ammoniti i lèttori sì che non credano che i trovatori dicessero *tosto:*

E cor tan tosto che res no li pot fugir,

perchè allora non farebbe più di mestieri il ricorrere a quell'altro bel sogno delle vocali sicule desinenti poste per eufonía: dicevano essi *tost; Grammatica Romana,* a facc. 412:

E cor tan tost que res no il pot fugir.

E qui pure se io ho ripetuto che le vocali desinenti dette eufoniche o sicule, e poste per norma alla pronuncia de' Toscani e di tutta l'Italia, sono anche un *bel sogno,* mi pare di averlo detto con qualche verità, e secondo quella fredda ragione la quale non conosce partiti, e che non avrebbe forse in alcune piccole parti abbandonata lo stesso grande ingegno del Perticari se

le scritture sue non avessero dovuto essere devote od ausiliarie ad una causa e ad una sentenza già prese. Di più io l'ho detto con maggiore sigurtà, in quanto che se la opinione non è giusta così da convincere, essa non è sua, ma sì è, con meraviglia nostra, del fiorentino Giambullari, che la mantenne, sebbene un po' rimutata, nel Gello.

Si veda di grazia il luogo ove egli la vuol persuadere verso il fine di quel dialogo, e poi mi si dica se può mai credersi che per l'opera d'un solo, cioè di un Lucio Drusi, forse da Pisa, che si vuole per conghiettura vivo circa il 1170, e di cui non ci rimane nulla nulla, il quale considerando come i Toscani *terminavano la maggior parte delle parole con le lettere consonanti...... cominciò, per addolcire e mitigare quell'asprezza...... ad aggiugnere le vocali nella fine di tutte le nostre* (intendi *delle nostre parole toscane),* fosse mai possibile che essi Toscani cominciassero *a seguire la regola detta, e non solamente nelle composizioni rimate, ma nelle prose ancora e nel favellare ordinario dell'uno con l'altro?* Questi a me sembrano *sogni d'infermo e fole di romanzi;* perciocchè se apparentemente è vero che i Toschi antichi terminavano alquante parole loro in consonante, non possiamo dire del pari che udibilmente ciò fosse vero, sembrando usanza di quella lingua, ad essa comune con altre vetuste, di non iscrivere le ausiliari tutte delle consonanti, cosicchè poi la pronuncia, qualora venisse ad enunciare lo scritto, veniva di per sè e spontanea a supplire quelle

molte quiescenti che la scrittura medesima avea dovuto o potuto intralasciare. Ancora essi Toschi accettarono ben presto dopo l'etrusco il romano linguaggio; e certo, meno la profferenza la quale sarà stata forse dove più aspirata e dove più molle, siccome pare indicarcelo la moderna, lo avranno parlato per essere assai colti o gentili e prossimi a Roma e soggiogati da moltissimo tempo, assai discretamente. Ora, per tacere le cose da noi discorse e che altrove più a lungo discorreremo, gli ablativi latini ci danno pure le voci quasi tutte desinenti in vocale; e come al mancare dello imperiale romano le prime a smarrirsi certo saranno state le declinazioni a suffissi, così ogni gente avrà seguita l'indole sua, e però i Toscani più civili e ricordevoli dell'etnico modo de' Tusci, Umbri e Grecanici, i quali pongono la eufonía dall'orecchio sul labbro, in conseguente unione ai Romani, Marchigiani e Regnicoli, avranno meglio conservate queste tali desinenze che voleva la nuova lingua, o diciam pure il buon suono della medesima: il che noi certo non potevamo perchè, se poscia fummo più lacerati negli orecchi dai crudi e trinciati modi dei novelli conquistatori, viemmaggiormente per la gallica e strana origine nostra eravamo stati sin da principio meno atti a fare intendere da noi la diritta pronuncia di Roma.

Crederemo noi dunque che tutti questi popoli che terminano ora le voci in vocali, e specialmente i Toscani, abbino preso le mosse da quel Lucio? ci vorremo noi scordare di quel Folcacchiero che era a punto

suo contemporaneo? ed anche dimenticandolo, potremo supporre mai che un mezzo secolo dopo, e dico così per dir molto, quella lingua che fu pur tutta vocali de' poeti nostri, i quali sorsero a gran moltitudine non solo cortigianamente ma municipalmente scrivendo, fosse appresa da lui? Io non lo crederò mai volentieri, per ciò che mi è troppo fermo nell'animo il detto degli antichi maestri, recitato pure dal Castelvetro e ripetuto dal Perticari, che *i popoli, cioè, non prendono i vocaboli da' poeti.... ma piuttosto li prendono o da signori, o da nazioni forestiere lungamente dimoranti appo loro, o da coloro che recano religione nuova, o nuova forma di giudizio, o simile cosa publica.*

Seguitando la penosa nostra rivista, diremo come, per avvicinarsi meglio al toscano *trinciare*, non si conviene del verbo provenzale *trencar* fare *trincar*, ma il sottoposto verso del romanzo il Gioffredo va scritto:

Qu'a travers lo n a tot trencat.

Sicchè a quanto egli dice: « E questo *trincare* poi, per la dolcezza del *c* siciliano che suona *ci*, fu per dritta legge pronunciato *trinciare;* » oltre al poter aggiungere che *ci* pur suona il *c* de' Toscani, talchè non è mestieri di cercarlo con evidente parzialità unicamente nelle corti di Napoli e di Palermo, converrà avvertire ancora che la *e* si rimutò, come suole facilmente, nella sua prossima *i*. Sebbene non è anche necessità di far questo giro: se la voce viene dal latino

truncare, e perchè dunque affaticarci nel rinvenire le mutate inflessioni in Provenza? quando, come ognun sa, e certo il Perticari stesso meglio di molti, la vocale *v* de' Latini, non solo era quella, al dire di Ausonio: *Cecropiis ignota sonis ferale sonans* v; ma sì cambiavasi nella *i* spesso, come che avea pure un suono, secondo le parole di Lipsio, *ad* i *accedentem;* onde scrivevasi *proxumus, optumus, lacrumae, infelicissuma* e cento altre. Di qui noi dunque femmo il cercato *trinciare,* e i Provenzali se ebbero *trencar* fu e perchè meno sentirono e peggio valsero ad esprimere la diritta pronuncia romana. Nè diversamente pensava un illustre cinquecentista intorno a coloro che volevano ripetere dalla Provenza, piuttosto che da Roma, l'origine delle nostre parole, poichè se la *Provenza,* così egli diceva, *come vera provincia romana, donde ella si acquistò quel nome, parlava latino, ma corrottamente, e in questo caso non ci bisogna, come si dice, andare in oringa per quello che abbiamo in casa.*

Ma noi anche troppo stiamo in su queste minute osservazioncelle di niun valore, perchè ci converrà espedirci a più fretta. Non ci fermeremo dunque ad opporci umilmente a quella sentenza sua espressa a facc. 159 e 160, in cui egli pone che così l'*ades* de' Provenzali come l'*adesso* de' nostri antichi, valga *allora,* perchè i lettori ponno già sapere che il Renuardo, *Gram. Rom.*, a facc. 347, pose valere invece *subito, tosto, all'istante,* e perchè, quando Iddio mi ajuti, nè

ad essi medesimi manchi la pazienza di leggere le seguenti opere mie, vedranno quest'ultima significazione confermata per molti esempj.

Non così faremo alla facc. 161 e 162, ove sono queste magnifiche parole: « Chieda alcuno, per modo di esempio, come l'*erit* de' Latini siasi cangiato nell'italiano *serà:* che certamente viene da quell'*erit,* quantunque in quel *serà* n'appaja così poco il vestigio. » Risponderemo: i Latini dissero *erit;* i Rustici, che al tempo di Ennio diceano *viru* per *virorum* e *cel* per *cœlum* [1], troncando la finale forse dissero *er erit.* E il romano rustico il prova. Conte di Poitieri:

Non er de mi, ni d'autra gen:

cioè:

Non serà di me, nè d'altra gente.

Poi per la lettera *s*, che sovente posero avanti le voci, come in *stlocus* per *locus, stlites* per *lites, stri-*

[1] Non solo i Rustici ma tutti que' buoni vecchi che dissero ancora *gau* per *gaudium, sas sos* per *suas suos, im* per *eum, mis* per *meis* e simili; o, volendo le sole troncature, poteva avvertire che siccome Omero disse δω per δωμα, così Ennio *endo suam do* per *domum,* e così in fine Dante, *Inf.*, XV, v. 54:

E riducemi a *cà* per questo calle

e per tal modo tutti e tre i primi grandi poeti amarono in questa voce gli scorci, ancorchè rustici certamente non fossero.

tavus per *tritavus*, di *er* composero *ser:* il che si legge in Bernardo da Ventadorno:

> Sos fol cor durs e irats
> Del tot ser adolciat,

cioè: *Suo folle core duro e irato del tutto serà addolciato.* Al quale *ser* giunta finalmente la siciliana vocale, ecco n'esce quel *serà* di cui cercavasi la ragione. Pel quale sottile modo di ricerche tutte fondate in prova di esempio, si giunge a schiarire così dappresso lo stato delle parole che non si può dubitare nè del luogo onde ci pervennero, nè dei modi onde si tramutarono.

Al qual magico luogo io osserverò freddamente che se i casci latini elisero la *s* finale, e se i meno antichi elidevano parimente la *m*, lettera quasi muta in fin di parola, non si può però dire che fognassero la *t* dentale così scolpita, e più se preceduta dalla *i* vocale; e che non mi pare poi prova di ciò evidentissima il mostrarne la smozzicatura in Provenza tanti secoli dappoi. Che quando aggiugnevano essi vecchi Latini la mal veduta e viperina lettera *s*, in mezzo di parola ponevanla sì veramente pura, come in *Casmenæ, dusmosus, cosmittere* [1], ma che, quando in principio la amminicolavano, come ognun può sapere, di una *t*, onde ne verrebbe *sterit:* sebbene ciò solesse quasi sempre

[1] *Dusmoso in loco, apud Livium, significat, dumosum locum. Antiqui enim interserebant s litteram, et dicebant cosmittere, pro committere, et casmenæ, pro camenæ.* Festo.

accadere nelle voci che cominciavano da *l* come *stlatum*, e simili. E già l'esempio portato da lui di Bernardo da Ventadorno non può persuaderci, perciocchè ce lo siamo già veduto a facc. 127 porre innanzi scritto così:

Del tot s'era adolzat,

sì che possiam sospettare, se non di mala fede, di equivoco. Di più, ora che egli nell'esempio suo ha riferito un altro verso, posso assicurare il lettore del non essermi io male apposto quando aveva giudicato per conghiettura che esso esempio fosse stato estorto dalla canzone che comincia:

Conortz, era sai ieu be,

Ma colà, tom. III, facc. 81, non si legge nè *sera* nè *s'era*, ma *sia*, come nel tratto che io scrivo interamente così:

Tant er gen servitz per me
Son dur cor felh. et iratz,
Tro que sia totz adoussatz,
Ab ben dir et ab merce.

Cioè:

Tanto sarà gente [1] servito per me
Suo duro cuore fello ed irato,
Sinchè sia tutto addolciato
Con ben dire e con mercè.

[1] *Gente* per *gentile*, neutralmente posto a modo di avverbio, e con significazione pari a *gentilmente*.

Dal che vediamo ancora che egli, mutando *fello* in *folle*, ha poco bene meritato della gentilezza del trovatore. E questo io ho voluto dire soltanto perchè si veda come l'esempio di lui non è certo, e come i trovatori non ebbero *ser*, non già per negare che essi non dicessero anzi nel futuro: *serai, seras, sera, serem, seretz, seran,* come può leggersi per ciascuno nella *Gram. Rom.*, a facc. 270.

Da ultimo, la tanto opportuna vocale siciliana, qui invocata in così presente bisogno, avrebbe bene potuto darci *sera*, non mai *serà*, ove l'accento grave indica, colla lunghezza del pronunciarlo, un non so quale compenso di un troncamento accaduto. Giacchè dunque siamo nel racconto di sogni, sia lecito a me pure sognare ed esporre qui la qualsivoglia mia opinione; la quale, se non altro, aggiugnerà una vera istoria a Luciano. Che noi da *esse* abbiamo fatto *essere*, a quel modo che da *velle* e *posse, volere* e *pòssere* o *potére,* ognuno sel vede; la differenza sta solamente che, se nel primo la penultima è breve, fu perchè, conservando le doppie consonanti la prima sillaba rimase lunga, il che non accadendo nei secondi, l'accento ossia la lunga dovette passare innanzi e fare il verbo allungato, che prima nella sua brevità era della seconda, venire alla terza conjugazione. Ad aggiungere poi il *re* finale poterono ajutare le perpetue desinenze degli altri verbi, e forse ancora quella *er* sillabica che i Latini in fine di certi verbi desinenti in *i* solevano apporre. Fattosi da noi così l'infinito *essere*, è sentenza pure del signor Re-

nuardo e di altri dotti che i futuri indicativi de' verbi nelle lingue romanze siensi formati da essi infiniti e dal presente ausiliare *avere;* onde *averò,* ad esempio, è *ho ad avere; averai, hai ad avere; averà, ha ad avere:* e ciò si prova per quelle tmesi che in simili tempi s'incontrano ne' verbi provenzali, in cui l'ausiliare è staccato dall'infinito, come avremo occasione in seguito di fare osservar molte volte, onde poi i conosciuti nel tedesco ricorderanno questo istesso modo nel formarsi de' futuri alemanni dagli infiniti dei verbi e da quel *werden* declinabile che li precede. Nel nostro caso dunque il futuro del verbo *essere* riuscirà *esserò, esserai, esserà,* ecc.; e per facile aferesi *serò, serai, serà,* ecc.; ed in fine, per la forza di attraizione, come dicono i grammatici, dell'*a* susseguente, o secondo scriverebbe Aulo Gellio, *propter insequentis a litteræ concentum, sarò, sarai, sarà,* ecc.

Così finalmenle nessuno innanzi ne' trovatori può accettare per buona quella sua spiegazione della voce scritta da lui *lausenger,* ancorchè meglio dovesse esserlo *lauzengiers,* e che egli vuole significhi *laudes gerens,* ossia *porta lodi;* poichè, se pure gli si volesse concedere una origine così fatta, certo la voce nell'originario suo significato si mantenne assai poco. E nel vero, come mai si sarebbero questi poeti tanto e sì eternamente lamentati di tali *lusinghieri* e veri commettimale tra essi e la propria donna, se non fossero stati che *porta lodi?* Forza è conchiudere che nelle lingue se è buono lo speculare, è assai meglio lo averle fa-

migliari, ed il giudicare sui fatti certi e sovra gli esempj incorrotti. E ciò tanto più quanto ancora se io fossi costretto a dire il parer mio sopra la origine di tali voci *lusinghiero* e *lusinga*, anzichè cercarle nel latino, la indagherei altrove, e direi invece di questo modo.

Nel *Glossario Germanico* del Wachter si legge: « Los *falsus, mendax, dolosus. Glos. Lips.* loson *dolosum*, losin *doloso*, losonga *dolos. Somnerus in dict. anglosax.* leas, lease, *falsus, mendax*, lease Cristas, *pseudo Christi*, leas gewita *falsum testimonium. Verelius in Ind.* lausungur ord *mendacium et promissorum violatio*, leysung *perfidia. Anglis* leasing *mendacium. Hispanis* lisongero *adulator quia decipit, haud dubie ex germanico fonte.... Item statuendum de italico* lusinghiero. » In lingua d'*oil*; secondo il *Glossario Romano* del Roquefort, *losange* o *losenge* significa: « tromperie, *médisance*, fausse louange, flatterie, caresse pour tromper: » Il verbo *losanger* vale per conseguenza: tromper, *médire*, flatter pour surprendre, caresser pour tromper; ed il nome *losengier* o *losengeur:* flatteur trompeur par caresses, par fausses louanges. In lingua d'*oc*, secondo il *Glossario Occitanico* del Rochegoude, *lauzenga* significa parimente: « médisance perfidie, flatterie; » *lauzenjar:* « médire, calomnier, » e *lauzengier* e *lauzenjador*; o *lauzulador:* « flatteur, menteur, médisant; semeur de rapports. » Da tutto ciò sarà dunque chiaro il senso delle voci italiane *lusinga, lusingare, lusinghiero* e simili, le quali, derivatesi certamente da fonte celtico o germanico,

hanno sempre chiusa una idea di inganno o di falsità: perciò *lusinga* è lode ingannevole, piacenteria, adulazione, parole in somma non così vere quanto dolci e desiderate. Dal che finalmente potremo arguire che il nostro modo: *io mi lusingava di conoscere la mia lingua, ma pur troppo vedo che ciò non è*, è modo confacevole colle origini da noi anteposte, in quanto che io falsamente mi riprometteva del valore delle mie forze; mentre l'altro tanto comune: *io mi lusingo di poterla servire*, o simili, sembra autorizzato solamente dall'uso, poichè la volontà deliberata quanto a sè medesima a rendere servigio non sembra espressa a dovere da un verbo che è nodrito di inganno e di fallaci apparenze.

Contento io perciò a quanto, colla possibile brevità e modestia di parole, ho cercato di mostrare in questa parte della grand'opera del Perticari a conforto della qual si sia opinione da me mantenuta, dirò appena altre due cosuccie; e trapassando di buon grado tutto quello che negli altri molti esempi che rimangono, simili nei difetti ai veduti, sarebbe a dirsi, farò fine alla nojosa parte critica, lasciandomi trascorrere in vece ad una appendice, la quale, siccome spero, darà un compimento non importuno al presente capitolo. E la prima dunque sarà intorno la puossi dire Novella della iscrizione sottoposta al gatto, ove, lasciando la divisione attribuita a quel dottissimo, il IOVET non si dovrà spiegare GIOVA, ma sì bene GIOVÒ. L'altra intorno a quelle sue parole che sono in nota alla facc. 200:

Una sola parola è nel romano italico che non si conobbe nel provenzale. E questa è la voce *primavera*: venuta pure dal *primus* e dal *ver* de' Latini, come in quello di Plinio: *Lusciniæ pariunt vere primo.* Ma non ci pareva d'averne visto esempio ne' trovatori che la chiamano *primo tempo.* Quando un bel passo di Anselmo Faidito ci ha soccorsi al bisogno, mostrandoci il perduto nome rustico *veria:*

> [1] La flor de Veria
> Me vai membran
> D'un cortes affan;

cioè: *il fior di primavera mi va membrando d'un cortese affanno.* » Ma in verità, se già il signor Renuardo non mostrava nel giornale de' sapienti di Francia come la voce era pur provenzale, questo luogo del Faidito era un gran debole appoggio; poichè vede tosto ognuno il quale solo abbia per mente la Sestina del maggiore Arnaldo, che *verja* non vuol dire *primavera*, ma *verga;* e che però il *fior di verga* sarà probabilmente il *fior di spino* e non il *fior di primavera*, e che si farà allusione per avventura ad una dama della nobilissima casa Malaspina *dallo spino fiorito.*

Portandoci or dunque a tutt'altre indagini, diremo come tra le cose provenzali che si trovano conserte

[1] Io seguo la sua scrittura, sebbene scorretta; l'*Anselmo* sarà poi *Gaucelmo*, che però vale lo stesso, se non valesse *Guido Anselmo.*

colla nostra antica letteratura, e che il ch. Perticari volle rammendale in questa sua *Difesa di Dante*, incontrasi, a facc. 202 e seguito, la canzone di Riccardo da Barbezille, che era riferita sotto finto nome e straordinariamente malconcia nella sessantunesima tra le *Novelle antiche*. Devesi a lui molta lode per averne, coll'ajuto di due codici vaticani, portato molto innanzi la correzione: ma poichè io, col confronto di altri e colle lezioni esibitecene così dal nostro Giovanni Maria de' Barbieri a carte 99, della sua *Origine della poesia rimata*, come dal signor Renuardo a facc. 433 innanzi nel tom. V delle opere di lui, credo poterla migliorare in alquante parti e fissarne il letterale volgarizzamento; così qui, indotto dal presente trattato, vorrò recarla in mezzo con tutta insieme la novella, anche per rallegrare con questo tratto di amena istoria la aridità e secchezza delle passate disquisizioni. E perchè appunto si paja come non altro che istoria è la novella suddetta, antiporrò un breve discorso istorico per dichiarazione di quella *Corte del Po* che vi si nomina, e ch'io non so chiarita o determinata precisamente da alcuno; e così verrò uscendo di questo capitolo con alcun grado de' miei lettori, od almeno senza più oltre scrivere a ritroso del desiderio.

Leggesi nella vitarella provenzale del monaco di Montaldone un tratto che mostra parlare di cosa notissima ai tempi dello scrittore e perciò non bisognevole di esplicita enarrazione, ma che pure ai dì nostri può presentare alquante non ovvie difficoltà; ed il tratto inteso è il seguente:

« Mout crec e melhuret la soa glesia, portan tota via los draps mongils. E tornet s'en ad Orlac al sieu abat, mostran lo melhuramen qu'el avia fach al priorat de Montaudon; e preguet que ill li des gracia que s degues regir al sen del rei' N. Amfos d'Arragon: e l'abas det; e 'l reis li comandet qu'el manges carn e cantes e trobes: et el si fes. Et fo faich seigner de la cort del Puoi Sainta Maria, e de dar l'esparvier. Lonc temps ac la seignoria de la cort del Puoi, tro que la cortz se perdet. E pois el s'en anet en Espaingna, e fo li faitz grans honors e grans plazers per totz los reis e per totz los baros e 'ls valens homes d'Espaigna. »

Cioè:

« Molto crebbe e migliorò la sua chiesa portando tuttavia li drappi monacali, e tornossene ad Orlacco al suo abbate mostrando lo miglioramento ch'elli avea fatto al priorato di Montaldone, e pregò ch'elli gli desse grazia che si dovesse reggere al senno del re don Alfonso d'Aragona: e lo abbate dettela: ed il re gli comandò ch' e' mangiasse carne e cantasse e trovasse: ed egli si fece. E fu fatto signore della corte del Puoi Santa Maria, e di dar lo sparviero sinchè la corte si perdette. E poi elli se n'andò in Ispagna, e furongli fatti grandi onori e grandi piaceri per tutti li re e per tutti li baroni e li valenti uomini d'Ispagna. »

Ora mi pare che si possa chiedere dove era questo *Puoi Santa Maria*, e che significa questa corte, della quale chi ne era fatto signore poteva dare altrui uno sparviero. A tanto cercherò di rispondere nel modo più breve che mi sia possibile.

Capitale del Velavio, ossia del contado di Velai in Alvernia, era la città vescovile che in basso latino chiamavasi *Podium*, in occitanico *Puoi* o *Poï*, in oitano *le Puy*, e che potrebbe dirsi non *Po*, ma *Poggio* in lingua di *sì*. Guglielmo VII, della casa de' conti di Alvernia, fu detto conte del Poi o Puy circa il 1165; ma la supremazia di lui era assai lieve, poichè la città dipendeva massimamente da suoi vescovi, e del rimanente aveva una borghesía con privilegi sino dall'anno 1173, come vedesi nell'accordo stabilito tra il rissoso visconte di Polignacco ed il vescovo di esso Poggio: e forse intorno a quel tempo erasi questa eretta in comune ed ottenuto stabilmente terre, guarentigie e franchezze, siccome pare similmente dagli atti della pace susseguente fermata pure tra il vescovo e' cittadini per interposizione del re di Francia nel 1219, ove si parla di possessi comunali di ben quarant'anni arretrati.

E veramente tra gli avvisati anni 1173 e 1200 circa pare che fissare si possa l'epoca del maggior fiore di questa città e suo comune: poichè soltanto nell'avvertito anno 1173 respirava il Velai dalle correrie e gualdane nemiche del visconte di Polignacco, il quale disertavalo miseramente, e poscia le deplorabili guerre di religione che insorsero col finire del secolo ad insanguinare la Linguadoca, e la Francia settentrionale che invocata occupava come conquistatrice il mezzodì delle Gallie, ed i Brabanzoni e Rottieri che saccomannavano e ponevano a taglia il paese, non ci lasciano

vedere più prosperità e gioja dove tutto fu guerra, fuoco e ruine; e dove prima, se pur furono passeggeri trambusti, era certo un forte slancio verso un migliore avvenire ed una larga protezione per le lettere e pei poeti. Perchè se dall'un canto Alfonso II re di Aragona, cominciando dal 1167, anno in che si mescolò nelle cose occitaniche, sino al 1196, anno in che morì, fu non solamente il proteggitore dei trovatori, ma trovatore esso pure; dall'altra Raimondo V conte di Tolosa, non minore dei duchi e poco dissimile ai re, in somma prosperità di cose sino al mancar suo nel 1194, fe' giungere la *Gaja Scienza* al più alto grado d'onore, talchè dai cantori riconoscenti ebbe il sopranome di *Buono*, che è arrivato sino a noi.

Ora questa città del Poggio andava famosa e celebrata lunge e da presso per un venerabile santuario che in essa sorgeva dedicato alla Vergine Santissima, che noi od individualmente chiamiamo *Madonna*, o genericamente *Nostra Donna*, e che i fedeli antichi dicevano anche *Santa Maria*, quasi soprasanta, o quella Maria la quale, nominandosi *Santa*, non poteva essere confusa più mai con alcuna. E la devozione alla cara Santa Maria faceva montare il Poggio ad innumerevoli pellegrini che venivano a chiedere pace alla pietosa Madre delle misericordie. Ma oltre alla Candelaja ed all'altre feste dedicate a Maria, segnatamente in quel giorno in che la cattolica chiesa celebra l'Assunzione in cielo della medesima, a schiere a schiere convenivano al Poi i pellegrini, i quali non per disagi o peri-

coli di lunga via, non per onerosi pedaggi che ne ritraessero i Baroni o Cattani del vicinato e la città stessa che ne avea largo mercato, si toglievano dal porsi in cammino a sciorre il voto di espiazione.

E già nobile era il santuario pei privilegi accordatigli da re Luigi il giovine, confermati poscia nel 1188 da Filippo l'Augusto, il quale, pensando al viaggio d'oltremare, volle prima venire pellegrinando sino al Poggio di Santa Maria per impetrarne grazia di prosperi riuscimenti. Ma ciò che rese sempre vie meglio famosa la città del Poi fu la così detta *pace di Santa Maria* che vi ebbe la origine e la propagazione, siccome verrò sottoponendo in iscorcio.

Era l'anno 1182, e tutta la Francia trovavasi corsa, munta e desolata dalle bande armate o dalle compagnie dei così detti Brabanzoni. Le piccole ma immanchevoli ire de' principi erano però grandi assai per nutrirle ed impedire che si facesse una lega ad isterminarle: ma, se a tanta opera non bastavano i re ed i duchi, bastar doveva un povero popolano del Poggio, non per altro noto se non per un onesto carpentiere, che taluni nominano Piero, altri Durante. Questi, intorno alla festa di santo Andrea, presentasi al proprio vescovo, e con volto sicuro e parole ferme gli dice essersi sentito ispirare da Dio a ristabilire la pace nelle contrade di Francia, e non volerne altro testimonio che quello ch'egli porgeva disegnato nella carta che aveva in mano. Ed in questa carta vedeva il vescovo una immagine della Vergine Santa con il di-

vino figliuolo Gesù tra le braccia, e scrittovi intorno: *Agnus Dei qui tollis peccata mundi, dona nobis pacem*, e non altro: perchè il prelato, mirando alla miseria dell'uomo ed alla grandezza della impresa, e temendo non mai di buoni principj ne potessero indi nascere scandoli, e di semplicità apparente non si covrisse una vera doppiezza, non si lasciò andare prudentemente ad una súbita cooperazione, ma, confortato il nuovo missionario ad oprar bene e sperare, lo congedò.

Frattanto il buon carpentiere si adopera: cresce e si aumenta al caldo delle sue accese parole per la città e pel contado una confraternità o consortería della pace: si conviene che i fratelli della pace porteranno un cappuccio di tela bianca tagliato in forma di scapolare, come lo vestivano i monaci di Cistello, e che nella parte dinnanzi e sul petto vi si attaccherebbe una laminetta di piombo con suvvi l'immagine della Vergine ed il motto disegnati nella carta di Durante; che confesserebbono i lor peccati; pagherebbero sei denari l'anno, ed andrebbono in guerra di lor propria persona insieme ai confratelli pel mantenimento della pace e distruzione de' ribaldi tutte le volte che ne fossero comandati.

Ogni anno, come sopra scrivemmo, concorrevano il dì dell'Assunzione della Vergine molti devoti pellegrini al Poggio: ora, il grido e l'espettazione di questa nuova fraternità ne trasse moltissimi l'anno 1183, e vi fu numeroso l'assembramento de' principi, vescovi, abbati ed uomini grandi nel secolo e nella chiesa. S'era

il vescovo certificato nel frattempo che Durante potea giudicarsi uomo sospinto da buona e potente volontà, non falso od ambizioso: fa dirizzare un pergolo in mezzo al santuario: attende che il tempio sia calcato e pieno di popolo; poi monta sul palco in compagnia del popolano. Questi di lassù mostra la nota immagine, e dice semplicemente: Uomini cristiani, questa è la impresa che Dio vi dà per avere la pace cacciando i nemici suoi e nostri, i quali ce la tolgono. Il vescovo si lascia ispirare: pone una mano sulla figura della Vergine Santa, e poi parla con tanta forza e caldezza ed impeto di ragioni e di immagini, raccomandando la guardia della pace con Dio e cogli uomini, che popolo e grandi cominciano piangere a dirotto, e poi s'alzano qua e colà molti gridi che diventano finalmente un grido solo: *La pace, la pace: alla difesa della pace: vogliamo essere fratelli: viva Santa Maria Nostra Donna!*

Escono di chiesa, si distribuiscono a chi li vuole i cappucci bianchi, e migliaja e migliaja d'uomini si giurano fratelli a guardare la pace di Francia tra tutti e contro tutti. E fu veramente mirabilissimo fatto che queste divise spegnessero per alquanto tempo tra i nuovi fratelli le ire intestine riunendole tutte contro gl'infami ed odiabilissimi Brabanzoni e le compagnie di masnadieri, le quali furono oppresse e sterminate da quei confini, diventando i bianchi cappucci la più terribile insegna che si levasse lor contra, ed al grido di *Santa Maria Nostra Donna* salvandosi così per molti

anni la Francia dalle loro orrende e sozze rapacità, e mettendo pace colà dove era desolazione, ed una vita incerta di vedere il domani delle proprie donne e figliuoli.

Detto così alla presta che luogo era *il Poi Santa Maria*, e quanto era degno di questo nome, resta che noi, frettolosamente del pari, indaghiamo quale corte poteva essere quella che la vitarella del monaco di Montaldone ci disse esservisi tenuta, ed in qual tempo potè questa tenervisi.

Nelle curie delle Gallie romane era stato l'ordine decurionale precipuo e notevole, e poteva paragonarsi al senato, e talvolta anzi ne aveva il nome. Fu officio suo proprio, oltre al curare l'interna amministrazione del municipio, rispetto al principe, il percepirne la publica rendita, rispetto al popolo, lo intertenerlo in ispettacoli o giuochi, che ogni nuovo decurione eletto doveva obbligatamente esibirgli. Il decurionato divenne col correre dei tempi incomportevole peso, ed i Franchi, che ne tagliarono i vincoli colla spada e ne fecero smarrire nella conquista le obbligazioni, dovettero per conseguente sembrare a taluno piuttosto liberatori che oppressori. Ma poichè sotto di essi, mancato l'impeto primo, la curia non si volle spenta del tutto, e le *gesta municipali* furono permesse a tenerne vive le tradizioni, non appena, maturandosi i tempi colla fusione delle razze diverse, il comune nuovo risorse e sottentrò vivace alle curie, anche i *buoni uomini* del comune si ricordarono dei *decurioni*, e credettero di

bel nuovo gradire al popolo e farsi grandi rinovando le feste ed i giuochi; che però dovevano essere nuova cosa, secondo nuovi erano i tempi, e mutate le credenze e i costumi. Vennero allora in voga le festività e gli spettacoli municipali, quasi sempre misti di religione od occasionati da religiose solennità: ed isvariati misterj, e processioni pompose intercalate da colloquj e da canzoni, e poscia giostre, bagordi, abbattimenti, tornei e gare di poeti, e suoni e destrezze di menestrelli e di arlotti, ed in fine doni di cavalli e di vesti, e profuse larghezze di bevande e di cibi mandavano certi nella memoria degli uomini il giorno od i giorni della celebre festa annuale o straordinaria di alcun municipio risorto o di alcun possente barone. E come per siffatte allegrezze destinavasi per lo più un cotal luogo che essere dovea da prima chiuso per una lizza o per qualche altro indizio determinato, sì che poteva aver nome di *corte*, così *tenere una corte*, od *aprire una corte* valeva appunto destinare un luogo per raduno di pubblico solazzo, vario secondo la varietà del pensare degli offerenti, ma nel quale i convenùti ne avrebbero certo libero e gratuito passatempo, ed il più spesso imbandigioni ed offerte di ricchi e nobili donativi.

E bene andò famosa quella corte piena o bandita che Raimondo V conte di Tolosa tenne in questi nostri tempi, cioè nel 1172, a Belcaro per solennizzarvi la pace che vi si dovea fermare tra esso lui ed Alfonso II re di Aragona, ad interposizione di Enrico II d'In-

ghilterra; nella quale i signori Occitanici volendo, nella ebbrezza della lor gioja, offrirne dimostrazioni affatto straordinarie, si portarono a tali strane profusioni che sembrarono singolari anche a quella età adusata a vederle, talchè, per un testimonio contemporaneo, ce ne sono pervenute le seguenti parole di descrizione. Il conte di Tolosa donovvi cento mila soldi al valoroso Raimondo di Agulto il quale, ponendo per prima dote della nobiltà vera la intera liberalità, distribuilli tosto a circa dieci mila cavalieri che frequentavano per allora quella solennissima corte. Bertrando Rambaldo fecevi arare i dintorni del castello, e seminarvi trenta mila soldi di buon danaro, che poi lasciò raccorre liberamente alla moltitudine. Guglielmo di Martello, il quale avea menato al seguito suo bene trecento cavalieri, tuttochè la cera fosse di sommo spendio, vi fece, pel tempo che la corte durò, cuocere ogni dì la vivanda per sè e per tutta la sua bandiera al solo lume di torchietti. Raimondo di Venosa, per insana mostra di sua dovizia, fe' ardere nel mezzo dell'assemblea trenta de' migliori destrieri ch'egli nodrisse: e la contessa di Urgello, non volendo che il dono della bellezza mancasse al valore provato, vi lasciò in merito del miglior giostratore una corona d'oro e di gemme stimata il valsente di soldi quaranta mila.

Ma nella poetica Occitania sorgeva insieme alla corte avvisata anche un'altra diversissima corte; la prima popolare, spendereccia e solenne, la seconda, per contrario, letterata e gentile. Conciossiachè od una tal dama

famosa per bellezza e per senno, od un cotal principe od una tale radunata di donzelli di paraggio o di nobili donne venivano aprendo, a chiunque sentisse aversi dote d'ingegno e di squisite creanze, una di quelle corti, che poscia ebbero nome di *corti d'amore*, nelle quali, siccome in apposito tribunale, disputavansi e decidevansi casi d'amore e di cortesia [1], e le canzoni de' buoni dettatori si approvavano e ponevano in conto, e delle altre non così, se ne faceva tale giudizio che valesse di scaltrimento per migliorarle. Veniva adunque nella Occitania ad essere piena una publica festa quando ambedue le corti vi si tenevano, nella prima delle quali disputerebbero la forza ed i corpi, si eserciterebbero nella seconda le divine facoltà dello ingegno.

Premessi pertanto questi pochi sovvenimenti, parrebbe a me assai probabile che, intorno al 1170, epoca nella quale abbiamo creduto che il Poggio si ergesse in comune, cominciassero que' *buoni uomini* a levarsi in grandigia ed a voler dare alle feste puramente re-

[1] Onde poi per imitazione scriveva circa il 1250 Stefano Protonotario da Messina:

> Ma s'eo non aggio aiuto
> D'amor, che m'abbe messo in sua prigione,
> Non so a che corte dimandi ragione.

e forse, come a signore, che teneva o poteva tenere una corte somigliante, *mandava e presentava* una sua canzone l'aretino Guittone a Currado d'Osterletto, forse d'Osterlecco od Ostericche.

ligose, le quali rendevano la città loro di una santa celebrità, ancora una non so qual sopraggiunta di mondani spettacoli; e che se ciò non accadde nel giorno sacro della Assunzione, probabilmente in quello della candelaja od in altri dedicati a Maria aprissero poco lungi dalla chiesa una corte mista forse d'ambedue le corti da noi vedute: nella quale, cioè, da un lato si torneasse e banchettasse, dall'altro si intendessero i canti dei migliori poeti; preludendo così a quei *giuochi floreali* di Tolosa che avrebbero in seguito cercato in vano di risuscitare una poesia, che, al seguito di Beatrice di Provenza, avea passate le alpi ed era venuta a por la stanza tra noi; e valendo per contrario a richiamare in dileguo quelle vetuste universali solennità della Grecia, nelle quali, dopo la lotta e le corse, avevano le varie età succedutesi potuto intendere le muse parlare per la bocca di Erodoto, e Pindaro rimaner vinto da una donzella.

Ma se noi, così soltanto per conghiettura, abbiamo fissato circa al 1170 l'aprirsi di questa corte, non potremo neppure con sicurezza determinare l'epoca nella quale venne a mancare; mancanza però che nel tratto della vitarella del monaco di Montaldone vedemmo accaduta al tempo del trovatore, onde egli poi si tolse di Francia, e passò onorato in Ispagna. Con tutto ciò sapendo per le istorie come il contado di Velai venne nel 1188 sotto l'alta signoria dei re di Francia, che ambivano alla intera suggezione dei grandi feudi della corona, potremo credere ancora che circa a quel tempo

si perdesse l'amorosa corte del Poi, e con essa cessassero i solazzi del secolo che dipendono dalle passeggere nostre prosperità, rimanessero invece vive più sempre le solennità religiose e la devozione a Maria, le quali, andando congiunte colle immanchevoli nostre necessità, nei tempi perigliosi sogliono anzi riaccendersi e mondarsi da quel secolaresco apparato di che i prosperevoli eventi potevano averle offuscate.

Posta così, per probabili argomenti, la durata della *corte del Poi* dall'anno 1170 circa all'anno 1188 circa, non ci rimarrà che a toccar in volo dello sparviero che vi si dice donato altrui dal signore della corte. E qui, oltre quanto ci dirà la novella da noi presa ad illustrare, la quale (dopo ciò che io ho scritto su tutto il libro del *Centonovelle* antico nelle mie Lezioni Accademiche, mostrandolo in gran parte tradotto dal *Fiore di novelle*, del francese Monaco di Montalto) potremo bene accettare come storia paesana, non come finzione di uno straniero, aggiugneremo senza più le seguenti facili osservazioni, e poi riporteremo il testo antico di essa novella e la canzone raffazzonata con alcune noterelle illustrative.

Era lo sparviero, come quello che, dopo l'astore, aveasi pel principale tra gli uccelli prenditori, una insegna palese di nobiltà in tempi ne' quali la caccia era propria solamente de' nobili; e però il dono di uno sparviere, di un falcone, di uno smeriglio o di un girifalco era dono nobilissimo e che poteva proporsi in premio ad ogni più grande impresa onorata. Stava in-

fatti dinnanzi Kamalot, dove sedeva il re Artù coi cavalieri della nuova Tavola Ritonda, un falcone su una pertica d'oro, ed a chi avesse ardito di levarselo in pugno toccava a provare coll'armi, contro tutti que' prodi che dimoravano in quel ritrovo di ogni umana valentia che la propria donna era più bella della regina Ginevra e di tutte le dame di quella corte.

Nel poema di Giovanni da Casola, dettato in versi francesi a *tirate monorimiche* manoscritto nella Estense, leggesi che il re Osdruballe di Ungheria, volendo ordinare un torneamento presso la regale città di Condres, tra i premj da concedersi al vincitore:

Au prez soz li paies, ou il tornieu fu devis,
Fist metre une perche, le rois, d'or massis,
Et un sparver apres; et tesmoigne et s dis,
Cil qui faroit el fas d'armes, et auroit d' touz le pris,
Aurait il sparaver et la perche d'or aussis.

Cioè:

Al prato sotto il palazzo, ove il torneo fu divisato,
Fe' mettere una pertica, il re, d'oro massiccio,
Ed un Sparviero appresso; e testimonia e dice,
Quei che farebbe il fascio d'armi [1] e avrebbe di tutto il (pregio
Avrebbe lo sparviero e la pertica d'oro ancora.

Non è dunque meraviglia che i nobili cavalieri e donzelli del Poi, volendo tenere una ricca corte, pro-

[1] Cioè: *il più d'armi*, che leverebbe il *maggior peso d'armi*.

ponessero sopra luogo cospicuo uno sparviero, il quale o fosse premio di chi meglio vi si adoprasse, o fosse invito a levarselo in pugno a chi avesse cuore sì liberale da bastare alle spese della corte nell'anno avvenire. E come poi in tali corti solevasi dove scegliere una regina, quando non vi si chiedeva che bellezza e cortesia, dove un signore, quando vi si voleva per contrario o destrezza o potenza, si dee avere per ispontaneo che in una assemblea di città a mezzo franca, e nella quale disputavasi delle forze dello ingegno, un savio trovatore vi fosse eletto a signore della festa, perchè sapesse o fare il premio più gradito per le lodi, od allettare i ricchi colle lusinghe ad accettarlo quasi in caparra dei solazzi che essi vi fornirebbero nell'anno che succederebbe.

Toccate così sommariamente le notizie istoriche che noi credevamo dovessero precedere la lettura della novella, ecco che noi la riferiremo, senza però darci cura di ragionare la maggior bontà delle lezioni da noi prescelte, il giudizio delle quali lasceremo anzi di buon grado a quei pochi che ameranno confrontarle colle emendazioni proposte dal Perticari.

D'una novella ch'avvenne in Provenza
alla corte del Po.

Alla corte del Po di Nostra Donna in Provenza s'ordinò una nobile corte, quando il figliuolo del conte Rai-

mondo si fece cavaliere [1], ed invitò tutta buona gente. E tanta ve ne venne per amore che le robe e l'argento fallío. E convenne che disvestisse de' cavalieri di sua terra, e donasse a' cavalieri di corte. Tali rifiutaro, e tali consentiro. In quello giorno ordinaro la festa, e poneasi un sparviere di muda in su un asta. Or venía chi si sentía sì poderoso d'avere e di coraggio, e levavasi il detto sparaviere in pugno. Conveniía che quel cotale fornisse la corte in quello anno. I cavalieri e donzelli, che erano giulivi e gai, si faceano di belle canzoni e 'l suono e 'l motto; e quattro approvatori erano stabiliti, che quelle che aveano valore faceano mettere in conto. E l'altre, a chi l'avea fatte, diceano che le migliorasse. Or dimoraro e diceano molto bene di loro signore: e li loro figliuoli furo nobili cavalieri e costumati [2]. Or avvenne che uno di quelli

[1] Questo conte Raimondo dee essere stato, dopo le premesse, senza alcun dubbio il conte Raimondo V di Tolosa, e conseguentemente pel figliuolo di lui intenderemo Raimondo VI. A chi nota colle istorie che quest'ultimo in età d'anni diecisette sposossi nel 1172 ad Ermessinda di Pelet contessa di Malgueil, non parrà strano che in quel torno accadessero le solennità solite a farsi qualora qualche grande prendeva il cingolo della milizia. Se ciò si ammette per commento voluto dalla novella, noi avremo questa assemblea appunto entro il tempo assegnato dalle nostre conghietture alla durata della corte del Poi.

[2] Il membretto che sembra qui stare in ponte senza troppo raggiungersi ordinatamente col contesto potrebbe spiegarsi che la corte si prolungò, che vi furono larghe le lodi pei conti di Tolosa, e che dal pregio ottenuto per que' primi gentili uomini che la mantennero ne insorse ne' figliuoli il desiderio di perpetuarla.

cavalieri (pogniamli nome messer Alamanno) [1] uomo di gran prodezza e bontade, amava una molto bella donna di Provenza, la quale avea nome madonna Grigia, et amavala si celatamente che niuno li le potea fare palesare. Avvenne che li donzelli del Po [2] si puosero insième d'ingannarlo e di farlo vantare. Dissero così a certi cavalieri e baroni: noi vi pregamo ch' al primo torneare che si farà, che la gente si vanti. E pensaro così. Messere cotale è prodissimo d'arme, e farà bene quel giorno del torneamento, e scalderassi d'allegrezza: li cavalieri si vanteranno, ed elli non si potrà tenere che non si vanti di sua dama. Così ordinaro. Il torneamento fedìo. Il cavaliere ebbe il pregio dell'arme. Scaldossi d'allegrezza. Nel riposare la sera, e' cavalieri si incominciaro a vantare, chi di bella giostra, chi di bello castello, chi di bello astore, chi di bella ventura. E 'l cavaliere non si potè tenere che non si vantasse ch' avea così bella dama. Or avvenne che ritornò per prender gioja di sua vista, com' era usato. E la dama l'accommiatò. Il cavaliere sbigottì tutto,

[1] Qui il tradutore, che io ho creduto nelle mie Lezioni Accademiche poter essere messer Francesco da Barberino, ha, secondo avvertii, mutato confessatamente nel nome supposto di Alamanno il vero nome del cavaliere provenzale, che fu messer Riccardo da Barbezivo, o da Barbezille.

[2] Tali *donzelli del Po*, o come desidero vedere sempre scritto d'ora innanzi *Poi*, saranno per avventura i figliuoli de' buoni uomini di quella città, i quali alloggiavano i cavalieri che convenivano alla corte, e si addestravano ai modi cortesi e gai di que' tempi di armata gentilezza.

e partissi da lei e dalla compagnia de' cavalieri, ed andonne in una foresta e rinchiusesi in uno romitaggio sì celatamente che niuno il seppe. Or chi avesse veduto il cruccio de' cavalieri e delle dame e donzelle che si lamentavano sovente della perdita di così nobile cavaliere, assai n' avrebbe avùto pietade. Un giorno avvenne che i donzelli del Po smarriro una caccia, e capitaro al romitaggio detto. Domandolli se fossero del Po. Elli risposero di sì. Et elli domandò di novelle. E li donzelli li presero a contare come v'avea laide novelle; che per picciolo misfatto aveano perduto il fiore de' cavalieri, che sua dama li avea dato commiato, e niuno sapea che ne fosse addivenuto. Ma proccianamente un torneamento essère gridato., ove sarà molta buona gente, e noi pensiamo ch'elli ha sì gentil cuore che dovunque elli sarà, si verrà a torneare con noi. E noi avemo ordinate guardie di gran podere e di gran conoscenza, che incontanente lo riterranno. E così speramo di riguadagnare nostra gran perdita. Allora il romito scrisse a un suo amico secreto, che 'l dì del torneamento li tramettesse arme e cavallo secretamente. E rinviò i donzelli. E l'amico fornì la richiesta del romito, chè il giorno del torneamento li mandò cavallo ed arme; e fu il giorno nella pressa de' cavalieri, ed ebbe il pregio del torneamento. Le guardie l'ebbero veduto. Avvisarolo. Ed incontanente lo levaro in palma di mano a gran festa. La gente rallegrandosi, abbattérli la ventaglia dinanzi dal viso e pregarlo per amore che cantasse. Et elli rispose: Io

non canteroe mai, se io non ho pace da mia dama. I nobili cavalieri si lasciarono ire dalla dama e richieserle con gran preghiera che li facesse perdono. La dama rispose: Diteli così ch' io non li perdonerò giammai, se non mi fa gridare mercè a cento baroni ed a cento cavalieri ed a cento dame ed a cento donzelle, che tutti gridino a una boce mercè, e non sappiano a cui la si chiedere. Allora il cavaliere, il quale era di grande savere, si pensò che s' appressava la festa della candelara, che si facea gran festa al Po, e le buone genti veniano al monistero. E pensò: mia dama vi sarà, e saravvi tanta buona gente quanto ella addomanda che gridino mercè. Allora trovò una molto bella canzonetta; e la mattina per tempo salío in sue lo pergamo, e cominciò questa sua canzonetta quanto seppe il meglio, chè molto lo sapea ben fare, e dicea in cotale maniera:

Autressi cum l'olifans,
Que quar chai no s pot levar
Tro que li autre, ab lo cridar
De lor votz, lo levon sus,
Et eu vueill segre aquel us.

Quar mos mesfaitz m'es tan greus e pesans;
Que si la cortz del Puei, e 'l ric bobans,
E l'adreitz pretz dels leials amadors
No m relevon, jamais non serai sors;
Qu' il deignesson per mi clamar merce
Lai on prejars ni razos no m val re!

E s'ieu per los fis amans
Non puesc en joi retornar,
Per totz temps lais mon chantar,
Que de mi no i atend plus;
Ans vinrai cum lo reclus,

Sols, ses solatz, qu'aitals es mos talans,
Quar ma vida m'es trebaillz et afans,
E gaugz m'es dols, e plazers m'es dolors;
Qu'ieu non sui ges de la maneira d'ors,
Que, qui 'l bat fort ni 'l ten vil ses merce,
Adoncx engraissa e meillura e reve.

Ben sai qu'amors es tant grans
Que leu me pot perdonar,
S'ieu failli per sobramar,
Ni reignei cum le Magus [1]
Que dis qu'el era Jhesus,

E volc volar al cel outracuidans,
Mas dieus baisset l'orguelh e lo sobrans;
E mos orguelhs non es res mas amors,
Per que merces mi deu faire socors;
Que luecx i a on razos vens merce,
E luecx on dreitz ni razos no val re.

[1] Cioè: *come Simone il Mago, il quale volle volare e contrastare a san Pietro, di che poi gliene vennero danno e vergogna.*

A tot lo mons sui clamans
De mi e de trop parlar [1];
E s'ieu pogues contrafar
Fenix, don non es mas us,
Que s'art e pois resortz sus,

Eu m'arsera car sui tant malanans
Ab mos fals digz mensongiers e truans,
Resorsera en sospirs et en plors
Lai on beutatz e jovens e valors.
Es, que no i falh mas un pauc de merce
Que no i sion assemblat tuich li be.

Ma chansos m'er dragomans
Lai on eu non aus anar
Ni ab dregz huels esguardar,
Tan sui conquis et aclus;
Et ja hom no m'en escus,

Miels De Domna, que fugit ai dos ans [2],
Er torn a vos doloiros e plorans;
Aissi col cers que, quant a faich lonc cors
Torna morir al crit dels cassadors,
Aissi torn eu, domna, en vostra merce;
Mas vos non cal, si el clamar no m'sove.

[1] Questo luogo è assai bene dichiarato dalla Novella, la quale mostra la colpa di Riccardo nell'aver fatto palese ciò che per legge di buon amore doveva essere per sempre celato.

[2] Questo tratto verrà dichiarato dalla vitarella di Riccardo che noi scriveremo più sotto.

Tal Seignor ai en cui a tant de be!
Quant m'en sove non puesc faillir en re.

Belh Beriele, joi e pretz vos mante;
Tot quan vuelh ai, quan de vos me sove.

Che altresì vale in nostro volgare come:

Altresì come l'elefante,
Che quando cade non si può levare
Sin che gli altri, con lo gridare
Di lor voce, lo levin suso,
Ed io voglio seguir quell'uso,

Chè mio misfatto m'è tanto greve e pesante
Che se la corte del Poi e li ricchi burbanzieri [1]
E l'addritto pregio dei leali amadori
Non mi rilevano, giammai non sarò surto;
Ch'elli degnassono per me chiamare mercè
Là ove pregare nè ragione non mi val niente.

E s'io per li fini amanti
Non posso in gioja ritornare,
Per tutto tempo lascio mio cantare
Che di me non ci attendo più:
Anzi vivrò come il richiuso,

[1] Sotto la *corte del Poi* intendonsi i *buoni uomini* e donzelli del Poi che la tenevano od aprivano; e nei *ricchi burbanzieri* s'intende la baronia ricca e potente che vi conveniva dai dintorni; ai quali tutti il poeta si raccomanda, poichè la dama sua voleva appunto che cento baroni e cento dame le chiedessero mercè.

Solo, senza solazzo, chè tale è mio talento;
Chè mia vita m'è travaglio ed affanno,
E gaudio m'è duolo, e piacere m'è dolore:
Ch'io non son già della maniera d'orso
Che, chi 'l batte forte ne il tien vile senza mercè,
Adunque [1] ingrassa e migliora e riviene.

Ben so ch'amore è tanto grande
Che leve mi puote perdonare
S'io fallii per sovramare,
Nè regnai [2] come il Mago [3]
Che disse ch'elli era Gesù,

E volle volare al cielo oltracotante;
Ma Dio bassò l'orgoglio e la sovranza:
E mio orgoglio non è niente ma che amore [4],
Per che mercè mi deve fare soccorso:
Chè luogo ci ha ove ragione vince mercè,
E luogo ove dritto nè ragione non val niente.

A tutto lo mondo sono clamante
Di me e di troppo parlare;
E s'io potessi contrafare
Fenice, donde non è ma che una,
Chè s'arde e poi risorge su,

[1] Cioè: *allora.*
[2] Cioè: *insuperbii.*
[3] Ossia: *come Simone il mago*, secondo vedemmo.
[4] Modo dantesco per: *eccetto che, fuor che.*

Io m'arderei; chè sono tanto malestante.
Con miei falsi detti menzogneri e truffanti;
Risorgerei in sospiri ed in pianti
Là ove beltà e giovinezza e valore
È, che non ci falla ma che un poco di mercè,
Chè non ci sieno assembrati tutti li beni.

Mia canzone mi sarà dragomanno
Là ov'io non oso andare,
Nè con dritti occhi isguardare,
Tanto sono conquiso ed acchiuso:
E già uomo non me n'iscusi,

Meglio-di-donna, che fuggito ho due anni,
Ora torno a voi doloroso e plorante;
Così com'l cervo che quando ha fatto lungo corso
Torna morire al grido dei cacciatori [1],
Così torno io, donna, in vostra mercè,
Ma a voi non cale se il clamare non mi sovviene.

[1] Così Stefano Protonotario da Messina:

Perch'io mi dono alla sua volontate,
Come cervo cacciato più fiate,
Che quando l'uomo gli grida più forte,
Torna ver lui non dubitando morte.

Ed Amorozzo da Firenze:

Così m'avvien côl cervio per usanza,
Che, credendo campare
Da morte, allunga là v'ode latrare
Le fere, e va al morire.

Onde Brunetto Latini nel *Tesoro:* « Elli (il cervo) ritorna indietro correndo per quella parte là onde li cacciatori vengono, per morire dinanzi di loro più leggermente. »

Tal Signore ho in cui ha tanto di bene!
Quando me ne sovviene non posso fallire in niente.

Bel Berillo, gioja e pregio vi mantiene
Tutto quanto voglio ho quando di voi mi sovviene.

Allora tutta la gente, quella che era nella chiesa, gridaro mercè, e perdonolli la donna. E ritornò in sua grazia come era di prima.

Portata così la Novella e la nuova lezione della canzone ed il nostro volgarizzamento, non mancherà più altro alla illustrazione della medesima fuor chè noi aggiungiamo il poco che si può sapere di quel Riccardo da Barbezille, al quale vediamo dai biografi e dai mss. provenzali attribuita appunto la poesia che qui, per modo di finzione italiana, è stata posta in bocca di un cotal messere Alamanno: sicchè da questa nostra aggiunta possiamo indurne nuovi argomenti che determinino sempre meglio storicamente l'epoca nella quale sarà accaduto il fatto narratoci dal Barberino.

Tanto abbiamo stampato nel tom. V, a facc. 433 delle opere del signor Renuardo:

« Richartz de Berbesieu si fo un cavalliers del castel de Berbesieu de Saintonge del evesquat de Saintas, paubres vavassors. Bons cavalliers fo d'armas e bels de persona, e saup miels trobar qu'entendre ni que dire. Mout fo paures dizens entre las gens; et on plus vezia de bons homes, plus s'esperdia e mens sabia;

e totas vetz li besoingnava altre que 'l conduisses enan. Mas ben cantava e dizia sons; e trobava avinenmen mots e sons.

» Et enamoret se d'una domna moiller d'En Jaufre de Taonai, d'un valen baron d'aquela encontrada. E la domna era gentils e bella, e gaia e plazens, e mot envcioza de pretz e d'onor, filla d'En Jaufre Rudel prince de Blaia. E quant ella conoc qu'era enamoratz d'ella, fetz li doutz semblan d'amor; tan qu'el cuilli ardimen de lieis pregar: Et ella ab doutz semblanz amoros retenc sos precs, e los recep e los auzi, com domna que avia voluntat d'un trobador que trobes d'ella. Et aquest comenset a far sas cansos d'ella, et apellava la Meillz De Domna en sos cantars. Et el si se deletava molt en dire en sas cansos similitudines de bestias e d'ausels e d'omes, e del sol e de las estellas, per dire plus novel las rasos qu'autre non agues ditas ni trobadas. Mout longamen cantet d'ella, mas anc non fo crezut qu'ella li fezes amor de la persona.

» La domna mori; et el s'en anet en Espaigna al valen baron don Diego; e lai visquet, e lai mori. »

Cioè:

« Riccardo da Barbezille si fu un cavaliere del castello di Barbezille in Santongia del vescovado di Saintas, povero valvassore. Buon cavaliere fu d'armi e bello di persona, e seppe meglio trovare che intendere e che dire. Molto fu povero dicente in tra la gente, ed ove più vedea di buoni uomini, più si perdea e meno sapea, e tuttavia gli bisognava altri che il con-

ducesse innanzi. Ma bene cantava e dicea suoni e trovava avvenentemente motti e suoni.

» Ed innamorossi d'una donna moglie di messer Gioffredo di Taonai, di un valente barone di quella contrada. E la donna era gentile e bella e gaja e piacente. e molto vogliosa di pregio e d'onore, figlia di messer Rudello principe di Blaia. E quando ella conobbe che era innamorato di lei, fecegli dolce sembiante d'amore; tanto ch'egli colse ardimento di lei pregare. Ed ella con dolci sembianti amorosi ritenne suoi prieghi, e li ricevve e li udì come donna che avea volontade d'un trovatore che trovasse di lei. E questi cominciò a far di lei suo canzoni, ed appellavala *Meglio-di-donne* in sue canzoni. E dilettavasi molto in dire nelle canzoni sue similitudini di bestie e d'augelli e d'uomini e del sole e delle stelle, per dire più novello le ragioni che altri non avesse dette nè trovate. Molto lungamente cantò di lei, ma anche non fu creduto ch'ella gli facesse amore della persona.

» La donna morì ed egli se n'andò in Ispagna al valente barone don Diego, e là visse e là morì. »

Ma poichè il Millot potè leggere nella Raccolta del Sainte-Palaye una vitarella più lunga, che nelle avventure del trovatore pone alcuna varietà, la quale però giova a dichiararci un tratto della canzone, così non ci graverà, per soprassello delle cose dette sin qui, di aggiugnerne il racconto.

Allora che Riccardo si pose in cuore di esaltare madonna di Taonai, figliuola di Gioffredo Rudello, signore

di Blaia, ella, che vogliosa era di pregio, lo ricevette come un amico della sua fama, e gli fe' buon viso e gli diè baldanza di cantare di lei, ed il poeta, volendole imporre un soprannome gentile, la covrì di una enfatica appellazione dicendola *la migliore delle donne (Miels-de-domnas)*. Dopo molte lodi attribuitele, e dopo averne fatto correre il nome invidiato per le castella di Linguadoca [1], credette poterne chiedere un merito: non lo ottenne; perciò si disse infelice. Viveva non molto di lungi in un ricco castello una nobile Castellana: seppe di Riccardo, e come si dicesse mal pago: volle provarne la virtù in amore, e per un suo messo fidato lo fece chiamare a sè. La Castellana era a meraviglia bella e gentile, savia di senno e di lettere: quando vede il trovatore, lo incontra allegramente e

[1] Non dissimilmente messer Polo da Castello Reggiano diceva che la canzone fatta per la sua donna voleva cantarla e *farla cantare*.

La gran nobilitate
Che in voi, donna, ho trovata,
M'inforza ogni fiata — di trovare,
E donami ardimento,
Però con umiltale
Nuova canzon trovata
l'ho per voi, pregiatu
Sovra d'ogni altra di meglioramento;
E vogliola cantare,
E far cantare altrui,
Gentil donna, per vui:
Siccome augello che per gran frescura
Diletta in dolci versi, chè li piace.

gli dice: Riccardo, io so di vostro affare, e come sappiate lodare, e di che siate stato pagato; se a voi pare di me quello che a me pare di voi, congedatevi da madonna di Taonai e venite a me, che di giovinezza e di pregio non credo esserle inferiore, ed io ve ne saprò tale grado quale saprete desiderarlo.

Crede il trovatore che la dama non parli coperto ma dal cuore, e le si profferisce corpo ed ingegno; ma la Castellana dice: Non ora, ma sì andate a madonna di Taonai, e prendetene congedo così ch'egli paja, e poi venite, ch'io vi darò eguale al merito la ricompensa. Riccardo per isformato desiderio si fa leggero, promette, e levandosi ratto, va al primo amor suo.

Trova la donna in disparte e le dice: Madonna, servito vi ho quanto uomo possa o deggia la dama sua, nè voi mi siete stata cortese pur d'un filo d'un guanto vostro: a più servirvi non posso, e sì vi domando congedo. La dama lo affisa, e lo crede irato per troppo pensare d'amore, e gli risponde s'allegri ed avrà segno di sua benevolenza: ma Riccardo ricisamente soggiugne: Omai è tardi, perchè io mi tolgo di voi e di vostro servigio.

Quanto può prestamente, va alla Castellana, e le conta averla obbedita ed essere tutto sciolto e per lei: ma bene ha di che uscire della memoria quando si ode rispondere. E voi osate parlare d'amore, e ne disconoscete la prima legge, che è fedeltà ligia? Andate, chè niuna donna non vorrà pur guardarvi, poichè a dama tanto bella e gaja quanto è madonna di

Taonai, voi avete potuto mancare: fatto ho tutto ciò in prova di voi, a vedere se, maestro in detti, eravate anche maestro in fatti d'amore; vi ho trovato leggero e voltabile, sì che fareste di me talora come ora fate di lei: siate con Dio, ed andate che non vi vegga più innanzi.

Riccardo esce come forsennato, pensa e conosce di aver fallito ad Amore e alla donna sua: si ripente e torna ai piedi di madonna di Taonai, la quale dalla Castellana teneva per punto il fatto com'era stato menato: chiede umilmente ch'ella obblii suo misfatto e lo rimetta nell'antico servigio; ma odesi alla volta sua rispondere: essere tardi e non poterlo più avere a cavaliere ed a servitore.

Così schernito e d'una e d'altra parte, abbandona le armi e la vivuola, e solitario da tutta gente entra in un bosco, vi si acconcia un riparo di tronchi e fronde, e si fa romito per non uscirne fuorchè colla pace e 'l perdono della sua donna. È saputa l'avventura pei cavalieri della contrada, e loro sa di male: dopo molto cercare lo trovano, ma del ritrarnelo è nulla quando non vengano colla mercede della donna. Allora vanno a madonna di Taonai e contanle il disagio di Riccardo: ma quella dice non vorrallo mai ricevere a mercede se cento dame e cento cavalieri, che s'amino di buono amore, non le gridino mercè sui ginocchi ed a giunte mani. Il romito sente la condizione, nè gli pare impossibile fornirla: si sa amato e cantore, e trova la canzone che noi vedemmo. Sono già due anni passati

dal suo congedo, e fra poco la corte del Poi si terrà piena, allora vi sarà certo madonna: v'interviene penitente e sale in cospicuo luogo, dice sua avventura piangendo e poi, recandosi al petto la vivuola, canta pietosamente la canzone sua nuova. Levasi un grido generale di mercè, e poi i cavalieri vanno cercando le dame, che si lasciano pregare e vengono di buona voglia a gridare umilmente mercè innanzi a madonna di Taonai: il numero è ben più di cento, ed al trovatore che sta lassù ginocchione ed a capo chino tornano le dame dicendogli: Riccardo, lievati e ricovra la tua allegrezza, chè per noi hai ricovrato l'amor perduto. Ma poco durava l'allegrezza: madonna di Taonai moriva, ed il Barbezille fuggiva da que' luoghi e andava a morire in Ispagna.

Secondo questa vitarella levasi lo sconcio della novella che fa cantare al trovatore la canzone entro la chiesa e dal pergamo; sebbene, a cui fosse noto ciò che nella chiesa di un castello presso ad Aix di Provenza fece, nella solennità del Venerdì Santo, quel bizzarro e poetico ingegno di Pietro dalla Rovere, non parrebbe certo improbabile l'avvisato fatto del nostro trovatore. Ma cessandoci finalmente da tali biografiche inchieste, vedremo però sempre in essa vita confermarsi che la signora di Taonai era e figliuola di Gioffredo Rudello ed assai giovine d'anni: per la qual cosa sapendo noi d'altra parte che il famoso principe di Blaja, il quale usò *la vela e il remo* per morire, morì di fatto in freschissima età nella nuova contea di Tri-

poli intorno al 1160 (Vedi Millot, *Hist. lit. des Troubadours*, tom. I, facc. 91), così potremo anche supporre nata l'eròina della novella non più di dieci anni innanzi la morte di lui, ossia nel 1150 circa: dal che poi ne uscirà finalmente, in sempre nuova conferma delle epoche da noi surriferite, che, per la lodatavi giovinezza e bellezza della medesima, il fatto descritto, o per meglio dire tradotto da messer Francesco da Barberino, dovette cadere entro gli anni 1170 e 1180, cioè tuttavia entro que' termini che noi abbiamo creduto di potere istoricamente stabilire per la durata probabile della amorosa corte del Poi.

CAPITOLO IV.

DI ALCUNE AUTORITA' RAPPORTATE DAL CH. CONTE GIULIO PERTICARI, E SE QUESTE CONFORTINO VERAMENTE O INTERAMENTE LE OPINIONI DA LUI SOSTENUTE.

Malo mihi successum deesse quam fidem.

La difesa del *Volgar eloquio* di Dante, impresa dal ch. Perticari, fu da lui distinta consigliatamente in due parti di ineguale lunghezza. La prima istorico-critica, con ragioni e prove desunte appunto dai due fonti accennati, intende a dimostrare vere, allargandole ed esemplificandole, le sentenze dantesche; la seconda va in cerca di autorità di altri scrittori che avvalorino le opinioni sopradiscorse. E sebbene egli mostri credere questa seconda parte affatto sovrabbondante, stante gli argomenti della prima supposti concludentissimi, pure egli dice: « Perchè molti amano di appoggiare

i giudizj loro nell'altrui autorità, non isdegneremo di cercare le opinioni della letteraria repubblica intorno questa dottrina. » La prima parte è contenuta dai primi trentanove capitoli, la seconda occupa i pochi rimanenti.

I capitoli superiori cercarono, secondo è il nostro modo rimesso di trattar la questione, di infermare *i fatti* istorici di lui, e di modificare le critiche conseguenze dal medesimo derivatene; essi dunque mirarono tutti insieme alla prima parte.

Mi pare perciò conveniente l'aggiugnere ora alcune altre parole che esaminino finalmente anche queste *autorità* per vedere se esse dicano poi per appunto quello ch'egli loro fa dire, e se conseguentemente queste medesime servir possano alle conchiusioni di lui di quel tanto conforto che è paruto a molti, i quali si fecero piuttosto settatori che seguaci di quel gentilissimo spirito.

Ma siccome un cosiffatto esame minuto di citazioni e di luoghi nelle scritture altrui è qui pure opera piuttosto pedantesca che generosa, e dal far ciò l'animo mio abborrisce singolarmente; e siccome ancora la parte più forte e rispettabile delle discorse autorità, non solo a me quanto ad altri parecchi, è sembrata quella che raccoglie le opinioni de' contemporanei o de' prossimi all'età dell'Allighieri, così, ed a cessarmi più presto da una tanto nojosa disamina, e per amore di brevità, mi farò a cercare e discutere solamente il capitolo di lui quarantesimo, nel quale appunto si conchiudono le

sentenze de' trecentisti più rinomati, e da questa ricerca potranno, credo, i lettori far bastevol ragione della fedeltà di lui, sia in rapportarle, sia in giovarsene in pro delle analoghe deduzioni: e senza più entreremo, astrettivi dall'assunto, in materia.

Era della massima importanza pel nostro autore il far consentire con Dante, o più precisamente collo scrittore del *Volgare eloquio*, anche i due sommi di quella età che immediatamente gli successe, intendò dire il Petrarca e il Boccaccio. Ma se ciò era difficile assai pel primo, che tanto gloriavasi d'essere nato nel suo *fiorito nido* [1], che perciò nelle epistole latine sempre si disse *Fiorentino*, e che scrisse ne' dolci versi d'amore di aver mutato Arno con Sorga; nullameno pareva ancora più difficile per colui che fe' aperta professione di scrivere le novelle in *volgar fiorentino*.

Venendo dunque a dir di quest' ultimo, ed essendogli impossibile di arrivare al voluto intento per la via diritta, trovò, per raggiugnerlo, un suo tutto nuovo tragetto. Comincia dunque dicendo: « Non cercheremo di qual nome egli nominasse la lingua, per non-

[1] Sebbene nato accidentalmente in Arezzo, pure e pe' maggiori suoi che sempre stettero in Firenze, e pe' possessi ch'egli vi ebbe, e per la cittadinanza godutavi, il Petrarca amò di chiamarsi sempre *Fiorentino:* onde poi scriveva nel S. 134, P. 1.

> S'io fossi stato fermo alla spelunca
> Là dove Apollo diventò profeta,
> Fiorenza avria fors'oggi *il suo poeta*,
> Non pur Verona e Mantova ed Arunca,

rinfrescare le battaglie de' Salviati e de' Muzj . . . . . . , ma cercheremo quello che dissero i Deputati al Decamerone intorno al seguir ch'ei fece le poste dell'Allighieri: » e qui recita un luogo di quei Magnifici, nel quale si dice, senza più, come il Boccaccio stimò ed amò la *Divina Commedia* singolarmente, e la ebbe in sulla penna spesse volte, e che finalmente si mise a sporla per decreto del pubblico.

Il che, mi sia permesso dirlo con franchezza, non prova nulla pel suo bisogno, giacchè l'ammirare, il lodare e lo sporre quel celebrato poema, non importa mai nel *Certaldese* ch' egli stimasse ancora che per iscrivere volgarmente si dovessero far prima tutte quelle vagliate che si ingiungono come necessarie dal libro di *Volgare eloquenza*, e che però la lingua di Toscana e di Fiorenza non solo dovesse cedere il passo alla lingua di Bologna, ma fosse affatto da disprezzare confrontata col linguaggio aulico o cardinale, che forse il solo Dante conosceva di nome. E già questo nome di che uno scrittore, qual è il Boccaccio, intitola la lingua da lui usata nel dettare un libro, qual è il *Decamerone*, non è poi cosa di sì poco rilievo pel fatto nostro com'egli sembra insinuarci: ed il muovere questione su di ciò, qualora il trattato si aggiri appunto su tali meschine ricerche, non è anche fatto così oziosamente, come altri potrebbe credere: siccome, credo io, non sarebbe, in su una disputa di fabbrica di panni lani o di seterie, l'avere una incontrovertibile e riverita autorità, la quale attribuisce nominatamente una co-

tale antica stoffa piuttosto a Firenze od a Milano, di quello che a Damasco o a Doagio.

Ma venendo egli a volerci mostrare il Boccaccio sempre ammiratore di Dante, credendo ancora, e quanto bene altri sel vegga, che da ciò ne consegua che il primo dividesse le opinioni del secondo sul dover usare una lingua non toscana, non fiorentina, ma cortigiana ed illustre, segue dicendo:

« Nè fu contento di chiosarlo: ma lo scrisse tutto di propria mano, ed inviollo come sacro dono al Petrarca: pregandolo che leggesse lietamente il canto dell'esule poeta. *Perciocchè questo esilio fu l'alta cagione ond'ei potesse dimostrare a' futuri la forza de' nuovi modi volgari; e come fossero torbidi e frementi d'invidia que' motti, i quali gracchiavano ch'egli avesse scritte queste cose per manco di sapienza.* » E seguita dicendo: « *che quantunque al primo sguardo gli potesse parere di mirar nude le sacre muse: pure se colla mente egli avesse girato a' fianchi del poeta il carcere dell' abisso, il fiume dell'oblivione, e la superba costa, e l'ultimo trono di Dio tutto velato d'un lucidissimo nembo, avrebbe vista l'altezza di quell'ingegno e di quel poema. Dante è un divino. Firenze lo generò, madre nobilissima de' poeti: onde il nome di lei, già fatto più augusto, vola per tutte le città dietro il nome di sì gran figlio.* Così il Boccaccio pensava di questo poeta e di quel poema, che il dottissimo Speroni dice *che tiene più del lombardo che del toscano.* »

Sin qui il Perticari. Ora se sarà forte per avventura ad intendere, così a prima fronte, di quanta utilità all'assunto di lui potesse essere il riferito luogo del Boccaccio, non sarà forse del pari se vi si intenda la mente. Costretto egli, non solo dalla mancanza di fatti positivi e di confessioni esplicite nel *Certaldese*, quanto al consentire coll'autore del libro di *Volgare eloquio*, a cercare per ogni via almeno confessioni od indirette od implicite, e volendo insieme eludere la professione dello scriver in volgar fiorentino dal medesimo fatta nelle *Novelle*, si vede che egli assai destramente incominciò con quelle parole: *Perciocchè questo esilio fu l'alta cagione ond'ei potesse dimostrare a' futuri la forza de' nuovi modi volgari:* quasi volesse fargli dire che appunto collo andare ramingando fuori di Firenze sua, e col conoscere gli altri linguaggi d'Italia, Dante ebbe solamente trovata la bellissima lingua volgare. E più destramente ancora confortò poi e lasciò intravedere questa sentenza laddove soggiunse quelle ultime parole da lui attribuite allo Sperone, che la *Divina Commedia* cioè tenesse *più del lombardo che del toscano*. Così credè egli forse che il lettore avrebbe unite insieme in suo capo e l' opinione detta dello Sperone, e la immanifesta del famoso fiorentino, e che, colle lodi date da quest'ultimo alla *Commedia,* voluta più che mezza lombarda, ne sarebbe seguito ch'egli con ciò ne approvava la dettatura non solo, ma ancora il difeso libro di *Volgare eloquenza.* Ora si converrà dunque che, mediante un brevissimo esame, os-

serviamo se veramente queste autorità gli possano servire di un tanto valido appoggio.

Ed in primo luogo, quanto al Boccaccio, noteremo come le parole dal Perticari recitateci non sono altra cosa dalla libera traduzione di alcuni tratti di una breve epistola in versi latini dal ripetuto messer Giovanni indiritta al Petrarca inviandogli la *Divina Commedia*, la quale epistola si trova a facc. 25, 26 della *Istoria del Decamerone* scritta dal Manni. Sarà dunque necessario il conoscere in fonte le vere opinioni dello scrittore, e ci basterà riprodurne qui il primo tratto.

Illustri viro dom. Francisco Petrarcæ Poetæ laureato.

Italiæ iam certus honos, cui tempora lauro
Romulei cinxere duces, hoc suscipe gratum
Dantis opus, vulgo quo numquam doctius ullis
Ante reor simili compactum carmine sæclis.
Nec tibi sit durum versus vidisse poetæ
Exsulis, *ex patrio tantum* sermone sonoros,
Frondibus ac nullis redimiti crimine iniquæ
Fortunæ.

Il quale tratto poi che avremo letto, credo ancora che sarà da noi tutti facilmente conchiuso che il Perticari fu molto avveduto nello escludere dalla sua traduzione questo cosiffatto cominciamento. Giacchè come non fu mai posto in controversia che la patria di

Dante fosse Firenze, così avrebbe egli avuto assai a destreggiare per tradurre a volgare, senza una totale rovina del suo edifizio, quelle parole *ex patrio tantum sermone sonoros:* le quali per quantunque si vorranno contorcere non potranno mai significare altra cosa che questa: Nè ti sia duro o spiacevole il leggere i versi di Dante, ancorchè dessi non altro suonino che il patrio sermone, ossia il *volgar fiorentino*. Ed ecco conseguentemente come l'autorità stessa del Boccaccio da lui riferita, lungi dal confortare le premesse opinioni, quando sia semplicemente letta nel suo originale, le combatte anzi e possiam dire le annulla.

Nè molto diversamente si può credere anco di quelle parole dello Sperone, le quali, lette in fonte, non importano poi propriamente che quella opinione chiusavi sulla *Divina Commedia* fosse piuttosto d'altri che sua, e sono accompagnate da tali altre che, rapportate a disteso, troppo avrebbero levato di sesta la macchina perticariana. Leggiamole dunque col debito contorno, e sian permesse le deduzioni al lettore. Esse sono nel *Dialogo delle lingue*, nel quale lo Sperone, facendo parlare il Bembo, dichiarato nemico dell'Allighieri, che a lui pareva tutto aspro, rozzo e villano, ed invece passionato ammiratore del Petrarca e del Boccaccio, pone al medesimo in bocca, per quel comico modo che è proprio de' dialoghi ne' quali, per rifinger vive le persone, si suole rincarare sulla verità, il tratto seguente: « Bembo. Con tutto ciò lodo sommamente la nostra lingua, cioè *toscana, acciochè non sia alcuno che intenda della volgare*

di tutta Italia: [1] toscana, dico, non la moderna che usa il volgo oggidì, ma l'antica; onde sì dolcemente parlarono il Petrarca e il Boccaccio; chè la lingua di Dante sente bene e spesso più del lombardo che del toscano, ed ove è toscano, è più tosto toscano di contado che di città. Dunque di quella parlo, quella lodo, quella vi persuado apparare. »

Avendo così il nostro autore creduto mostrarci il Boccaccio consenziente colle dottrine dantesche sulla lingua, passa ora a provarci che non dissimile era l'opinione del Petrarca: ed il fa in questo modo. « Nè si creda già che al Petrarca fossero necessarie le parole del Boccaccio per farlo amoroso di Dante. Perchè anche il Petrarca lo teneva a maestro, e in una epistola delle Senili lo chiamò *il nostro* DUCA DEL VOLGARE ELOQUIO. Colle quali brevi parole esso Petrarca non solo approvò questo libro del VOLGARE ELOQUIO, e per conseguente le dottrine ivi poste, ma se ne dichiarò seguitatore: mostrando di nè pur sospettare quell'arti o iraconde o maligne, di che i tardi posteri poi levarono sì acute grida. E si noti che in quella epistola egli vuole nominar Dante per maniera, come i Greci dicono, *antonomastica*. Onde poteva chiamarlo divin poeta, o filosofo, o teologo eccellentissimo, del qual ultimo titolo molti in quel secolo l'appellavano. Ma il Petrarca non già: il quale onorava in costui sovra ogni

[1] Quanto lo Sperone divideva questa opinione, altrettanto avrà divisa l'altra susseguente sulla *Divina Commedia*.

altra condizione quella d'essere il maestro del buon volgare: e questo credeva il primo, il più meraviglioso de' nomi suoi. Tanto egli era lungi dallo stimare che le sue dottrine fossero dannose o false, e che quel grande avesse per matta ira vituperato la patria, la sua arte e sè stesso. »

Noti, di grazia, il lettore con quanta accortezza il ch. Perticari abbia voluto raggiungere le generali parole del Petrarca al titolo del libro dantesco ch' egli ha impreso a difendere, e quanta mole, prima di induzioni, poi quasi di provate conseguenze ne ha saputo e voluto trarre! Certo che questo luogo può dirsi meraviglioso. Ma quanto poi non sarà in noi maggiore la meraviglia se, accostando, com'è nostro costume, il testo originale delle Senili, vedremo, non solo infermarsi quelle pochissime parole state poste a fondamento della sua argomentazione, ma dire esse invece tutto l'opposto? Veniamo spacciatamente alle prove.

Nel libro quinto delle Senili è l'epistola terza indiritta al Boccaccio, nella quale per lunghissimo modo gli si dice che se da taluno egli viene posposto al Petrarca vivo e scrivente, ed a Dante di già estinto, non per ciò meno egli stesso deve stimare ed aver care le proprie volgari poesie, e si esce in queste parole: *Quod autem secundum, tertiumve (locum) pati nequis. videne superbiæ veræ sit: ut ego etenim te antistem, cui utinam par essem; ut te præcedat ille nostri eloquii dux vulgaris, id ne adeo moleste fers, ab uno vel altero, concive præsertim tuo, sed omnino a paucissimis*

te præiri? videne superbius id sit, quam ambire excellentiam primi loci.

Si legge dunque nel testo di quella lettera citata *ille nostri eloquii dux vulgaris*, e non anzi *ille noster eloquii dux vulgaris*, e quell'*eloquio volgare* non ha alcun riferimento od intenzione al libro di Dante intitolato: *De vulgari eloquio*, ma semplicemente alla lingua volgare in che erano dettati i cari ed amorosi versi del Petrarca scrivente, ed i moltissimi del Certaldese a cui si scriveva. Più ancora, da quello *uno vel altero concive tuo* apertamente si scorge che egli, qui pure come altrove, dà sè medesimo per fiorentino, siccome fiorentino era Dante, e però scrivendo al Boccaccio, da Firenze pur esso, è da intendere quell' *ille nostri eloquii dux vulgaris, per quel duca del vulgar fiorentino o toscano*, appunto al contrario di quello che voleva farci credere il Perticari con nascondimenti ed ambagi in vero troppo portentose e solenni.

Ma forse era poco pel nostro autore l'avere stimato di persuaderci che il Boccaccio e il Petrarca disprezzassero con Dante il volgare della loro patria ch'egli voleva, schiacciando quasi d'un colpo erculeo la parte avversaria, chiarirci che il popolo persino di Firenze, ed anzi l'istesso comune ed i maestrati di quella città nobilissima, confessarono questo difetto nella loro lingua, e che il confessarono al Petrarca, a quel Petrarca ch'egli creder già deve che noi riteniamo per un seguitatore dichiarato delle dottrine dantesche nel *Volgare eloquio* mantenute. Ecco le sue parole: « Ma intanto

que' conoscenti e sapientissimi Fiorentini, che, lasciata la fazione plebea, erano entrati nelle scuole di Francesco e di Dante, inviarono il Boccaccio con lettere del comune che pregavano il Petrarca a venire finalmente alla patria, e riporvi in onore la favella e 'l sapere. Le seguenti parole si leggevano in quella lettera: *Veggendo noi la città nostra privata di begli studii abbiamo fermato, con opportuno consiglio, che le arti da quindi innanzi fra noi si coltivino e mettan fiore: e che vi si aprano studii d'ogni maniera, affinchè la gloria della repubblica nostra si accompagni a quella di Roma, e si levi e si accresca su tutte l'altre città d'Italia. Quindi la nostra patria pensa che tu, uomo rarissimo, tu sia quel solo da cui possa essa aspettare un'opera di tanta lode. Ti prega ella dunque (e di che zelo tu il pensa), ti prega, ond'abbi cura dello studio fiorentino, e che per te venga in onore. Scegli a dichiarare qual libro ti giovi il più: quale scienza meglio confacciasi all'onor tuo ed alla tua pace. E molti saranno che dal tuo esempio mossi e dal tuo ingegno, faranno suonare i loro versi: perchè da brevi principii le più maravigliose cose discendono. Ti appresta (se l' esortare ne lice), ti appresta a por termine al gran poema dell'Affrica: fa che le profughe muse tornino ad abitare la tua Firenze. Poni fine a sì lunghi viaggi: abbastanza vedesti e le città ed i costumi degli uomini. Te i magistrati, te i cittadini, i nobili, il popolo, l'antica tua casa, i racquistati averi te aspettano. Vieni dunque dopo un indugiare sì lungo, vieni e con-*

forta colla tua eloquenza gli utili consigli de' tuoi cittadini. Che se NEL NOSTRO STILE TI ABBATTI IN COSA CHE TI OFFENDA, QUESTO SIA UNA NUOVA CAGIONE PER INCHINARTI ALLA INCHIESTA DELLA PATRIA. *Tu ne se' gloria, e quindi tu ci se' caro: ma più caro t'avremo se ti farai benigno all'amica nostra preghiera.* Per questo modo le offese di pochi invidi pedanti [1] gravemente erano vendicate dalla più sana parte de' fiorentini sapienti. »

Ora da tutto questo, e da quelle prime parole *pregavano il Petrarca a venire finalmente alla patria a riporvi in onore la favella*, e singolarmente da quelle quasi ultime edite cospicuamente in mainscolo, e dal trattato in che siamo di lingua volgare, pare a me, e credo parrà meco a ciascuno, che il Perticari voglia che i lettori suoi ne inferiscano come i Fiorentini amavano darsi a maestro nella lingua loro lo stesso Petrarca, e come potessero essi medesimi supporre che nel dettato di quella lettera avesse ad esservi cosa che offendesse la scienza che esso Petrarca ne aveva. Donde poi ne conseguirebbe, ripeto, che avendo egli creduto di mostrare antecedentemente il cantore di Laura quale scrittore in lingua non toscana, ma nella illustre di Dante, questi antichi Fiorentini avrebbero, chiamando lui per maestro a gran desiderio, sottoposto ancora il loro municipalismo al dire aulico o cortigiano. Or lasciam pure che questo stesso Petrarca era

[1] I quali, secondo si dice nello stesso libro del nostro autore poco sopra al luogo riferito, avevano accusati, e diremo noi criticati, i di lui versi volgari.

finalmente esso ancora da Firenze, e che, in qualunque modo si prenda la cosa, i Fiorentini si sarebbero fatti discepoli di un loro concittadino; ma osserviamo invece se il fatto stia così puntualmente, od anzi in modo tutto diverso, talchè questo argomento di lui, tenuto per la clava d'Ercole, gli si risolva invece fra le mani per avventura,

Peggio che in poca nebbia o in ombra vana.

Egli cita in piè di pagina le *Memoires pour la vie de Petrarque*, del de Sade, tom. II, facc. 125: ebbene, andiamo colà non al tom. II ma al tom. III, e vi leggeremo: « Boccace, étoit porteur d'une lettre du sénat dont voici la traduction, » e questa segue in francese, com'è frequente usanza de' dotti di quella nazione. L'originale dunque che noi dobbiamo supporre volgare, se vogliam pure che questa autorità rapportata ed il ragionamento del Perticari abbino alcuna convenienza al luogo, dove potremo rinvenirlo? Il de Sade ce lo accenna nel margine del suo libro, e dice esistere nel codice 14 *infra* del Pluteo novantesimo della *Mediceo-Laurenziana:* Ebbene: preso tosto il *Catalogus codicum latinorum bibliotecæ Mediceæ-Laurentinianæ* compilato dal ch. Angelo Maria Bandini, tom. III, a facc. 726, lo troveremo portato quasi per disteso, ma lo troveremo ancora, con nostra nuova meraviglia, in latino: *Priorum artium et Vexilliferi Justitiæ populi et communis florentiæ epistola reverendo viro dom. Fran-*

cisco Petrarchæ canonico paduano, laureato poetæ, concivi charissimo. — Movit iamdiu pariter animos, atque aures nostras tui nominis fama, dilectissime civis, et fausta patriæ nostræ proles, ecc. Nè diversamente presso il dottissimo Lorenzo Mehus, a facc. 243 della sua laboriosa *Vita di Ambrogio Traversari* generale de'Camaldolesi, e nella quale, svolgendo tanta parte dell'Istoria letteraria fiorentina, pubblicò ancora quest'epistola, primo ch'io sappia, ancorchè esso pure non interamente.

Dunque le solenni parole dal nostro autore proposte in maiuscolo: *Che se nel nostro stile ti abbatti in cosa che ti offenda, questo sia una nova cagione per inchinarti alla inchiesta della patria,* ben lungi dall'importare quello ch'egli vorrebbe fosse inteso da' lettori suoi, e lungi dal contenere una confessione ne' Fiorentini di non conoscere la propria lingua, contengono in quella vece una scusa se essi non iscrivevano il latino così bene come Petrarca, il quale veniva detto un Cicerone redivivo. E così quelle altre: *fa che le profughe Muse tornino ad abitare la tua Firenze,* soneranno nel testo tutt'altro da quello che nella traduzione di lui. *Accinge te igitur, ut ulterius cohortemur, vir optime, ad Africam tuam, opus quod immortale laboras, et neglectas per tot secula Musas Aonias nomini tuo et gloriæ, aut voluntati nostræ amplius ne subtrahas.* Cioè largamente: « Compi il tuo latino poema dell'Africa, e le Muse latine per tanto tempo neglette non invidiare più a lungo, così a noi desiderosi di in-

tenderle, come a te e alla tua gloria che tanto ne prenderanno augumento. »

Ma evvi più ancora. Fra le epistole di esso Petrarca dette *Variarum* ne ha una, ed è precisamente la quarta così intitolata: *Franciscus Petrarcha Prioribus artium, Vexillifero justitiæ P. Q. florentino. S.*, la quale è appunto la risposta alle lettere superiori. Ora questa non solamente è latina essa pure, come può credersi, ma qui similmente, ben lungi dall'apparirvi ch'egli trovasse nello stile di quelle citate lettere di che rammendare, vi si dice all'incontro *soavissimo il loro tenore* e pieno di *imperiose blandizie*, ed ancora, parlando figuratamente, si aggiunge *quonam sarculo cultus eloquentiæ? quibus verborum floribus ornatus?* ed il loro stile da ultimo vien detto condirsi *verborum suavitate*.

Ma di tutto questo a noi non fa punto mestieri, perchè, secondo dicemmo, le epistole sono latine, e non vi si tratta perciò nè di stile nè di lingua volgare, siccome il Perticari amava lasciarci credere, ma della lingua del Lazio già fatta antica e che si voleva rimondare dalla barbarie de' secoli d' ignoranza, per dar mano a rifarla quale l'ebbe il secolo più avventuroso che vien nominato da Augusto. Eccoci dunque fatti chiari anche questa volta che l'autorità del maestrato di Firenze non solo è inopportuna affatto al trattato, ma è ancora falsa al luogo e falsamente appropriata.

Chiudono finalmente il capitolo quarantesimo da noi preso ad esaminare le parole seguenti che si continuano alle riferite di sopra.

Fra' quali (Fiorentini sapienti) fu certamente quel soavissimo Jacopo Passavanti, il quale tenne e insegnò le dottrine medesime dell'Allighieri. E quindi splende fra quegli antichi scrittori sì che pare una stella. Perchè vedasi concordanza interissima di opinioni.

Dante pensò che nel settentrione d'Italia si parlasse *con erudo accento.* E il Passavanti disse che *i Lombardi col parlare bazzesco e crojo incrudiscono la favella.*

Dante: *che i Pugliesi per l'acerbità loro e de' loro vicini fanno brutti barbarismi.* Il Passavanti: *che i Regnicoli dimezzando dividono il dire con vocaboli dubbiosi ed ambigui.*

Dante: *che il volgare de' Romani era un tristiloquio.* Il Passavanti: *che i Romani coll'accento aspro e rucido arrugginiscono il dire.* Dante: *che i Toscani nel loro brutto parlare sono ottusi.* Il Passavanti: *che i Toscani malmenando la lingua troppo la insudiciano ed abbruniscono. Fra i quali i Fiorentini co' vocaboli isquarciati e smaniosi, e col loro parlare fiorentinesco istendendola e facendola rincrescevole, la intorbidano e la rimescolano.*

Non par egli che il Passavanti siasi qui fatto il chiosatore di Dante? E il Passavanti non era certamente un furibondo e terribile ghibellino, ma uno umilissimo fraticello che mostrava a' suoi devoti Toscani *Lo specchio della penitenza.*

Io ho conosciuti taluni che si sono resi perticariani per solo questo luogo, parendo loro che tanta parità

di opinioni tra l'Allighieri ed il Passavanti non potesse essere accidentale, e però conchiudevano che in tali questioni era da credere più tosto ai contemporanei che ai disputatori i quali vennero tanto tempo dappoi. Vero è bensì che il Passavanti era esso pur fiorentino, e che non si sapea bene intendere come si lasciasse dire che i Toscani *malmenavano la lingua*, giacchè egli non aveva prima difinito giammai a qual lingua avesse l'intesa, è però dichiarato antecedentemente, quale e come dovesse essere. Ma tuttavia, credendosi ciecamente all'autorità del Perticari ed alla sua citazione (Pass., *Specch. penit.*, cap. III), non si voleva andare più là. Io, dovrò confessarlo, non stetti troppo sulla sua fede, e parendomi di ricordare quel trapasso un poco diversamente, fu pur mia ventura che anche mi ricordassi a un bel circa il luogo dove poteva trovarlo, giacchè la erronea citazione di lui m'avrebbe fatto perdere 'l capo, e lasciar così la voglia di rinvenirlo. Io dunque il rinvenni, e, rilettolo, mi affermai di modo nella prima opinione che, acciò i lettori ne possano fare giudizio, lo riporterò qui fedelmente.

È il *Trattato della vanagloria*, che si può dir l'ultimo dello *Specchio di penitenza*, ed in questo è il capitolo V, *dove si dimostra come l'uomo non si dee gloriare delle cose dette di sopra*, cioè, *delle mondane*. Segue indi un altro paragrafo, nel quale si continua a mostrare come l'uomo offenda Iddio in più modi ed il prossimo, ed in questo a facc. 170 del tom. II, ediz. de' Classici si dice: « Ritornando adunque al propo-

sito, egli è manifesto segno che' maestri e predicatori sieno amadori adulteri della vanagloria, quando predicando ed insegnando lasciano le cose utili e necessarie alla salute degli uditori, e dicono sottigliezze e novitadi e vane filosofie, con parole mistiche e figurate, poetando e studiando di mescolarvi rettorici colori che dilettino gli orecchi, e non vadano al cuore.... Questi così fatti predicatori, anzi giullari e romanzieri buffoni. a' quali concorrono gli uditori, come a coloro che cantano de' Paladini che fanno gran colpi pur con l' archetto della vivuola [1], sono infedeli ed isleali dispensatori del tesoro del signor loro, cioè della scienza della Scittura; la quale Iddio commette loro acciocchè con essa guadagnino l' anime dal prezioso sangue di Cristo ricomperate; ed eglino la barattano a vento ed a fumo di vanagloria. » Toccato di questo modo come le sacre Scritture non si denno isporre a vezzo de' volgari, ma a senno del divino maestro, viene poi così isfolgorando coloro che nel traslatare que' sovrumani dettati li traducono dal cielo al fango

[1] Questi tali giullari ci vengono descritti nel *Fiore di Rettorica* di Fra Guidotto da Bologna al capo *Della similitudine*, colle seguenti parole del suo toscano volgarizzatore: « Come il giullare che si leva in piedi per giocare; ch'ha una bella persona, e di sciamito e di un bel drappo ad oro vestito, ed ha uno bel capo biondo e pettinato con bella corona di ghirlanda in testa, e tiene in mano un maraviglioso stormento, tutto dipinto e lavorato di avorio, e per le dette cose corrono molta gente a vedere, e aspettano di vedere uno bellissimo gioco; e stando ogni uomo cheto e attento, comincerà questi a cantare..... »

mescolandovi le maniere de' cómpiti e de' mercati, e dice, siccome segue tutto stesamente.

« In certi libri della Scrittura e de' dottori, che sono volgarizzati, si puote leggere, ma con buona cautela: imperocchè si trovano molti falsi e corrotti e per difetto degli scrittori che non sono comunemente ben intendenti: e per difetto de' volgarizzatori, i quali i passi forti della Scrittura santa e' detti de' santi sottili ed oscuri non intendendo, non gli spongono secondo l'intimo e spirituale intendimento, ma solamente la scorza di fuori della lettera, secondo la grammatica recano in volgare. E perchè non hanno spirituale intendimento, e perchè il nostro volgare ha difetto di propri vocaboli, spesse volte rozzamente e grossamente, e molte volte non veramente la spongono. Ed è troppo grande pericolo, chè agevolmente si potrebbe cadere in errore. Senza ch' egli avviliscono la Scrittura, la quale con alte sentenze ed isquisiti e propri latini, con begli colori rettorici, e di leggiadro stilo adorna, qual col parlare mozzo la tronca come i Franceschi e' Provenzali: quale collo scuro linguaggio l'offusca come i Tedeschi, Ungari ed Inghilesi: quali col volgare bazzesco e crojo la incrudiscono come sono i Lombardi: quali con vocaboli ambigui e dubbiosi dimezzando la dividono come Napolitani e Regnicoli: quali coll'accento aspro e ruvido l'arrugginiscono come sono i Romani: alquanti altri con favella maremmana, rusticana, alpigiana l'arrozziscono: ed alquanti men male che gli altri, come sono i Toscani, malmenandola troppo la

insucidano e abbruniscono. Tra' quali i Fiorentini co' vocaboli isquarciati e smaniosi, e col loro parlare fiorentinesco istendendola e facendola rincrescevole la'ntorbidano e rimescolano con occi, e poscia, aguale, vievocata, purdianzi, ma pur sì, berreggiate [1], e così ogni uomo se ne fa isponitore. Conciossiachè a volerla bene volgarizzare converrebbe che l'autore fosse molto sofficiente, chè, non pur grammatica, ma gli converrebbe sapere ben teologia, e delle Scritture sante avere esperta notizia, ed essere rettorico ed esercitato nel parlar volgare, ed avere sentimento di Iddio, e spirito di santa devozione, altrimenti molti difetti vi si commettono e sono commessi già. E sarebbe molto necessario che si vietasse che non se ne volgarizzassono più: e' fatti si correggessono per persona che il sapesse ben fare. »

Veduto così il luogo in discorso non tanto colle sue antecedenze, quanto in tutta la sua larghezza, potremo ancora trarne le seguenti facili conseguenze.

1.° Che l' intenzione del Passavanti è ben diversa da quella propostasi dall'autore del *Volgare eloquio:* giacchè mentre quest'ultimo cerca i volgari d'Italia per rifiutarli o lodarli secondo che vuole suo talento, il primo, ben lungi dall'istituire fra loro un confronto, tende anzi a persuadere la poca sufficenza di tutti i volgari, e perciò non solo di que' d'Italia, ma di quelli

[1] Scrittura che segue la pronuncia coalita di *bene* troncato in *ben*, e di *reggiate*: se pure non vi ha vizio di lezione.

di Francia, di Provenza, d'Allemagna, d'Ungheria e d'Inghilterra, ad isporre intimamente colle nuove o barbare loro voci le già consecrate e solenni delle divine Scritture; che perciò il preteso consentire di questi due antichi padri della favella è piuttosto accidentale che intenzionale.

2.° Che il Passavanti non iscrisse mai *che i Toscani malmenando la lingua troppo la insudiciano ed abbruniscono*; ma invece: *i Toscani malmenandola troppo la 'nsucidano e abbruniscono;* e con quel *la* non mai si riferì a *lingua,* chè di lingua egli non aveva il discorso, siccome il Perticari voleva invece farci credere e noi abbiamo dimostrato di sopra, ma si riferì invece alla *Scrittura santa*, che da taluni Fiorentini dovè essere stata recata forse a parlar parole tutte della plebe, e però indegne de' sacri intendimenti racchiusivi. Appar dunque chiaro che il Perticari per farci viemmeglio riuscire il Passavanti in *chiosatore di Dante,* aggiunse quel *la lingua* tutto di suo, e ne distolse dal segno l'intesa del ragionamento animato solo dallo zelo religioso per l'incolumità de' libri santi.

3.° Finalmente che quando pure codesto *umilissimo fraticello* non già volle, ma credè, per gloria del vero, di esser costretto a confrontar fra loro i volgarizzatori del sacro testo, anzichè unirsi con Dante a dispregiare i Toscani, anzichè scrivere che essi Toscani *malmenassero la lingua*, disse per contrario: *ed alquanti* MEN MALE CHE GLI ALTRI, *come sono i Toscani.* Dunque su tutti quanti i nominati volgari, dando il *soa-*

vissimo Jacopo Passavanti la precedenza al toscano, non si può con verità asserire nè *che tenesse*, nè *che insegnasse le dottrine dell'Allighieri:* mentre invece sarà ben lecito il dire che il Perticari dove aggiugnendo di suo, e dove levando di quel d'altrui, fece un po' troppo tirannicamente consentir seco quegli antichi ch'egli amò far parlare in appoggio delle sue non in tutto nuove dottrine [1].

Colà poi dove il Passavanti rimprovera a' suoi concittadini i modi squarciati e smaniosi della plebe che essi introducevano ne' loro volgarizzamenti delle sacre carte, noi, e tutti credo, ci troveremo in accordo con lui per volerneli rimossi e dannarli. Poichè il popolo fu dovunque e in ogni tempo di questa tempera, cioè ebbe coll'ottimo misto alquanto dello irregolare e del basso, e chi vuole scrivere alto e nobile dettato, o vuole rendere sottili distinzioni di divina filosofia, è mestieri che scelga fra il mescolato, e rifiuti lo annorme e il triviale. Ma il fatto per noi di maggiore importanza, ossia il vero e principal fine a cui si dovrebbe contendere, starebbe nel provare veracemente che il Passavanti ritenesse coll'Allighieri che i Toscani fossero a pari ed a peggio che gli altri Italiani nell' uso della lingua volgare; e questo già vedemmo non solamente essere insussistente, ma invece dir egli che i Toscani erano i meno disadatti ai sacri volgarizza-

[1] L'opera infatti del Perticari si può dire essere un seguito di quella del Napione.

menti: e starebbe nel sapere ancora in che lingua mai dettasse il Passavanti questo suo *Specchio*, così terso e polito che sembrò al Perticari splendere *come una stella* fra gli altri scritti di quel buon secolo: giacchè se noi potremo scoprire che da lui fosse scritto in lingua cortigiana, il Perticari avrà scelto buon mantenitore alla propria causa; se invece scoprissimo mai che egli lo avesse dettato in volgar toscano o fiorentino, io non so poi da qual parte propenderebbero allora le bilance. E quest'ultima e finale ricerca non costerà a noi molta fatica, dacchè, chiedendone risoluzione allo stesso Passavanti, egli così saprà risponderci nel prologo appunto dello *Specchio* in discorso:

« Io frate Jacopo dell'ordine de' Frati predicatori minimo, pensai di comporre e ordinare certo e spezial *Trattato della penitenza*, e a ciò mi mosse il zelo della salute delle anime, alla quale la professione dell'ordine mio spezialmente ordina i suoi frati. Provocommi l'affettuoso priego di molte persone spirituali e divote che mi pregarono che quelle cose della vera penitenza che io, e spezialmente nella passata quaresima dell'anno presente, cioè nel mille trecento cinquantaquattro, avea *volgarmente* al popolo predicato, ad utilitade e consolazione loro, e di coloro che le vorranno leggere, le riducessi a certo ordine *per iscrittura volgare, siccome nella nostra fiorentina lingua volgarmente io le avea predicate.* »

Ogni considerazione ulteriore sia nell'arbitrio de' lettori: quanto a noi crediamo di dover liberamente

conchiudere che da questo breve saggio di esame sulle autorità recate in favor suo dal Perticari, e che non istenderemo più oltre, parendoci di aver fatto già così troppo oltraggio a quella cortesía delle lettere che siamo usi a porre in cima d' ogni nostro studio, potrà far stima seco stesso il lettore se abbino per avventura alcun fondamento di ragione i nostri *Dubbi sulla verità delle dottrine perticariane nel fatto storico della lingua.*

PARTE SECONDA

—

STORICA

CAPITOLO I.

PERCHÈ LE LINGUE VOLGARI DI FRANCIA FOSSERO SCRITTE PRIMA DI QUELLE D'ITALIA, E PERCHÈ GLI ANTICHI ITALIANI LE ANTEPONESSERO TALVOLTA ALLE PROPRIE.

Fu prima di questo tempo comune opinione che le nuove lingue dell'Europa latina nascessero della mistura di esso latino coi linguaggi dei Barbari vincitori ed occupatori dell'imperio occidentale: è invece a' dì nostri una tale opinione posta in dubbio da alquanti; ed io certo, se di me debbo pure parlare, per quanto nelle opere mie sin qui ne discorsi, mostrai apertamente discrederla, siccome anche spero, coll'ajuto di Dio, chiarirla fra non molto, al lume della istoria, affatto inferma e non vera.

Ma se io dunque non vedo nei forti uomini del Settentrione, venuti sopra gli ammolliti Romani, le ca-

gioni dei mutamenti sustanziali degl'idiomi neolatini e della ossatura loro resasi differente dall'antica scritta, concedo a quelli bensì, non solo una influenza sugli accidenti dei medesimi e sulle estrinseche condizioni loro, ma a quelli stessi attribuisco singolarmente, non già l'averli creati, ma lo averne per così dire comandato la civile esistenza staccandoli colla spada dalla tradizione, prima materna e autorevole, poi conculcata ed isvilita di Roma.

La lingua infatti dell' imperio era una nelle leggi, nelle magistrature, nelle scuole e nel foro, e si potea intendere come una su tutte le bocche dei senatori e dei chiarissimi sparsi per le vaste e dilungate province che il componevano: ma non era una negli ausiliarii, nelle legioni stesse, nei municipii, nel popolo insomma, nei coltivatori e negli schiavi. Qui invece questa unica lingua si facea svariatissima ed in molti quasi dialetti veniva moltiplicandosi ed ispartendosi. E veramente sui primitivi linguaggi d' ogni provincia o città conquistata adoperandosi la romanità colla forza della vittoria e col prestigio di far partecipare ad una sola e potente civiltà, avea dato vita, tra le classi anche meno colte dei conquistati, a tanti misti linguaggi, i quali in tanto si rassomigliavano tra loro in quanto sempre un ingrediente aveva parte a comporli, cioè il latino; in tanto si distingueyano in quanto, sopra idiomi da prima differenti a bastanza, questo unico latino era venuto a prevalere. E così se tali dialetti acquistavano da Roma una generale fratellanza, tenevano poi dal celtico, dal-

l'iberico, dal teotisco, dal bretone e così va dicendo, proprietà non solamente d'altra gente, ma ben anche ne' suoni disparate affatto e nemiche.

Quando i Barbari cessarono dalle gualdane e sedettero finalmente come signori sulle terre dell'imperio, la nobiltà provinciale che non cadde nelle guerre, o fu spodestata nella pace, e toltale ogni influenza sul popolo ed avuta in sospetto, dovette per conseguente, scadendo in basso stato, farsi popolo anch'essa. Incendiate le città, chiuse le scuole, rimutate le leggi, e sorto invece un ordine di cose interamente diverso, romano valse *aldio* o schiavo, e per contrario significarono libero o franco i tanti nomi delle tante nazioni che alla lor volta ci vennero conquistando. Spariva dunque coi nobili e cogli uomini di toga e di spada il nobile romano, rimaneva sulle terre spartitesi dai Barbari, insieme col popolo vinto, il romano popolare, il quale per ciò fu detto *romanzo* o *romano rustico*.

Che era dunque questo romano rustico o questo linguaggio dei vinti? Era, come dicemmo, il frutto della romana politica e della lenta azione di molti secoli: era quel linguaggio formatosi della mistione avvertita dei primi idiomi col latino, il qual ultimo, avendoli per così dire tutti latinizzati, avea dato loro un colore uniforme ed un modo di intendersi scambievolmente senza averli perciò unificati del tutto. Le pronunce indicavano alla patria dei parlatori, le municipali parole, arricchendolo in apparenza, lo dividevano, e ne facevano così uscire quasi una lingua sola spartita in molti dialetti.

Ma v'era ancora di più. Per quanto le nostre pazienti indagini han dato frutto, noi siamo sempre venuti scovrendo, non solo nelle antiche lingue italiche, ma e nelle galliche, celtiche ed iberiche, un sistema grammaticale distinto dal latino scritto, e per contrario molto consimile coi volgari d'oggidì. I verbi si svolgono e percorrono la loro via di relazione a' tempi e a persone sull'appoggio degli ausiliari; agli articoli suffissi sono invece preferiti gli antefissi, i nomi dunque tornano aptoti, o meglio di due forme, come erano forse nelle prime origini della lingua laziare; i pronomi personali, mutandosi in indizii di relazioni, passionano i soggetti e scusano i passivi semplici che si vonno obbliati; tutto mostra insomma che quegli antichi idiomi tenevano già in sè quelle dissomiglianze dal romano che ne scompagnarono i volgari riuscitine; e che questi non sorsero tali per frutto di corruzione, ma per tenacità alle forme loro originarie, che la lingua conquistatrice avea piuttosto saputo rifoggiare negli accidenti che potuto distruggere dalle fondamenta.

Dunque negli ultimi tempi del lungo e persistente imperio di Roma, il popolo dei soggetti si poteva dire sempre bilingue, in quanto che coi grandi, coi magistrati, coi coloni, colle lettere e colle scuole parlava presso a poco il latino scritto; parlava invece un vernacolo ossia la primitiva sua lingua romanizzata od il romanzo avvertito coi domestici e famigliari, coi rustici e cogli schiavi, e segnatamente colle donne te-

naci delle materne abitudini. Esisteva insomma, per così dire, un linguaggio popolare e materno vario nella varietà etnica dell'impero, ed un linguaggio ascitizio e paterno quasi unico e generale. Ed era poi finalmente fatale che il linguaggio dei padri venisse mancando colla mancata potenza, e che, ripiegandosi su quello delle madri, a lui solo si riducesse la lingua parlata dei vinti, avendo già preso il posto dello idioma togato e signorile il succinto ed irto dei Barbari conquistatori.

Ma codesti conquistatori pochi erano, posti a confronto col maggior numero de' soggiogati: non aveano menato seco che la spada ed il diritto dei forti, e per conseguenza doveano chieder tutto agl'indigeni. Occupavano le campagne? ne avranno voluto i frutti e per ciò la coltivazione, e coi nuovi possessi avranno dovuto imparare i nomi delle cose possedute. Entravano nelle belle e civili città dell'imperio? alle scuole degli artieri ed ai cittadini chiedendo obbedienza ed opera e lavoro e sodisfazione di bisogni novelli, ne doveano insieme parlare il linguaggio perchè ne fossero intesi i capricciosi comandamenti. Così la casta conquistatrice diventava bilingue, tenendo per sè il patrio idioma della vittoria, e adottando, quasi per necessità di questa, la più armoniosa loquela de' conquistati. E costoro, se conservavano il primitivo romano o romanzo vi doveano poi alla lor volta inserire, foggiandole a proprio talento, parole d'armi, di magistrature, di leggi, di penalità tutte nuove, e che erano venute

coi nuovi uomini e colle strane usanze dei fortunati guerrieri.

Ma dopo non molto tempo i settentrionali doveano perdere il nativo parlare. Non solamente ajutava a ciò il sistema feudale che disperdeva sui terreni i liberi vincitori, togliendo loro l'anima delle lingue, cioè la società dei parlatori; non solamente ajutavano i matrimonii, la più potente delle seduzioni, la quale suol far sì che l'uomo, per esserle veramente compagno, doni alla donna sua sino alla parola che ne lo separa: ma ajutava grandemente l'amorosa e conciliatrice religione di Cristo. Incontro al ferro ed al fuoco si faceva la croce della rendenzione, quella che non voleva e non vuole schiavi sulla terra; ed al cospetto di lei ponendo il collo il Teotisco e il Sicambro, imparava ch'erano fratelli suoi quei Romani su cui, premendo esso il piede avea ripetuto quel superbissimo grido di Brenno, testimonio delle ruine di Roma *regia* e della tempestività di Cammillo: *vae victis.*

Resosi egli pertanto cristiano, e venerando nei vescovi quell' idioma che avrebbe abborrito nei centurioni, di Roma non più temuta si fe' discepolo, e lasciò in essa sussistere la tradizione dell'autorità dopo che vide esservisi mutata l'asta nella verga del Buon Pastore. Così per una parte il libero uomo del Nord diveniva romano, ed il romano per l'altra, violentemente scosso dalla antica mollezza sua, rinsanguinandosi di una franchezza vergine e sciolta, nell'obbligo delle armi acquistava vigore, nelle nuove parentele

desiderio indefinito di libertà, negli accampamenti unione, nelle vittorie confidenza. E da tutto ciò ne sorgeva una sola nazione unita da una sola credenza e stretta da un solo linguaggio: e questo linguaggio era l'antico romanzo, non rimutatosi di condizione, ma solamente accresciutosi di nomi e modificatosi nella pronuncia.

Ora, in questa nuova nazione che si è composta, il vincitore ha bensì perduto il linguaggio, meno le parole sue più gradite o di guerra o di maggioranza, ma non ha per ciò perduto il suo nome, chè invece, accomunandolo col vinto, questi o non se ne dà più alcuno, o viene inteso sotto il più fortunato di Franco, di Burgundio o di Longobardo. Accetterà egli dunque da Roma la lingua della preghiera, l'idioma divenuto sacro, l'intermediario tra l'uomo e Gesù, tra il credente ed il vicario di quello, ma non lo vorrà suo giammai nei parlamenti o tra l'armi: chè, se piega il ginocchio in faccia a Dio, lo alza insieme colla spada incontro a Roma, se gli vuol porre nell'antica favella un testimonio dell'antico servizio. E solamente allora mostrerà accettarlo quando essa Roma, salutandolo Augusto, gli dirà: *Comanda pur ch'io ti intenda.* Così, contento al romanzo, lascierà ai cherici il dire latino, e chiamando questo *letterà* o *rettorica*, lo farà morto per lui rilegandolo alla scrittura e negandolo alle bocche ed alla vita della parola.

Si tramuterà frattanto l'imperio d'una in altra nazione, ossia da una romanizzata in una che nol fu

mai: quella, perdendolo, nulla scema della propria romanità; questa, acquistandolo, nulla dona a sè stessa se non un compro linguaggio, che studiano per obbligo gli uomini di chiesa e i notarj, e che non passa nel popolo, il quale non avendo mutato sede, nè acquistato quella degli altri senza distruggerli, lo conoscerà a pena come esistente.

Seguitiamo per l'intesa del nostro trattato la nazione che ha perduto l'impero, e vediamo rapidamente la fortuna della sua lingua.

Nelle Gallie i Cimri ed i Celti aveano avuto Scaldi e Bardi: divenuti Romani, aveano avuto poeti a gran numero: conquistati successivamente dai Franchi, dai Burgundii e dai Normanni, non potevano rimanere senza cantori, poichè nelle canzoni stava appunto tutta la storia di questi popoli bellicosi. E se alle avite canzoni loro, che il figliuolo frantendeva e che non intenderebbe il nipote, sostituivansi i *lai*, i *favolelli* ed i *conti*, questi dettati nel nuovo linguaggio romanzo, prenderebbero il nome da lui, mentre avrebbero la materia quasi sempre dai gloriosi conquistatori: mescolanza non istrana, ma che invece c'è in prova della mescolanza delle nazioni e della varia loro vicenda.

La fusione dei Franchi e dei Gallo-Romani s'approssimava al suo compimento, quando poco prima del mille Ugo Capeto, se non per nazione, per educazione almeno, di questi ultimi, salendo al trono, volle bandita ogni reliquia teutonica, e fe' che la Francia dal Reno alla Loira si gloriasse d'essere di un labbro

solo. Divenuto così il romano, da quell'epoca in poi, il linguaggio della corte e dei grandi, ebbe assicurata la propria fortuna, ed a lui, nato colla unione della nazione, ossia coi Franchi e Gallo-Romani divenuti insieme Francesi, e resosi depositario dell'acquistata grandezza, si tributarono tutte le cure che si negarono al latino, quasi fosse durevole testimonio di una dipendenza oltre quelle Alpi, che oggimai più non erano trapassate se non per conquistare o per proteggere. Di qui sorse dunque la gran distinzione tra *romano* e *latino:* e mentre si intitolarono *uomini di lingua romana* i Francesi, *di lingua latina* furono detti gl'Italici.

E veramente gl'Italiani di quella età poteano dirsi *Latini*, ed il poterono anche per alcuna età successiva, giacchè le ragioni che aveano fatto rigettare il linguaggio scritto dell'Impero e della Chiesa dai nuovi popoli, lo faceva per contrario ritenere quasi a forza tra noi, i quali credevamo vedere nei dialetti parlati un indizio di barbàrie, e nella cognizione tradizionale del latino una prova della nobiltà nostra sebbene scaduta, ed una udibile testimonianza d'essere pur noi i figli primogeniti della chiesa occidentale.

In Francia dunque il popolo ed i signori avevano una lingua sola, cioè il romanzo, rimanendo il latino ai cherici ed alla nascente Università di Parigi, la quale non era allora che un chericato ed uno studio in divinità. In Italia, per contrario, le genti duravano bilingui, trovandosi nella varietà dei popoli la varietà dei dialetti, e stendendovisi per lingua universale il latino,

che sino alle donne, le quali avessero fior di lettera, intendevano, che la Chiesa parlava, che la magistratura manteneva, che le leggi romane risuscitate rivendicavano, e che la boria nazionale amava trattenere a ogni costo; poichè gl'Italiani, dando due corone agli Augusti, poteano illudersi nella credenza d'essere Romani tuttavia, ed impor loro almeno l'obbligo di un linguaggio, che essendo stato per lunghi secoli l'interprete dell'impero, si voleva fosse ancora il naturale di Italia. Dirò di più, in alcuni luoghi era anzi l'Italia trilingue, perchè nello Esarcato, nella Pentapoli e nella Catapanía della Puglia e Calabrie, vi si udiva anche il greco, lingua essa pure imperiale, e che teneva alle glorie di una dominazione svigorita non spenta.

Dunque la poesia, fiamma delle nazioni e sublime espressione del genio loro, sorgendo oltre l'Alpi novella in nuovo linguaggio, dovrà dire con lui e non dovrà col latino, perchè a nazione franca non si può far sentire per diletto il suono abborrito delle catene: non mancando questa tra noi, dovrà invece tradizionalmente seguitare le orme dei padri che si vorranno tutti Romani: colle società nuove che si creano nelle città, colle libertà nascenti e colle franchigie che si conquistano, si riconquisterà anzi l'usanza del parlare nemico dei Barbari, credendo, come si avvertì, fugare con esso ogni barbarie che pur rimane e che si presidia nelle castella e nelle rocche. Così il poeta italiano che sorgerà in questi tempi di lotta solenne, crederà che il linguaggio della Croce e degli Augusti sia il solo

per un popolo, che sotto la prima va acquistando franchezza, e verso i successori dei secondi non dinega obbedienza, ma se li impone anzi volenteroso, purchè, difendendolo dai baroni, lo rifaccino grande e civile.

Ecco pertanto come il motivo medesimo, cioè il lusingare e dirigere la propria età, le cui forti passioni il poeta quasi ha stillate nell'anima, là faranno abbandonare il latino, quà il manterranno contro i tempi già consumati: là il nuovo canto, siccome la parola della vita presente, scoterà la intera nazione; qua, siccome l'eco della morte, si circonderà anche per poco di memorie e di speranze, ma dovrà cedere a forza dinanzi alla spada dello straniero, che, da noi invocato e sovra noi facendosi grande, spezzerà il fascio delle illusioni, e ci persuaderà finalmente che il lábaro di Costantino non si revoca colla parola, ma colla virtù e colla unione.

E prime tra queste spade straniere ci si presentano le fortunate degli Altavilla. Nel mentre che da un lato i Saracini invadevano l'Europa, la cristianità inferma e divisa andava spedendo dall'altro in Terra Santa devoti pellegrinaggi. I primi aveano invase le Spagne e quasi tutte le isole del Mediterraneo, tentavano sempre le coste d'Italia, e dopo avere bruciato Luni, movendo dall'occupata Sardegna, nell'anno 1016 tentavano Salerno dalla asservita Sicilia. Pochi Normanni, che rivenivano di Gerusalemme, gittarono i bordoni, strinsero le spade, soccorsero a Guaimaro III signore di Salerno, e cacciarono i Saracini. Ne crebbero essi di

riputazione e ricchezze, e ne venne il grido in Francia, ove i Normanni, divenuti Francesi, se aveano acquistato un nuovo linguaggio, non aveano perduto il carattere lor nazionale, che era: cantare le prodezze dei padri e farne di maggiori. Altri vennero dunque, trattivi al profumo dei pericoli ed alla brama di signoria, ed ebbero per capitani i figliuoli di Tancredi d'Altavilla. Guglielmo braccio di ferro, Drogone, Umfredo, e finalmente Ruberto il Guiscardo e Ruggieri, ora osteggiando i Saracini nel Regno e in Sicilia, ora combattendo gli augusti Bizantini, ora, giovandosi delle discordie dei baroni longobardi, colla forza e colla astuzia seppero così bene adoprarsi che già nel 1059 ottenevano in feudo da papa Nicola II quanto conquisterebbero di qua e di là dal Faro. E così, di conquista in conquista e di prosperità in prosperità, prima duchi poi re si facevano della doppia Sicilia, e colla lunghezza di un dominio di quasi due secoli la rendeano normanna, sino a che, morto nel 1189 Guglielmo il Buono, colla mano della sfortunata Costanza veniva quella bella parte d'Italia alla signoria degli Svevi, e gli Stauffen vi ponevano con Federigo II una stanza malaugurata.

Ora è mestieri ch' io mi dichiari in quelle parole mie dell'esser divenute normanne le due Sicilie, perchè non mi si attribuisca un'opinione più larga nelle sue applicazioni di quel che intenda. Non è già ch' io creda che alquante migliaja di que' Normanni, i quali son detti *Galli* da Guglielmo Pugliese, potessero gallicizzare nella lingua il numero infinitamente mag-

giore di Italioti, Longobardi e Saracini che si trovavano nella Puglia, nelle Calabrie e nella Sicilia, ma stimo bensì che dovettero tali province condursi a poco a poco ai costumi, alle leggi, alle passioni dei dominanti.

Le vittorie normanne erano infatti sopra i ricordati Saracini, Greci e Longobardi, e queste rilegavano ai monti interiori della Sicilia la lingua araba che vi aveva dominato largamente per ben due secoli; facevano tacere, coll'averla nemica, la greca, e col rimandarne vinti a Bisanzio i nobili parlatori, alla lingua dei terzi non portavano nocumento, perchè, fusasi già colla naturale del regno, poco poteva distare dalla normanna, la quale era così vicina agli antichi nostri volgari da poter sembrare uno di loro, e che dal toscano si scostava assai meno del genovese, e meno di molti vernacoli pedemontani, e non certo più del veneto o del milanese. Rimaneva dunque sola lingua tuttavia in istato apparente il latino: ma questo, roso dal tempo, indi confuso dai Longobardi, che, fatta sedia di Benevento, s'erano tutto intorno distesi, poi spodestato quasi affatto dal greco, non avea più vita colà che dalla Chiesa; quando in tanta incertezza venuta la fortuna di Ruberto e di Ruggieri a fare di molte genti una gente sola, e menandole ad unità prima colla forza, poscia col renderle partecipi della vittoria, loro infuse il genio francese di franchezza e di fiducia nella propria potenza, e le preparò coll'esempio non a pensare col passato ma col presente, e però a cantare sè stesse col linguaggio dei guerrieri e con quello delle donne loro.

E già i Sommi Pontefici e Italia tutta miravano ai signori delle Sicilie, siccome a quelli che non pure erano i soli re di nome in Italia, ma che erano in fatto le migliori spade ad invocare quando o si volesse liberare Gregorio VII assediato dal quarto Arrigo in Castel Sant'Angelo, o sconfiggere in mare le armate Saracine che desolavano le coste italiane, o portare la guerra in Soria, in Egitto ed in Africa, o far tremare gl'imperadori greci sino dentro Blacherne, o difendere la sacra persona di Alessandro III contro i furori del Barbarossa, od appoggiare saldamente quella lega lombarda, che, perigliandosi contro tutte le forze germaniche, non aveva in suo ajuto che il papa ed i Siciliani, e vedeva sventolare sulle galere del buon Guglielmo, che convogliavano Alessandro in Venezia, quella riverita bandiera vindice delle nostre franchigie che avrebbe all'ombra sua e di San Marco fatta stabilire una tregua che sarebbe poi stata dopo sei anni seguita da una delle nostre glorie maggiori, io voglio dire la pace di Costanza.

La siciliana era dunque sotto Guglielmo il Buono quella che fra noi sola poteva dirsi nazione, e Palermo era sotto di lui non solo la città che avea tolto il pregio alla Grecia e alle Spagne degli serici sciamiti, dei drappi screziati d'oro e colori, e d'ogni industria più ricca, ma era il convegno de' belli ingegni, e trovieri di Francia, e trovadori occitanici, ed uomini di corte italiani la tenean per ritrovo e teatro, donde mostrarsi valenti nelle loro lingue novelle. E così si andava formando colà un linguaggio cortigianesco, il quale, vo-

calizzando tutte due le lingue di Francia, teneva apertamente dell' ibrido, ossia della mistione delle genti itala e normanna, e vi si allevavano que' poeti, e vi cresceva quell'amore della gaia scienza, di cui gli storici, sin qui o poco accurati o parziali, ne avrebbono poi fatto onore al tedesco Federigo. II e ai figliuoli: non pensando che, cresciuti costoro tra noi, potevano bensì da noi apprendere e poi favorire l'appreso, non insegnare quello che non avevano, od annestarcelo da lingua troppo disparata e straniera.

Si dee pertanto ai Normanni, e tra questi singolarmente all' ultimo Guglielmo, l'avere creato di tutti i sudditi suoi, fattisi Siciliani, una nuova e potente nazione; la quale per conseguenza, nella giovine sua vigoria, non potendo aver nulla d' antico, molto meno lo potea avere nell'anima sua, che è veramente nella favella. Tale essendo il corso di queste etnologiche fortune, che l'uomo non s'ardisca di scrivere e publicare il proprio linguaggio in concorso di altri, quando i suoi parlatori non siensi resi gloriosi, sicchè il confessarsi colla parola per un di loro, ne gli arrechi disdoro; lo faccia invece ostentatamente, se il dialetto, che prima disprezzò quando era solo cittadinesco, sia stato poscia incoronato dalla vittoria, venga accettato nella corte, de' suoi principi, monti in corso su cento navi, si levi in grido temuto sotto molti e riveriti stendardi.

Furono adunque le spade normanne che spensero il latino parlato nelle Sicilie, fu il genio della loro nazione commistosi col genio italiano che comandò na-

scessero le prime poesie de' volgari, fu la pace gloriosa e la splendida corte tenuta dal buon Guglielmo che rallevò questi due genii ristretti insieme, e che li significò in una lingua normanno-sicula, la quale ne attesta tuttavia la riunione [1]. Fu solo di Federigo II, d'Enzo e Manfredi il cogliere i frutti maturi della pianta educata per altri, e coll'aver cangiato dinastía e sostituito i Ghibellini, di lingua inconciliabile colle nostre, agli Altavilla, di lingua affatto sorella, fu il far cessare l'obbligo del gallicismo, e così dare alla poesia un colore più siculo od italiano. Era di loro finalmente l'unire la Sicilia all'imperio, ed il crescerle importanza facendola divenire il pomo delle italiane discordie colle nimistà tra gl'imperatori ed i papi: perchè poi qui tutti adusandosi a tener l'occhio quasi in lei sola, e nella sua libertà vedendo la fortuna dei Guelfi, ossia

[1] Monsignor Testa, arcivescovo di Monreale, riportando a facc. 99 della sua *Vita ed azioni di* questo *Guglielmo il Buono,* un tratto di Ugo Falcando, nel quale si fa dire ad Enrico conte di Montescaglioso, fratello della regina madre e per nazione spagnuolo, non poter egli assumersi la carica di cancelliere del regno *perchè ignorava la lingua francese massimamente necessaria nella corte sicula,* appone a tali ultime parole la nota seguente: *Hinc infertur illa tempestate in curia Siciliæ gallicam linguam fuisse quasi vulgarem. Hanc quidem gallicam, sive, ut ait Falcandus, francorum linguam, ni nostra nos fallit opinio, illam esse putamus, quæ ex latina corrupta in Galliæ provinciis coaluerat, quæque propria nostrorum nortmannorum erat. Forsitan ex usu tunc temporis linguæ gallicæ in Sicilia, et ex Gallicis coloniis, quas Nortmanni in eam deduxere, evenit, ut tantum gallicæ linguæ in nostram vulgarem irrepserit.*

la stabilità della comune franchezza, potessero crederla ancora la provincia maestra d'Italia, e potessero condursi a dir *siciliano* tutto ciò ch'era dettato nei nuovi linguaggi rappresentativi dei diritti acquisiti e d'una società tutta nuova.

Le seconde spade che tra noi scendevano nimicando il latino, benchè si tenessero ascose nelle guaine e non lasciassero apparire che le croci dell'else, non gli erano però men micidiali di quelle prime. Per sommossa dell'eremita Pietro, aveva nell'anno 1095 papa Urbano II, nel celebre concilio di Chiaramonte, publicata la Crociata: ed in quei tempi in che i papi non erano solamente i successori di Pietro, ma tutto insieme i vicarj di Dio solo imperatore della terra, di cui i re tenevansi feudatarj e sudditi tutti i credenti, la voce d'Urbano, corsa per l'intera cristianità, vi fu intesa come quella dell'Alto Signore entro l'ámbito del suo regno, diviso bensì in più province, ma obbligategli di vassallaggio. Si levò dunque l'Occidente quasi fosse un sol uomo, e non gridando *san Dionigi*, o *san Giorgio*, ma *Dio lo vuole*, si trovò come per miracolo insieme unito, e la croce che segnò tutti, tutte le nazioni nominò di un sol nome, e le volle tutte sorelle.

Mentre alcune masse e poi l'esercito, condotto da Gotifredo di Buglione duca di Lorena, teneva la via per l'Allemagna, per la contrada degli Ungheri, per quella de' Bulgari, poi Romelía e Costantinopoli; un altro fioritissimo esercito, alla guida di Ugo il Grande fratello del re di Francia, di Ruberto conte di Fian-

dra, di Eustachio da Bologna fratello a Gotifredo, e di Ruberto duca di Normandia, ossia duca de' Normanno-Galli, scendeva lungo l'Italia per salpare verso Gerusalemme dai porti dei Normanno-Itali. Ed un tanto esercito parlava agli avi nostri la nuova lingua di Francia, e questa venía loro nota come uno de' proprii volgari, talchè unendosi seco lui, e tutti insieme levando la guerresca canzone:

Ultre eja, ultre eja,
Ultre mare, Deo lo volt:

come in essa si mesceva la varietà dei linguaggi neolatini, si mescolavano anche le nazioni, e ne usciva il nuovo idioma delle crociate, che, per ossequio ai capi e per occasione del maggior numero, era la lingua franca, ossia una lingua di fondo franzese, e per ciò stesso quasi itala antica.

E Iddio fortunava le armi del guerriero Occidente, ed in Oriente i Franchi fondavano un regno che parea santo dalla santità del suo territorio, e che, adottando per propria la nuova favella e stabilendola nelle sue assise, la rendeva l'interprete della legislazione feudale e l'eco di Terra Santa. Le italiane repubbliche non volendo restare straniere a tanto moto, e da poca terra infinito mare signoreggiando, ora provvedendo, ora convogliando i crociati, poi combattendo e trasportandosi quasi in Tolemaide ed in Tiro, sentirono forse prime la necessità di adusarsi a questa lingua dei Franchi, e così dandole e ricevendone la

appresero e l'arricchirono, ed opposero per tal modo alla vieta autorità del latino le acute necessità del commercio, le glorie della nazione, le moderne conquiste, la solennità della unione, che tutte insieme facevano prevalere il vivo linguaggio che echeggiava intorno il racquistato sepolcro di Gesù Cristo alla già morta lingua di Roma, non che a qualsivoglia altra che si udisse di que' tempi per l'Europa cristiana.

Le terze spade che avrebbero poi finalmente spento l'ultimo fiato di parlàta latinità, e che sarebbero pur venute di Francia tra noi, doveano essere le spade degli Angioini. A Federigo II succeduto prima il legittimo Currado, poscia il bastardo Manfredi, questi trovavasi oggimai, non solo re delle Sicilie, ma, secondo la stima di quelle età, tiranno di tutta Italia: poichè, favorendo i Ghibellini e calcando i Guelfi, osteggiava nei papi le libertà acquistate già dai nostri Comuni con tanto spendio e con tanto sangue. Circondandosi di Saracini e Tedeschi, permettevasi ogni sopruso sulle terre della Chiesa; perchè questa, come alta signora del reame, concedevalo a Carlo conte d'Angiò e di Provenza, fratello a Luigi il re santo di Francia, ed una delle migliori lance della cristianità. Veniva re Carlo sopra mare a Roma con mille cavalieri, e vi attendeva la moglie Beatrice di Provenza ch'egli avea giurato mutare di contessa in reina, siccome erano già le tre sorelle di lei. E questo giuramento era stato ripetuto da ben trentamila guerrieri di Francia che, scendendo dal Monsenese, e traversando arringati l'I-

talia tutta, doveano sommetterne una metà alla loro *dama di Provenza.* Prima l'argento dato a quel da Doara, poi il favore dei Guelfi, che unirono le spade italiane alle affilate dello straniero, condussero salvi l'esercito e la contessa sino a Roma: colà l'Angioino e la Provenzale furono incoronati re e regina delle Sicilie; e poco stante il peccato dello Svevo e la battaglia di Benevento li facevano re veramente.

Da quel momento la fortuna francese, coll' ajuto dei Guelfi e colla autorità dei pontefici, divenne talmente superiore in Italia che nulla più potè resisterle incontro: ed alla forza di Carlo, che distribuiva ai baroni suoi non solamente i baliaggi del reame, ma o le podesterie o la difesa di tutta Italia, unendosi la piacentería e la vaghezza di cose nuove, mista all'ossequio cavalleresco verso la regina Beatrice che avea trasportato la poetica Provenza oltre l'Alpi, tutto fra noi venne infranciosandosi e piegando alle costume provenzalesche. Perchè, come allora ci dicono le croniche che i nostri padri cangiarono fogge e portature, mutando le civili antiche e modeste nelle sfoggiate e sciolte degli stranieri, così i monumenti delle lettere ci attestano che il latino potè solo allora sembrare pedantesco e lingua da cherici o da notaj, non da cavalieri o da dame; e che i nostri uomini, o si dettero vilmente a scrivere nelle favelle che l'andazzo facea gradite, o si posero a fare stima comune che pure i loro volgari non erano da spregiarsi confrontati con quelle, e che piccolo ardire li poteva condurre a gran fama.

Ma di questi volgari nessuno avea autorità o da una corte veramente italiana, o da un eletto numero di scrittori: e se la sola Sicilia nominava da sè, come dicemmo, un volgare non suo interamente, ma accattato in gran parte dai dominanti, i parlatori della Italia di mezzo sentivano di averne dalla nazione un migliore, e le sole circostanze e le opinioni impedivano loro di porlo a mostra. E già Roma credeva tuttavia falsamente rinuncerebbe a sè stessa se rinunciasse alla lingua senatoria di quei tempi che sognava come inferma prossimi o redituri: l'Umbria e le Marche erano lacerate da tiranni e disertate da guerre accanite senza potere levar il capo che per insanguinarselo di nuovo: la Toscana finalmente, stata lunga età sotto marchesi e duchi o longobardi o tedeschi, non avea vèra vita che in Pisa, la quale, trafficante e conquistatrice, doveva, secondo città di scalo e da mare, comperare e vendere i linguaggi come una merce. Ma non appena il crudele Arrigo morendo cesse ai papi la duchea di Toscana in prezzo di protezione sul piccolo Federigo, ecco che il grande Innocenzo III vi spira dentro l'aura guelfa della libertà, e le città insieme stringendosi a lega, per imitazione delle lombarde, s'avviano alla loro grandezza, e Firenze leva allora alti i suoi gigli, e ne spande la fragranza per tutta Italia. Cimentandosi in ispessi e liberi parlamenti, ed all'antica sapienza unendo la sperienza delle sventure, scaltrirà i proprii cittadini in ogni maniera di opere destre e profittevoli, talchè, più nuova delle vicine città, se ne farà prima

la maestra per divenirne poi la signora. Così se gli scrittori dell'alta Italia, abbandonando il latino, si trovavano quasi spontanei innanzi il provenzale e il franzese già ricevuti e onorati, ed in quelli scrivevano piuttosto che nel dire domestico povero, disabbellito e senza nome di gentilezza; i Toscani per contrario, ricchi ad esuberanza del proprio, quando pure il facevano, sì nol potevano fare che o per fiacchezza o lusinghería, ovvero per desiderio di maggior numero di lettori. Chè veramente le nuove lingue di Francia correvano sin d'allora pel mondo bene gradite ed intese, e movendo da quel potentissimo regno, aveano il passo o la prevalenza in Italia, erano salite sul trono di Costantino, si stendevano larghe pel Levante, e dalla conquistata Soria, ora invadevano l'Egitto, ora s'allegavano colla Armenia cristiana, ed ora persino faceansi udire temute sotto le mobili tende dei Tatari, venendo a parlamento coi tremendi legati dei Gengiscanidi.

Non farà dunque più meraviglia se a tanti inducimenti aggiugnendosi i commerci ed i prestiti delle nostre città marittime e de' Lombardi, Astigiani e Fiorentini che tenevano dai banchi in Francia le maggiori loro ricchezze; aggiugnendosi il concorso ognora crescente dei nostri alla Università di Parigi, il vezzo di romanzi cavallereschi e di amorose poesie che, d'oltre l'Alpi movendo, ci veniano inondando, uniti alle novità, non solo letterarie ma religiose, degli Albigesi, Catari e Paterini i quali dal focolare di Linguadoca traendo le fiamme contro ogni ecclesiastica ge-

rarchia, acquistavano sventuratamente grande setta tra noi: empiendosi, non solo le castella e le rocche dei baroni e de' valvassori italiani, di trovadori provenzali e di trovieri oytani, ma, a modo di circolatori, facendo echeggiare le nostre piazze, le taverne ed i trivii, gli arlotti, i giullari, i truanti e' menestrelli d'oltremonti, dicendovi gli uni la *Canzone* di Rolando e gli amori di Isotta la bionda e di Ginevra dalle bianche mani, gli altri di Girardo da Rossiglione, di Gioffredo e di Biancafiore; non farà meraviglia, ripeto, se commossi si sentissero ad imitarli tutti quegl'italiani, a cui, parlando nel cuore l'impero del nuovo tempo, ed essendo palesi le commodità ch'esso offriva, dovea parere anche buono il correre i regni lietamente con una lingua per dragomanno, la quale, bene accolta ed intesa quasi per tutto, offriva già presente quell'autorità confessata che il volgare dimestico o non aveva, o non potea dare che entro assai minor tratto di paese.

Poetavano dunque provenzalmente in Italia, non solo quel Federigo II che pure imparò a dire nel volgar siciliano, ma i Genovesi Folchetto, Bonifacio Calvo, Simone e Percivalle Doria, Lanfranco Cicala, Luca Grimaldo e Jacopo Grillo, il monferrino Pier della Mula, i piemontesi Pietro della Rovere e Lodovico Lascari, il ferrarese Maestro Ferrari, il bolognese Lambertino Buvarello, il veneziano Bartolomeo Zorzi, Dudone da Istria e Pavese da Pavia, il glorioso mantovano Sordello, Alberto Marchese Malaspina, e Dante da Majano; e sino all'Allighieri nella *Divina Commedia*

e nella *canzone trilingue*, e Fazio degli Uberti in un luogo del *Dittamondo;* e prima di questi il *minore* degli uomini, il *poverello di Cristo*, la gloriosissima umiltà di Assisi correva per le vie dicendo canzoni francesi, e dalla straordinaria facoltà posseduta della lingua oytana veniva comunemente nominato *il Francesco.* Traeva dal *Fiore di nobili detti* dell' oltramontano Monaco di Montalto, messer Francesco da Barberino il suo *Fiore di Novelle:* erano traduzioni dal franzese molte tra le antiche scritture del buon secolo, siccome avvertivano il Salviati, il Borghini ed i deputati alla correzione del *Decamerone:* e cresceva a tanto l' usanza tra noi delle due lingue di Francia che Dante loro malediceva nel *Convito*, e Benvenuto da Imola chiamava vili e nescii gl' Italiani che alla propria le preferivano. E bene era mestieri di acuti rimproveri se nei tempi stessi in cui Matteo Spinello e Ricordano Malispini cimentavano alla prova della Istoria i loro volgari, Maestro Martino da Canale affidava le glorie della nobilissima Venezia al linguaggio d'*oil*, ed in quello, come nel più dilettevole e universale, Brunetto di Latino dettava il *Tesoro*, curiosa enciclopedia del suo secolo, ed il bolognese Giovanni da Casola non volendo donneare ne' soliti amorosi ricantamenti, ma mettere in epopea le sventure d'Italia per la stolta ferocia di Attila, lo faceva similmente in franzese, dedicando la lunga opera sua ai marchesi da Este signori di Ferrara. E così, se questi potenti italiani si poterono dire uno de' principali convegni della poesia stra-

niera, si potè anche credere dappoi che allora si allenassero in tal qual modo a disporre il nido alla fenice epica del bel paese, che presso loro e nelle loro case medesime, dalle proprie ceneri rinascerebbe.

Stavano così le cose etnologiche di Italia incerte tra la gran voga degli scrittori in lingua di *oc* e d'*oil*, e la corta e malferma dei pochi in lingua di *sì*, quando Dante prima con Cino e l'*amico suo* diceva di amore, poi solo levandosi come una palma nel deserto *descriveva il fondo dell'universo;* ed alzando alla ingrata sua patria un monumento più grande di quanti ne scolpirebbero, pingerebbono e murerebbero i suoi mille genj, la creava di colpo quasi duca e maestra dei rinovati tempi italiani.

Raccogliendo dunque in brevi e finali parole le fila del nostro discorso, noi diremo di questo modo: — Storiche cagioni e nazionale orgoglio aver fatto abbandonare il latino agli uomini di lingua romana: le stesse cause averlo trattenuto fra noi più lungamente che nol volesse l'età compiuta, ed oltre la quale è sempre artifizio non vita. Primi i Normanni avere, col loro esempio e colla nazionalità costituita, ajutata la nascita del volgar siciliano, e per ciò nascere questo con fondo siculo e con metri, parole e modi franzesi. Gli Svevi, non avendo a dar nulla, ricevere, e far solo progredire lo sviluppo di una lingua più nazionale. Le Crociate, rendendo prima necessario e poi quasi santo il volgare dei Franchi, contraporre al latino autorevole una nuova autorità, e dare alle vive loquele tutto

ciò che toglievano alla morta, e tradizionale. Gli Angioini, col prestigio di corte grande e gentile e colla potenza della conquista, porre in grido sempre maggiore i due linguaggi di Francia, perchè le nostre scritture di strane parole si rinfronzolano, e per la penisola provenzaleggiano i cantori o servi o ossequenti. In quella, dopo il succedersi di tanti urti, il morente latino cedere finalmente il luogo alla giovine lingua delle madri, e questa aspettare un genio che, sollevandola di mezzo a loro, la sposi al senno e la umilii dinanzi a Dio, ed in Dante bene avventurosamente trovarlo. Con tutto ciò durare il provenzalesmo tra noi anche entro il secolo XIV; non oltre, poichè gli Angioini e scadono e sono fatti Italiani, e perciò stesso la vocale Provenza si rende muta e deserta.

Ma allora quando il volgar nostro pare dover regnare come signore, ecco sovrastargli un danno inatteso. Le menti italiane, raccostumandosi a servire i potenti, si ripiegano a servire il latino e ad inceppare sino nella sua forma l'ingegno. Quasi sola Firenze ajuta nuovamente al volgare per farne poi libero dono a tutti quanti i nuovi latini: prima, a bene parlarlo, non lo abbandona più mai; e mentre la schiava Bisanzio si vendica di sua caduta incatenando coll'imitazione l'Italia, la gentile Firenze nelle case dei Medici e negli Orti de' Rucellai viene educando quel fiore che fra pochi anni getterà poi le sue radici sì alte da non potersi più svellere da questo giardino del mondo fuorchè dalla nemica fuga dei secoli, o dall'ira onnipotente di Dio.

CAPITOLO II

COME I NORMANNI CONQUISTASSERO LA BASSA ITALIA E COME PER LORO PRINCIPALMENTE NE USCISSE LA NAZIONE E LA LINGUA SICILIANA.

Insistendo tradizionalmente sulle prime conquiste di Belisario e di Narsete, gl'imperadori bizantini possedevano, poco dopo i mille anni dalla nostra salute, quasi tutta la Puglia, cominciando da Ascoli e seguitando la costa dell'Adriatico, ad eccezione di Siponto e del monte Gargano dipendenti dal ducato longobardo di Benevento. Erano essi anche in possessione della maggior parte della Calabria, ed aveano autorità o supremazia sui ducati di Napoli, Amalfi e Gaeta, i quali per ciò stesso viveano quasi a legge greca. Tutto questo dominio essendo loro venuto per acquisto fattone sopra i Longobardi, aveva avuto il nome di *Longobardía*,

ed a governarlo vi spedivano da Bisanzio un correttore generale, che in loro lingua dicevano *catapano*.

Duravano tuttavia alle mani de' Longobardi il ducato di Benevento, sebbene dalla antica ampiezza si fosse raccolto in più ristretti confini, ed i principati di Sorrento e di Capua; e non solamente su questi, che la confessavano, ma su tutto il rimanente della bassa Italia, che non voleva conoscerla, gl'imperadori tedeschi, quali successori di Onorio, pretendevano diritti immediati di supremazia, mostrandosi pronti a sostenerli colle armi quando pure il potessero.

I Saracini, conquistatori dell'Africa, avevano da molti anni occupata la Sicilia, ed allora la signoreggiavano a cheto facendola ricca e trafficante. Ma non solamente negli agi si veniva spegnendo per tutta l'immensa stesa dell'araba dominazione quell'ardore che prima avea reso irresistibile l'urto degl'Islamiti, non solamente le scisme loro e la moltiplicità dei califfi ne impediva la vicenda opportuna degli ajuti, quanto ancora la divisione dell'isola stessa in più signorie ed il nascervi delle conseguenti simultà e nimicizie rendevano gli Arabo-Siculi meno terribili ai loro vicini; i quali però doveano star sempre sull'avviso, perchè non mai uno sbarco inatteso e fortunato facesse mutare i tempj del gran riparatore in meschite.

Frattanto i catapani, cominciando ad abusare sugli Italioti delle fatte conquiste, ne venne che, per opera di un cotal Melo, principale cittadino di Bari, la Puglia si rubellò ai Greci, intorno l'anno 1010, e ne co-

minciò un'aspra e lunga guerra, la quale uscì però da principio colla peggiore di Melo e dell'amico e compagno suo Datto: così, errando in cerca di vendicatori, Melo nel 1016 veniva a Salerno.

Vi era allora signore Guaimaro III, e questi trovavasi in dubbio di pericolo estremo pei Saracini di Sicilia, che lo assediavano nella città e che mostrávano prenderla o spogliarla tra breve: quando alquanti Normanni di Francia che riveniváno pellegrini da Gerusalemme, arrivati in quel porto ed invitati a stringere le spade per Guaimaro e per la croce, le brandiscono coll'ardore proprio della loro nazione, incuorano i cittadini sfiduciati, corrono insieme sopra gl'infedeli, e coll'impeto francese li confondono e sperdono, e cacciandoli in lunga fuga, ritornano festeggiati e trionfanti a Salerno; e là, ripigliando la bisaccia e il bordone, chiedono partirsene pellegrini di nuovo per al monte Gargano, dove san Michele Arcangelo era in solenne venerazione.

Melo ne aveva vedute le valentíe singolari, e ammiratene la forza e la grandezza dei corpi, s'accontò con loro, seppe svegliarne la naturale bramosía di rischievoli imprese, e così invogliarli a seguitarlo per torre ai Greci la Puglia. I Normanni, vivendo di pericoli, accettarono, e non chiedendo il numero de' nemici, ma chiedendo a sè medesimi le solite prove, così pochi com' erano, sconfissero i Greci; ed il maggio del 1017 resero memorando, segnandolo colle spade pel principio di un'era nuova in Italia, e si può dire

ancora di una lingua novella: giacchè quella parte della Penisola che prima fu greca antica, poi fu latinizzata tenendo il vasto profferire dei Dorii, che indi sentì la longobarda influenza, e che in molte città litorali ritornava a grecizzare, ora finalmente si sarebbe universalmente romanizzata, sottoponendosi alla signoria della lingua romana o romanza, ossia della lingua d'*oil*.

Con tutto ciò gl' imperadori d'Oriente non perdevano l'animo; inviavano anzi Bugiano nella Longobardia, forte e destro catapano, il quale delle cose umiliate sapeva trarre una grandezza maggiore delle speranze; questi nel 1019 presso Canne, luogo non so se abbia a dire famoso od infame, venne a giornata con Melo, lo vinse; ed uccise, non colle spade ma colle macchine e col tremendo fuoco greco, più di dugento Normanni. I pochi Galli, secondo sono chiamati da alcuni storici pugliesi, che ne scamparono, rifuggironsi di nuovo a Salerno presso il grato Guaimaro III, e vi stettero aspettando la vendetta. Le cose piegavano però sempre meglio favorevoli ai Bizantini: Melo moriva, e Datto, preso, veniva mazzerato come un parricida.

Il pontefice Benedetto VIII prendeva sospetto di questi ingrandimenti dei Greci poco favorevoli alla romana primazía, invocava l' imperatore Arrigo II a frenarli; il quale, calato in Italia, ne domava l'orgoglio, e, creati conti in Puglia i tre nipoti di Melo, faceva ad essi accostare i pochi Normanni rimasivi. Ad Arrigo succedeva Currado II detto il Salico, che nell'anno 1027 privilegiava i Normanni, abitanti sino al-

lora in Puglia siccome avventurieri, dello starvi sicuramente, con che difendessero i confini dagli attentati dei Greci. Si davano allora questi per capo Rainulfo, e nelle guerre che scambievolmente agitavano tra loro Greci, Longobardi e Saracini, vendevano il braccio poderoso al più largo offerente.

Avea intorno a quel tempo Pandolfo IV principe di Capua spodestato Sergio duca di Napoli: poco stette, e questi ricovrò la città perduta coll' ajuto de' Normanni: volendo gratificarneli, ed insieme avversare alle mene ostili del Capuano, donò loro, in tra Napoli e Capua, un fertile territorio perchè vi ponessero stanza. Lo fecero allegramente i Normanni e vi alzarono quella borgata che a poco a poco crebbe sino a città, e che, dall' officio suo avendo nome di *Aversa*, fu levata tosto a grado di Contea, dicendosene primo conte Rainulfo.

Le delizie campane mandarono sino in Francia i profumi loro, e destarono l'appetito di altri; e questi venivano ad accrescere il numero de' Normanni, e così a farli più temuti ai nemici, ed oggimai temibili anche agli amici. Fra i nuovi sopraggiunti era un giovine di nobile stirpe: figliuolo di Tancredi d'Altavilla (che aveva una sola baronia in Francia e molti figliuoli), s'era egli posto in cuore di comprarsene un'altra colla spada; perchè, sempre stando sulle armi e cimentandosi ad ogni prova, s'avea, dalla forza sua prodigiosa, acquistato cognome di *Braccio di ferro*, ed ora veniva dalla Normandia troppo piena a farlo pesare su noi.

Essendo nata discordia tra i due fratelli Saracini Abulafar e Abucab governatori della Sicilia, il secondo cacciò il primo, e questi ricorse per ajuto a Michele imperatore de' Greci. L'accorto Bizantino afferrò l'occasione propizia: vi spedì un'armata numerosa, ed invocò insieme l'ajuto de' Longobardi e de' Normanni, a cui o tornava utile il tòrsi quel fuscello dagli occhi, o s'apprestava campo nuovo di avventure o di bottino. Guglielmo Bracciodiferro andò a quella guerra come ad una festa, e guidando i compagni divenuti guerrieri suoi, vi si mostrò veramente un eroe, e vinse sopra i Saracini, numerosi di ben cinquantamila combattenti, la famosa battaglia di Remata, che diede una parte della Sicilia in potere dei Greci augusti. Ciò accadeva l'anno 1038; ed appresso essi Greci, credendosi senza timori, ricusavano agli ausiliarii una ricompensa adeguata. Questi ne crebbero in isdegno superiore forse anche ai meriti, ed avendo imparato a conoscere sè stessi ed altrui, ecco uscirne la deliberazione di farsi d'ora innanzi in Puglia, in Calabria e in Sicilia i nemici naturali degl'ingrati Bizantini. Ritiraronsi uniti dalla Sicilia, e si posero in terra ferma a conquistarvi i possessi imperiali, disfecero in tre successive giornate campali l'esercito greco, e resisi quasi interi signori della Puglia, se non col diritto della legge, certo col fatto della forza, se la spartirono, ed Ascoli toccò in sorte al valente e fortunato Guglielmo.

Le perpetue oscillazioni del debole imperio d'Oriente e le intestine discordie ajutavano, non volendolo, alla

potenza de' Normanni già fermi in istato, e che sempre più s'ingrossavano in numero pei nuovi che sorvenivano. Chiamati da Guaimaro IV, principe longobardo di Salerno e di Capua, osteggiarono prosperamente la Calabria; di che Guglielmo. fattosi capo della spedizione, ne crebbe in fama maggiore, sapendosela aumentare sino alla morte sua, accaduta l'anno 1046; nel quale suo fratello Drogone, creato conte, gli successe in tutti gli acquisti. Erano dunque allora due conti Normanni nella bassa Italia, cioè questo Drogone capo de' Normanni nuovi, e Rainolfo conte di Aversa capo degli antichi. Arrigo III imperatore, venuto alla sua volta in Puglia, non pensò dover temere che i Greci, e per conseguenza investì formalmente i due conti di tutti i rispettivi loro possessi, e così dall'anno 1047 cominciò a datare nei Normanni la possessione di diritto d'una grande e bella parte di Puglia.

Non appena furono sicuri che, secondo l' usanza di lor nazione, divennero, non solo avidi di preda e crudeli, ma insolenti spregiatori dei soggiogati: Drogone però ne fu ucciso, ma con poco profitto: giacchè, succedutogli il fratello Umfredo così nella contea come nella supremazia guerresca, menò i suoi tutto intorno, quasi fuoco struggitore, per le desolate contrade di Puglia. Il buon papa Leone IX udì i lamenti degli oppressi, e cercò invano colle esortazioni e colle minacce di contenerli entro i limiti di una giusta conquista.

Frattanto nell'anno 1052 accadeva tra l'imperatore Arrigo III ed il papa predetto il cambio del vescovado

di Bamberga, della badia di Fulda e di altre, che, sebbene in Germania, pure dipendevano per vassallaggio dalla Chiesa romana, col più prossimo vescovado di Benevento e suo territorio, il quale, succeduto a rappresentare anche temporalmente l'antica duchea longobarda, dipendeva dall'imperio. Per questa permutazione dunque, entrando la Chiesa romana con supremi diritti quasi nel cuore della Puglia, si trovò tra' piedi i Normanni, e vedutene coi proprii occhi le crudeltà, dovette pensare ad ammonizioni più frequenti e più vive. Ma i soprusi di costoro non essendo frenati oggimai da alcuno rispetto, fu stimato solo rimedio efficace il passare dalle preghiere alle armi. Leone, che per allora teneasi nella Germania, invocò a tanta opera l'ajuto de' signori Tedeschi, ed alquanti ascoltarono la sua voce e gli proffersero il braccio: con questi dunque e con buon numero di collettizii si pose alla via, e vennero scendendo tutti insieme in Italia per cacciarne affatto i Normanni.

Era poco innanzi quell'anno 1053 venuto di Normandia a trovare il fratello Umfredo un altro Altavilla, per nome Ruberto, e detto il Guiscardo o l'Astuto per soprannome; ma essendo venuto per trovarvi insieme avventure e ricchezze e stato di grandezza non difforme dai desiderj, usciva di nave con una nuova mano di avventurieri della sua nazione, i quali avevano giurato porre in lui la comune fortuna. Si trovavano così in Puglia, a quel tempo, tre uomini principali, il conte Umfredo, il fratello di lui Ruberto, e

Riccardo, allora conte di Aversa: nel pericolo ultimo che instava loro sopra si congiunsero, e numeratisi in tremila cavallieri e non molti fanti, colla audacia di chi vive solo per morir grande, così pochi andarono incontro al nemico assai più numeroso. Il giorno 18 di giugno di detto anno si conflisse presso Civitella nella Capitanata, ed i Normanni non solo ebbero la vittoria, ma ebbero il papa prigione.

A quel punto però si ricordarono d'essere cristiani, e ridestatosi in essi lo spirito cavalleresco, anzichè fargli provare l'amaro della cattività, lo tradussero onorato a Benevento, ed in prezzo di riscatto gli chiesero in feudo le già fatte conquiste. Parve al papa ricevere anzichè donare, ed accordò loro in favore quanto potevano chiedere colla forza, e così li fe' suoi vassalli. Non istettero da quel punto oziosi i Normanni, e giovandosi della vittoria, e pretestando l'acquisto del diritto, sommisero in Puglia violentemente tutte quelle città che rifiutavansi dalla spontanea obbedienza. Ruberto vedendo allora che poco era lì intorno da comprar colla spada, facendovisi le conquiste sempre a pro o del fratello o del conte di Aversa, nè credendo venutogli per anco il tempo di brigarsi con loro, ottenuto invece un soccorso di cavalleria, mosse al conquisto della Calabria, e cominciò col braccio e col senno ad assoggettarla.

Moriva in quella il conte Umfredo lasciando la Puglia al figliuolo Abailardo; ma sopraggiugnendo il Guiscardo zio del successore, e vedendosi pòrta l'ansa per

salire all'agognata grandezza, s'impadroniva di tutti gli stati, dicendoli rivoltosi e da non correggersi da mano giovanile, e cacciatone il nipote, ed assicuratasi l'obbedienza colla speranza di nuovi premii, ritornava col peso delle accresciute sue forze all'ambito conquisto delle Calabrie. Le prosperità in Italia degli Altavilla vi attiravano finalmente l'ultimo de' fratelli che aveva in nome Ruggieri, e che all'accortezza e al valore univa il dono soave di una ornata parola e l'amore alla poesia: amore tanto peculiare ai Normanni che sino agli storici loro non seppero così contenersi entro l'umiltà della prosa che non la infocassero di ardimenti e di immagini, non la vestissero poeticamente, e non vi interponessero a tanto a tanto versi d'ogni maniera, quasi per una necessità gentilizia, e per far più gradito il racconto a quella ispirata nazione di cui si narravano le grandi gesta. Ruberto concesse al nuovo venuto il diritto su una metà della Calabria; ed il bene avventuroso Normanno si disponeva prontamente a rendere utile la concessione. Così tutta la Magna Grecia continentale andava a poco a poco cedendo innanzi alla fortuna gallica, la quale, per rendersi più unita e sicura, faceva sì che essendo conte in Aversa, e poco stante conquistatore di Capua Riccardo I, questi si collegasse fermamente col Guiscardo, sposandosi alla sorella di lui Fridesinna.

Vedutisi allora i Normanni sempre meglio sicuri, pensarono di unire un legittimo scettro alla spada del conquistatore: si mostrarono riverenti al papa Nicola II;

e questi, fra tanti nemici prossimi e lontani, volendo pure far legata di fedeltà e di gratitudine alla Santa Sede una vicina e vittoriosa nazione, non solamente infeudò a Ruberto quanto aveva conquistato o potea conquistare di qua e di là dal Faro, ma lo nominò duca di Puglia, Calabria e Sicilia, con superiorità in Ruggieri conte della metà delle Calabrie, e creò Riccardo I principe di Capua. Così nell'anno 1059, avendo fatta sua quella gente animosa e guerriera, potè ottenerne una grossa mano la quale venisse a liberar Roma dalle prepotenze dei baroni, e massimamente dei conti di Tuscolo che vi usavano ogni maniera di angheria e di soprusi, e purgare per tal modo la sedia stessa del pontificato da' suoi nemici inferiori. Il successivo anno 1060 fu poi gloriosissimo pei Normanni, perchè le prodezze di Ruggieri e l'astuzia di Ruberto avendo in che potentemente adoprarsi, ridussero la prima vasta Catapanía alle sole città di Bari, Idro, Gallipoli, Taranto, Brindisi ed Oria con poche altre castella.

Intanto il valoroso conte Ruggieri prospettando dall'acquistato reggio la vicina Sicilia, spartita tra varii regoli mori, e per conseguente riottosa e disgiunta, nella vastità del suo animo non n'ebbe appena meditata la conquista che la credè possibile e cosa al tutto da lui. La assaggiò prima solo con cencinquanta cavallieri, e poi ne riuscì dicendo certezza quello che prima poteva aver detto speranza: chiamò allora prestamente in ajuto Ruberto duca, e, scendendovi l'anno 1061, sorprese ed occupò cavallerescamente Mes-

sina, ed affrontati così i primi pericoli, aperse l'adito al fratello, che vi sbarcò un buono sforzo di gente, e si assicurò dell'acquisto, facendo rinalberare la croce in Messina dopo che per dugento trent'anni era stata sostituita dalla luna. Successe uno scontro tra i due fratelli riuniti e Bennamet uno dei principi dell'isola: diecimila Mori vi furono tagliati, ed i Normanni cominciarono ad allargarsi, non solo in Sicilia, ma ben anche, seguendo il caldo della vittoria, di qua dal Faro, riducendo sempre a minor numero le città o dipendenti dai Greci, o schiave de' Saracini. Ed ecco l'anno 1063, ed in quello il conte Ruggieri, fiore di prodezza quasi romanzesca, vinceva in Sicilia sul fiume Ceramo una fiera battaglia, nella quale e dopo la quale rimanevano uccisi più di 20.000 infedeli; e Riccardo principe di Capua, conquistando Gaeta, se ne intitolava duca; nel mentre che la fiorentissima Pisa, volendo ajutare lo sforzo della cristianità che cominciava a rialzarsi, rompendo coll'impeto delle sue galere la catena del porto di Palermo, ed asportandone il ricchissimo carico delle navi musulmane, faceva tremare nella loro reggia medesima gli emiri Panormiti, e dava principio col prezzo di tante spoglie al suo Duomo.

Tenaci del proposito di crescer sempre, i Normanni, avidi di novelli dominj, non desistettero mai dallo scelto partito. L'anno 1071 fu chiaro dunque per la presa di Bari, capitale della Puglia, ed il seguente chiarissimo per l'acquisto di Palermo, città principe di Sicilia, e potente e quasi inespugnabile rifugio dei Mori: e per

essere stata tutta l'isola dal duca fratello sottinfeudata al conte Ruggieri. Tante prosperità ne menavano altre. Nell'anno 1076 una figlia di esso Guiscardo andava sposa a Costantino Duca Porfirogenito Augusto di Bisanzio, e così, contro ogni espettazione e stima degli uomini, delle sanguinose guerre agitate e delle fatte conquiste sui Greci, ne aveva il Normanno merito di parentado anzichè ricambio di nimicizie. Poscia occupava Salerno ed Amalfi, e dava un'altra figliuola ad Ugo figlio di Azzo II marchese da Este, e poscia, inviandola nell'Italia superiore con ricca accompagnatura, faceva ritallire fra noi il vecchio ceppo delle galliche costumanze.

Pareva che le nimistà insorte tra il duca Ruberto ed un'altra fortissima volontà di quei tempi, cioè Gregorio VII, potesse diminuire la potenza normanna; ma da un lato la necessità in che si trovava il pontefice di opporre una lunga spada a quella dell'irritato Arrigo IV, dall'altro l'accortezza del Guiscardo che il faceva piegare opportunamente agli accordi, sviavano il turbine, e raffermavano una pace utile ad amendue. Pace finalmente che si allegrava di sempre nuove illustri alleanze, andando un'altra figlia del duca Ruberto sposa a Raimondo II conte di Barcellona; e nel 1080 Matelda figliuola di Ruggieri conte di Sicilia sposa ad un altro Raimondo conte di Provenza.

Trovavasi allora Ruberto duca fermo nel largo suo acquisto, molte migliaja di Galli chiamavano il nome suo; prima avventurieri, ora ricchi e potenti, venivano

mutando la bassa Italia in una nuova Normandia: gl'indigeni però e le città sommesse nicchiavano, ed era bisogno di fondere insieme conquistatori e conquistati, e di aprire a questi una via a trovare le ricompense del perduto. E via siffatta era la guerra esteriore: un solo stendardo raccoglierebbe tutti, e la vittoria tutti ricompenserebbe egualmente: Ruberto dunque pensò a negarsi il riposo, e mentre il fratello osteggerebbe gli avanzi de' Saracini, egli si pose in cuore imprese più vaste e arrischiate.

Le rivolture accadute nell'imperio d'Oriente aveano tolta la porpora al genero di Ruberto, e dopo alquanti avvicendamenti l'aveano data ad Alessio Comneno. In mezzo a tante perturbazioni l'imperio indebolito minacciava ruina dai Turchi, i quali, fatto capitale di Nicea e scorrendo l'Asia greca per loro, facevano anche tremare l'opposta Costantinopoli. Il Guiscardo, cui nulla pareva troppo, credette venutagli buona opportunità di farsi imperatore, e sotto la specie di difendere i diritti degli spodestati, mosse arditamente da Brindisi e da Otranto sovra una potentissima armata, lasciando a succedergli nelle cure del governo della Sicilia il figliuolo Ruggieri, e seco menando l'altro figliuolo Boamondo, giovine eroe, il quale univa ad un'antica prudenza la baldanza e la forza della più spericolata giovinezza.

Il valore normanno prese alcune isole, pose un ostinato assedio a Durazzo e, sconfitto l'esercito imperiale, guidato dallo stesso Alessio che veniva per libe-

rarlo, la conquistò finalmente con tutto il suo territorio correndo l'anno 1082. Ma ben tosto Ruberto era costretto a ritornare in Puglia e dalle mosse nemiche dell' incitato Arrigo IV e dalle rubellioni de' sudditi nuovi e intolleranti del giogo: lasciava però in Albania il prode Boamondo, che molto fece e più avrebbe fatto se il greco, possente solo in denaro e in perfidia, non avesse assoldato e lanciatogli sopra un nugolo di Turchi. Frattanto Arrigo, deposta ogni reverenza al pontefice, levavagli incontro un antipapa, e ponendo in ruina ed in confusione la santa Chiesa, assediava in Castel Sant'Angelo Gregorio VII. Condotto questi alle ultime estremità, trovò allora ottimi i frutti della sua saggia politica per la quale aveva stretta l'alleanza normanna. Era già questa arrischiata nazione cresciuta in Italia a gran numero, poichè, senza quelli che si combattevano in Albania contro Alessio, poteva l'invocato Guiscardo radunare e condurre sotto Roma (oltre a 30,000 fanti, de' quali molti potevano essere regnicoli), più di sei mila cavallieri, i quali certamente saranno stati tutti Normanni. L'imperatore mancò allora nel cuore e non s'ardì di aspettare co' suoi chi sino a quel tempo avea sempre vinto: partì invece o fuggì da Roma; ed il Guiscardo, entrandovi vittorioso, liberava il papa bensì, ma insieme bruciava quella città eterna che doveva ludibrio oggimai a tutti gli stranieri od ajutatori o nemici, e così svergognandola nuovamente, venia ricordandole Brenno e preludendo al bastardo di Borbone, cui, voglia Iddio, nessuno più imiti.

Per tal modo. fugato il tedesco ed o schiacciati sotto le rovine loro od arsi nel fuoco i nemici interni del pontefice, rivola il Guiscardo sulle terre de' Bizantini, ed anche una volta nell'anno 1084 ne distrugge l' esercito. Voleva fare di più, ma Dio non volle, ed il 17 luglio del 1085 il vincitore di tanti popoli moriva nell' isola di Cefalonia, tuttavia sperando e non ottenendo come ogni altr'uomo. Colla sua morte mancò la guerra. Per le pratiche della seconda sua moglie Sichelgaita nominava erede del trono Ruggieri nato di lei, e non il valoroso Boamondo nato del primo letto. Ne insorse guerra, e durante questa, tutte le conquiste fatte sopra il Comneno gli tornarono in obbedienza. Lo zio Ruggieri conte di Sicilia, temendo la comune ruina, interposesi tra' nipoti contendenti, e li rappacificò facendo cedere a Boamondo Taranto con una porzione di territorio. Ma in prezzo della stabilita concordia seppe ottenere per sè, dal novello duca nipote, oltre la Sicilia, tutta la opposta Calabria; ed estendendo sempre meglio, a danno degli Arabi, le sue conquiste nell'isola, colla presa di Siracusa, di Girgenti e di Castel San Giovanni, li ridusse od a nemici non più temibili od a tributarj vassalli.

Così assestate le cose, se per una parte nell'anno 1089 il nuovo duca di Puglia Ruggieri fu solennemente, da papa Urbano II, investito col gonfalone del ducato, lo zio Ruggieri, conte di Sicilia, per l'altra, s'era reso forte sul mare e cumulatissimo di ricchezze. Lo spoglio delle immense dovizie de' Mori gli aveva fatto

raccogliere in Palermo uno straordinario tesoro; e l'accorta moderazione di lasciare vivere nell' isola tutti quegli Islamiti che si obbligassero a pagargli annualmente un tributo, gli dava un mezzo sicuro di viepiù aumentarlo senza spopolare la Sicilia, e sviarne affatto il vistoso commercio che trovava ne' porti suoi un consueto scalo di traffico. Venuto dunque in fama di principe copioso e abbondevole, gli fu chiesta la figliuola Matilda per moglie a Currado re d'Italia, figlio di Arrigo IV imperatore, ed egli concessela, con dote splendida e non minore della stima, l'anno 1095, ed inviatala a Pisa, si fecero colà magnifiche le sponsalizie.

Frattanto, nel solenne concilio di Chiaramonte, avendo Urbano II bandita la guerra santa, ed avendo tutto l'Occidente preso la croce, molti Francesi ed i Normanno-Galli, piuttostochè tendere all'Oriente per altra via, amarono di superare le Alpi e porsi lungo l'Italia, sino al paese conquistato già dai fortunati fratelli; e dai porti loro e sulle lor navi, ossia sull'armata de' Normanno-Itali, far vela pel grande acquisto. Ugo il Grande, fratello del re di Francia, Ruberto conte di Fiandra, Eustachio da Bologna e Ruberto duca della Normandia francese capitanavano i crociati, i quali, intonando devote e militari canzoni, invitavano i popoli a seguitarli per deporre sul sepolcro del Redentore degli uomini il peccato dell' età passata e presente, e raccoglierne, nell' unione protetta dalla croce, la nuova e verde speranza dell'avvenire.

Lo zelo religioso guerresco occupò facilmente anche i Normanno-Itali, e per dirigerlo e volgerlo forse a proprio vantaggio, capitanaronlo il valoroso Boamondo, principe di Taranto e fratello del duca Ruggieri, e Tancredi suo cugino, nato di Emma sorella che fu del Guiscardo. Mentre che lo zio conte Ruggieri occupava la Sicilia e la Calabria, che il fratello o cugino duca Ruggieri occupava la Puglia, aveano i due principi ricordati Boamondo e Tancredi, piccola signoria, e valore e spiriti sovragrandi. Se dunque questi pensarono crearsela vasta a danno degl'infedeli, ne furono anche lietamente incorati e forniti d'ogni comodità d'uomini e d'armi dai due regnanti, perchè con essi uscissero delle Sicilie i timori di cose nuove e di intestine discordie: e così su forte naviglio, e comandando un esercito che si diceva di pellegrini, fecero vela sulla opposta terra dei Greci. Questi, memori di quanto avea loro fatto soffrire il Guiscardo, vollero opporsi, ma inutilmente; e così, sconfiggendo e facendosi precedere dal grido della vittoria, vennero i Normanni italiani a Costantinopoli, convegno sconsigliato dell'Occidente, piuttosto come conquistatori che come crociati, temuti apertamente, non traditi sotto specie di amicizia, e temibili più anzi degl'Islamiti o dei disarmati califi.

I crociati insieme raccolti passavano le strette acque che li separavano dall'Asia, vincevano i Turchi, conquistavano Nicea e ponevano l'assedio alla celebrata Antiochia, che, presa finalmente dopo nove mesi di as-

salti e di luttuose vicende, cadeva nel 1098 alle mani dello scaltro e fortunato Boamondo, il quale formavasene un principato che non gli lasciava desiderare il perduto: poscia il 15 luglio del 1099 ottenevano il fine dei loro voti in Gerusalemme, coronandone l'acquisto glorioso colla successiva rotta data al soldano di Egitto presso Ascalona. Così il nome normanno, che s'allargava riverito per le più belle contrade d'Europa, ora teneva fronte nell'Asia, e più si farebbe potente colle conquiste del cavalleresco Tancredi.

Tuttavolta se le prosperità lunghe ponno essere per le nazioni, queste non sono per gli uomini. Nell'anno 1101 moriva il conte Ruggieri, lasciando due piccoli figliuoli Simone e Ruggieri, ed il primo veniva gridato prestamente conte di Calabria e Sicilia. Non molti anni dopo moriva Ruggieri duca di Puglia, e succedevagli il figliuolo Guglielmo. Mancavano similmente in Soria Boamondo principe di Antiochia e di Taranto, lasciando erede un figliuolo dello stesso suo nome, ed in Sicilia Simone: per la qual ultima morte scadendo la doviziosa contea al minore fratello Ruggieri, questi levavasi a governarla sotto la tutela della madre Adelaide. Le ricchezze dei signori Siciliani erano note; perchè Baldovino re di Gerusalemme trovandosi in perigliose strettezze, nè sapendo modo di uscirne, pensò un inganno. Chiese in isposa la vedova Adelaide, e l'ambiziosa tenne l'invito e andò al marito con quei tesori che erano soli agognati. Dopo due anni Baldo-

vino scoverse alla siciliana di avere altra moglie, e denunciolle il ripudio: ed ella, dovendo tornare al figliuolo senza le dónora ambite e colla vergogna di un'avarissima frode, mise tale un dispetto nell'animo di Ruggieri che questi, solo forse tra i principi cristiani, non pure non ajutò le cose inchinate di Terra Santa, ma quasi disajutolle pel tradimento di colui che mostrava rappresentarle.

Nell'anno 1114 papa Pasquale, per dare maggiore unità alla signoria normanna in Italia, investì il duca Guglielmo della Puglia, della Calabria e della Sicilia, senza però che ne fossero lesi i suffeudali diritti del giovine conte Ruggieri II. Chè anzi questo principe, di mirabile ingegno e destro al governo, non solo continuò a correggere l'isola prosperamente, non solo si affortì dell'alleanza di Alfonso re di Castiglia, menandone in moglie nell'anno 1120 la figliuola Alberia, ma, vistosi il tempo molle e opportuno, tentò cose maggiori.

Era nell'anno successivo il duca Guglielmo passato per mare a Costantinopoli, e dava voce trattenervisi per cagione di maritaggio, quand'ecco Ruggieri II passare di Sicilia sul continente con buon nerbo di truppe, e voler far sue le Calabrie e la Puglia. Ritornava Guglielmo, e menava una guerra incerta e dannosa ad ambi i contendenti, la quale però aveva fine diverso assai da quello poteva pensarsi; perchè, morto Guglielmo di trent'anni nel 1127 in Salerno, Ruggieri potè, quasi senza oppositori, insignorirsi dell'intero ducato. Parve

al pontefice Onorio II esorbitante che il signore della ricca Sicilia divenisse anche duca dell'Italia inferiore; ne temè la potenza prevalente, e per conseguenza si oppose agli ultimi progressi di lui. Ma tra non molto piegatosi alla clemenza, nell'anno 1128 lo investì insieme del ducato di Puglia e Calabria, e così la spartita grandezza normanna risaldossi in un solo.

Accadeva frattanto nella santa Chiesa di Dio un deplorabile scisma venendo da alquanti cardinali opposto al papa Innocenzo II l'antipapa Anacleto. Il primo, vistosi mal sicuro, trafuggì in Francia; il secondo, per fortificarsi in Roma e rendersi al di fuori temibile, pensò cattivarsi il valore normanno, e veggendovi Ruggieri II cresciuto ad invidiabile stato, e sapendo ch'egli ambiva mutarsi di duca in re, lo coronò tale in Palermo l'anno 1130, in quella città cioè che diveniva la capitale del regno quando Napoli, Salerno, Amalfi, Capua e Gaeta reggevansi mediatamente a particolari baroni, e quando il nuovo re era prima stato signore di Sicilia di quello che lo fosse della Puglia: per la quale ultima ragione si trovò l'appellazione di re della Sicilia di qua e di là del Faro, e poi di re delle due Sicilie, dando così la sedia del regno, sebben minore, il nome suo al continente più vasto assoggettato e dalla spada e dalla fortuna.

L'anno successivo, Sergio duca di Napoli gli si sottomise, facendosi all'intutto vassallo suo; ed allora quella città che riconosceva per più secoli l'alto dominio degl'imperatori d'Oriente, e che poi avea avuto

sempre suoi duchi, fu tratta finalmente a far parte della grandezza de' nuovi signori, per divenir poi grandissima e potentissima sotto un'altra dinastia di reali, venuti essi pure a dominare da Francia. Stando così le cose, ed i baroni normanni che possedevano o per signoria o per fedeltà tante città e castella nel regno potendosi accorgere facilmente come Ruggeri voleva essere di fatto monarca, fecero setta e lega tra loro, e gli si rubellarono, ottenendo anche sulle prime prosperevoli incontri, scaldati com'erano da lunge da papa Innocenzo II, il quale era disceso in Italia, e da re Lottario III che ne favoriva le parti e che s'avanzava armato verso Roma. Vi giunse egli, e stando in arme il popolo diviso tra il papa e l'antipapa, fu nondimeno dal primo coronato imperatore e detto Lottario II.

Ma pochi erano i suoi Tedeschi, sicchè, lunge dal poter favorire i baroni rubelli, dovè ritornare invece in Lombardia. Allora re Ruggieri menò la guerra così destra e aspramente che nell'anno 1134 sottomise o disperse tutti i rubelli, e sotto il solo dominio suo riducendo intero quel vasto e fiorito paese, ch' ora diciamo regno di Napoli, pose le stabili fondamenta di un trono, intorno a cui accoglievansi molte genti, che si confondevano tra loro e che creavano di tutte insieme la nazione che si direbbe poi non più normanna ma siciliana.

Soli nemici suoi rimanevano lo spogliato Ruberto principe di Capua, rifuggitosi a Pisa, ove sedeva allora Innocenzo II, che, temendo da Ruggieri per essersi fatto

creatura dell'antipapa, stimolava perciò l'imperatore Lottario a venire liberar Roma dall'intruso ed a combattere il sostegno dello scisma in Ruggieri. Erano i Pisani col papa, e così contro il re; e fu loro impresa nell'anno seguente 1135 la presa ed il sacco memorevole di Amalfi, nel tempo che quasi tutti i cittadini suoi servivano nelle lontane flotte del siciliano. Scese poi finalmente Lottario con potentissimo esercito, e conquistò, col favore del papa e dei baroni o fuorusciti o voltabili, quasi tutta la terra ferma. Ruggieri intanto stava accortamente in Sicilia a lasciare che il temporale sfogasse, ed intento a munirsi di quanto ha bisogno la guerra; e non appena seppe che l'imperatore retrocedeva, eccolo recuperare prima Salerno, e poco appresso quasi tutto il perduto, dopo che esso imperatore, entro le gole delle Alpi Trentine, moriva in una capanna, seco portando tutte le sue conquiste, e non lasciando quaggiù che un nuovo testimonio della caducità delle possanze terrene.

Ma l'anno 1138 mancava pure Anacleto; cominciavano trattative di pace tra Ruggieri e Innocenzo: si sconcludevano, ed anzi il pontefice in una ressa di cavallieri veniva fatto prigione dai Siciliani: allora finalmente, ed era l'anno 1139, accadeva la pace. Veniva Ruggieri riconosciuto re di Sicilia, ed il figliuolo suo, nominato anche Ruggieri, vi si creava duca di Puglia, e l'altro figliuolo, detto Anfusse od Alfonso, principe di Capua: ed allora veramente tutto gli si piegò innanzi di nuovo, ed al nome del re non si levò più incontro un solo stendardo.

Sola la morte non rispetta i fortunati: nell'anno 1143 moriva il principe Anfusse, ed eragli sostituito nel principato di Capua e Napoli Guglielmo, terzogenito di re Ruggieri. Correndo l'anno 1146, usciva a vuoto un accordo tra l'imperatore bizantino Manuello Comneno ed il re siciliano; questi ne indispettì, e dando corso al suo spirito di conquista, mosse con poderosissima flotta a danno dei Greci. Fortunate furono le sue armi, e più fortunata l'industria sua; poichè avendo ordinato ai capitani delle navi di prendere nelle città, cui verrebbero sopra coll'armi, tutti gli artefici dell'arte della seta che vi troverebbono e di trasportarli colle macchine loro a Palermo, potè donare all'Italia il gelso, il ricco verme che se ne pasce, e col suo filo la fabbrica di quegli sciamiti e di quelle stoffe che, operandosi sino allora in Grecia e nelle Spagne, dove perciò erano nobilissime Almeria e Lisbona, costavano tesori agl'Italiani che pur ne volevano; e per tal modo, accomunandole, potè insieme aprire nella sua Sicilia una fontana inesauribile di ricchezze.

Non contento di avere percossi i Greci, volle punire i Mori d'Africa che corseggiavano i mari e mostravano non temerlo. Prese l'isola delle Gerbe, assalì Tripoli, e per forza d'arme la conquistò, uccidendovi gli uomini e menandone serve le donne; così schiave Arabe e cattivi Greci d'ogni sesso e d'ogni condizione, tradotti in Sicilia, ne popolavano i luoghi lasciativi deserti da tante guerre. Nè al solo Tripoli stette pago, ma altre città africane furono da lui, intorno il 1147, assoggettate al suo impero.

Tante prosperità ponevano molti in timore della sua potenza, e sovra tutti ne ingelosiva l'imperadore Manuello, il quale ardeva di ricovrare Corfù e vendicare l'oltraggio fatto alle coste della Grecia. Pose egli pertanto in mare uno stuolo numerosissimo, e con parte di esso assediò Corfù, e con altra parte si pose in corso per danno de' Siciliani. Era l'anno 1149, ed il re di Francia Lodovico VII ritornava per nave di Terra Santa dopo l'infelice passaggio fattovi con Currado III Germanico; voleva riporsi nel regno, quando diede entro la flotta greca, e questa, assalitolo a tradigione e fattolo prigioniero, lo traduceva a Costantinopoli per cavarne grosso riscatto. Volle fortuna che l'armata greca s'abbattesse alle galee di Ruggieri che erano andate ad osteggiare Bisanzio, ed a cogliere le frutta sino dentro i broli e' verzieri del palazzo imperiale. Si attaccò tosto la zuffa, la quale volgendo favorevole ai Siciliani, ne fu il re liberato e menato invece in Calabria, dove, ricevuto ad onor grande da Ruggieri medesimo, venne poi convogliato riccamente sino ai confini; mostrando così che i Normanni, sebbene eran divenuti omai Italiani, pure conservavano sempre pei re di Francia una spontanea, tradizionale e quasi gentilizia devozione.

Frattanto, spignendosi ad ultime forze dal greco augusto l'assedio di Corfù, questo dovette cedere, e l'isola tutta, non che la città, tornarono greche. Ma più assai che tali piccole perdite turbavano l'animo del re siciliano e le insorte inimicizie col papa, e la morte del primogenito suo Ruggieri duca di Puglia, acca-

duta nel 1149 mentre egli non avea che trent'anni ed era già fiore di cavalleria e di prodezza, da cui attendere ogni maggior sostegno ed in qualsivoglia incontro dubbioso ogni prova più arrischiata. Lasciava questo principe valoroso due figliuoletti, l'uno Tancredi, che poi fu re, e l'altro Guglielmo, di cui non toccheremo più innanzi. Per tal modo rimaneva in vita de' figliuoli legittimi di re Ruggeri il solo Guglielmo, succeduto a Nanfusse nella signoria di Capua e di Napoli, e che, fatto poscia dal padre suo erede, ebbe anche titolo di duca della Puglia. I lutti passati ammonivano il re che la sua casa poteva farsi deserta, perciò, temendo non mai gli mancasse anche Guglielmo, sposò prima Sibilla di Borgogna, e poi, vedutalasi morire prestamente, si unì a Beatrice, figliuola del conte di Rateste, dalla quale ebbe Costanza, a cui poi furono uniti i destini di tutto il regno. Finalmente nell'anno 1151 dichiarò il figlio Guglielmo, già duca di Puglia, anche collega nel regno, e sposollo a Margherita, figliuola di Garcia re di Navarra, facendone solenni nozze in Palermo.

Coll'anno seguente rinovò la guerra in Africa e conquistovvi Bona con altre terre. Frattanto, morto il germanico Currado, nominava esso lo svevo Federigo Barbarossa a succedergli nella grandezza dell'imperio, e questi veniva riconosciuto re di Germania con buono augurio, giacchè, nato di padre di casa ghibellina e di madre di casa guelfa, pareva potesse comporre in sè, colla congiunzione dei sangui, le discordie di quelle

due potenti famiglie desolatrici già dell'Allemagna, e che lo doveano essere pure di questa Italia, la quale cominciava a dover tutto dallo straniero, persin le ire. Era esso veramente pari al peso di imperatore, ed a mostrarlo, aggiornava nell'anno 1154 la sua calata in Italia per frenarvi la libertà cresciuta nelle città nostre, e far temere a re Ruggieri delle proprie assicurate conquiste.

Ma nel cominciamento appunto di quest'anno 1154 esso re Ruggeri moriva, e lasciava il regno, o piuttosto il carico di difenderlo, al figliuolo Guglielmo, di cui non era forse proprio il valore del padre, mentre maggiori gli sovrastavano intorno i pericoli. Nimicavalo papa Adriano IV per cagioni politiche, e temeva da Federigo re e ben presto imperatore: tuttavolta, stimando egli opportuno di prendere le iniziative, spinge le sue bande armate su quello della Chiesa e lo guasta; per cui il papa, giustamente irritato, lo scomunica, il che commuove a novità molti baroni di Puglia. Federigo nel 1155 pervenuto a Roma e coronatovi imperatore, non può muovere guerra contro il regno per le malattie che si gettano nel suo esercito: la imprendono invece con autorità sua e col caldo de' pontefici, Ruberto già principe di Capua, Andrea conte di Rupe Canina e Riccardo dall'Aquila, baroni spodestati, e Roberto di Bissavilla conte di Loritello, barone rubello sebbene cugino germano del re. Fu a loro cotanto favorevole la guerra ne' suoi principj, per gli ajuti ottenuti dal memore Manuello bizantino che di qua dal

Faro sole Napoli, Salerno, Amalfi, Sorrento, Troja, Melfi ed altre poche città chiamarono il nome di re Guglielmo. Veduta allora la buona parata, entrò il papa in Puglia, ed i baroni giurarongli fedeltà. Con tutto ciò rimutavansi molto presto le cose: Guglielmo, scossosi dal primo stupore, dalla fedele Sicilia diè addosso ai Greci per mare e li sconfisse a Brindisi, e ricovrò quella città, importante scala di commercio e di flotte; e poi, di vittoria in vittoria, nel 1156 ebbe tutto racquistato o colla morte o colla fuga dei rivoltosi, e più assai coll'aver chiesta opportunamente al papa la pace, e saputala ottenere, insieme alla solenne investitura del regno e ducati e marche che gli era stata negata sin qui. Guglielmo allora tornò in Sicilia, tenendovi corte larga ed attendendo a que' piaceri dei quali era stato tratto quasi per forza; ed in ciò anche da biasimare, che, entro quelli immergendosi, lasciavasi volgere a Maione suo ammiraglio, il quale, avversandogli con mene tenebrose i baroni, tenevalo poi a nascoso de' più grandi bisogni del regno. Giovandosi dello scontento e delle scisme, alcuni baroni fuorusciti rientrarono tentando novità perigliose, ma ne andarono novamente sconfitti. L'imperatore Manuello volealo pur mettere al fondo con un'armata stupenda, ma tale era di que' tempi la potenza marittima de' Siciliani che, ad onta di tanti disordini, saliti pur sulle navi ed iti in mare allo incontro de' Bizantini, li distrussero compiutamente, ne menarono i caporali prigionieri in Sicilia, e disertarono e saccomannarono Negroponte e le coste

infelicissime della Grecia. Manuello allora finalmente, fatto senno della sventura, raumiliò, e s'ebbe pace.

Morto Adriano, fu eletto canonicamente Alessandro III: ma il cardinale Ottaviano, per superbia sua e pel favore di Federigo imperatore, che s'era voluto far sopra i papi, intronizzò sè stesso col nome di Vittore III. Guglielmo re stette col pontefice legittimo, forse e perchè doveva e perchè giovavagli accostarsi a chi non istudiava le parti del comune spavento, Federigo Barbarossa.

Intanto il falso e proditorio Maione toglieva sempre meglio l'animo de' baroni dal re, angariandoli ed impedendoli di aver ricorso al loro signore: se ne fe' dunque congiura, fine della quale fu l'uccisione dell'ammiraglio accaduta in Palermo nel 1160; onde il re, liberatosi da quel tristo consigliere, parve riaprir gli occhi e vedere le piaghe ed udir le grida di tutto il regno nei sudditi. Ma il sangue sparso ne chiama altro, e le congiure ne attraggon di nuove: andò il regno sossopra per rivolture narrate a steso da Ugone Falcando, di che il re tenne però sempre il dissopra, sebbene temer dovesse e dai nemici interni e da Federigo, il quale da lungi meditava una vendetta tremenda. Nullameno prima che questa scendesse toccògli di presentarsi a Dio; perchè, morendo nel 1066, lasciò la corona a Guglielmo II suo figliuolo, giovinetto di indole egregia, il quale s'ebbe nome di *buono*, siccome di *cattivo* per contrario l'ebbe avuto suo padre. Le carceri s'aprirono, furono richiamati gli sban-

deggiati, minorate le tolte, messa pace negli animi, e colla pace e colla dolcezza saldati nel regno e nella Sicilia quei vincoli di nazionalità comune, che sino a questo tempo avea stretti piuttosto la forza che la persuasione ed una generale comunanza di timori e di desiderii.

Nel mentre che così da una parte la nazione siciliana si stringeva concorde e temuta intorno al suo giovine re, aveva dall'altra Federigo, nimicatosi colla chiesa di Dio, rialzato un altro antipapa in Pasquale, e lo voleva far soprastare: perciò venne contro Roma, e Guglielmo II a quel punto favorì di truppe, e forse della persona sua, la causa santa di Alessandro III, ch' s'era fatta pur quella delle franchigie italiane. Federigo ne invelenì, assediò il papa nelle case dei Frangipane: due galee siciliane rimontarono il Tevere per condurlo in salvo e presentarlo di ricchi doni: ma il papa per allora stette: pur finalmente dovette fuggire, e tra i devoti stati di Guglielmo riparò al suo Benevento. Federigo allora, nutrendo lo scisma per ostinata e superba politica, e volendo mettere la risorgente Italia in catene, agognava perdere affatto Guglielmo, rifugio della libertà combattuta e della pacifica croce che la proteggeva, e forse lo avrebbe fatto; ma per allora Iddio non lo volle, e quello che non aveano ottenuto o non poterono ottenere le nostre spade, ottennelo la grave aria di Roma.

Una pestilenza fierissima postasi entro il suo esercito ne uccideva centinaja ogni giorno, principi e po-

polo accoglieva una sola tomba, e per quella triste vicenda che fa trovare quaggiù il proprio bene nel male altrui, dove tra i Tedeschi era pianto, era per le nostre contrade gioia e tripudio. E veramente è questo l'anno 1167, memorabile sovra molti, in cui Guglielmo II, non solo armato ma amatissimo, in Sicilia, in prima fronte la Lega lombarda la quale ha fatto che gl'Italiani si chiamino pur una volta fratelli, Alessandro III innanzi a tutti gli uomini e solo dopo Dio che ne scuote i micidiali flagelli, fanno fuggire da Roma scorato quel Federigo che dell'Italia, bellissima figlia sua di adozione, voleva farne od una femmina vendereccia o una schiava. Tornava allibíto in Pavia, per cammino perdeva parte delle salmeríe imperiali, trovava la lega giurata, gittava in aria il guanto sfidando noi Lombardi e ponendo le città nostre al bando dello imperio; ma alla sfida rispondevano i padri colle armi e la unione, e Federigo rifuggivasi in Allemagna travestito da valletto, e ben fortunato che un barone non un comune tenesse una delle porte d'Italia, e che Umberto di Savoja, ricevendolo dal marchese di Monferrato, per le valli della Morienna il lasciasse trammettersi nella devota Borgogna. Così il *padrone del mondo,* come dicevanlo i vili discepoli d'Irnerio, Bulgaro, Jacopo e Ugone, e più di tutti l'ingordo Martino Gossia, ci voltava le spalle venendo detto dalle libere città, che la prosperità faceva linguarde, il tiranno e il nemico; ed in memoria della sua fuga, ed a freno dei baroni ossequenti, nasceva una città nuova che, dal-

l'augurato nome del pontefice, era nominata Alessandria.

Federigo dalla Germania tentava dividere i collegati; voleva suo principalmente re Guglielmo; esibivagli in moglie una figliuola e, per dote, alleanza. Ma re Guglielmo stava col pontefice e coi Lombardi, e però ringraziavalo. Nell'anno 1173 rinovavasi in Modena il giuro della lega; e molto opportunamente, giacchè nell'anno seguente per la solita via baronale, che di Borgogna veniva in Savoia e nel Monferrino, Federigo tornava in Italia con pieno esercito. Vi faceva le solite prodezze, uccidere popolo, devastare contadi, bruciare città: assediava finalmente l'odiatissima Alessandria, e questa, proteggendo i suoi cittadini con terragli e fortezze improvvisati e coprendoli di paglia, bastava però a resistergli sino a mezzo l'anno 1175 e ad uscirne intera colla vittoria. Affrontavanlo i collegati armati, e con tali forze che Federigo pensò alla pace, e, concessala, l'ebbe. Parve che Italia ne respirasse e divenisse cosciente di sè medesima; perchè Guglielmo II in molta felicità di cose, e non volendo tener in bada le navi ch' eran pronte al combattere, inviolle a stuolo sopra il soldano d'Egitto e ne guastò le ricche contrade della prima stupenda Alessandria.

Ma le paci imperiali parevano più temibili delle ire. Nell'anno 1176, per la invocata lealtà de' vassalli, rinovavasi a Federigo l'esercito, ed eccolo di nuovo cogliere occasione di guerra e voler mettere al fondo ogni acqui-

stata franchezza. Stancaronsi finalmente gl'Italiani, ed il dì 29 maggio dell'anno ricordato 1176 conflissero presso Legnano quella ricordevole battaglia, in cui, tagliato a pezzi e disperso l'esercito sin ora temuto, prese la cassa, le bagaglie e le insegne stesse imperiali; buttato a terra l'imperatore e lasciatovelo per cadavere, questi da ciò solo n'ebbe salute, e potè sconosciuto ricomparir vivo a Pavia, ma raumiliato da vero, e per chieder pace al pontefice.

Allora Guglielmo II, vieppiù sicuro, sposa Giovanna, figliuola di Enrico II re di Inghilterra, e con immense solennità ne festeggia le nozze in Palermo. Erano i reali d'Inghilterra essi pure Normanni Francesi, e signori di gran parte di Francia ed Oytana e Occitanica, e però con Giovanna convengono a Palermo trovatori e trovieri. La pace gloriosa è la vera e naturale nutrice della poesia, ed una corte splendida, amorosa e gentile ne comanda quasi la nascita e l'aggrandimento. La nazione siciliana, commistasi di più genti, s'era formata una lingua che tutte le veniva indicando, e questa, accolta nell'aule de'suoi signori, se aveva un fondo interamente italiano, veniva pure accettando molti modi e parole franzesi e provenzali, e sulle orme prestabilite da queste due poetiche popolazioni andava ponendo il piede con allegria di fanciulla, ma insieme colla incertezza di chi sperimentasi in cose nuove. Così levavansi i primi canti siciliani, dettati per lo più sopra esempi stranieri ed in un linguaggio mescolato e biforme, e da potersi dire siculo-normanno, come erano

appunto i cortegiani che lo parlavano [1]. E così Guglielmo II, presidente di questa corte amorosa e civile, dovea per ciò stesso, non solamente divenir l'idolo degl'Italiani, ma lo doveva ben anche pel suo mantenere robusto e sicuro la bella gloria del protettorato dell'Italia nuova e delle lettere rinovate. Manteneva egli in fatti con sempre verde costanza il pontefice Alessandro vindice della giusta libertà contro il Barbarossa, autore e spada della schiavitù la più bassa: lo accompagnava con proprie galee, sforzo di gente, nobiltà di baroni e potenza del nome suo nell'anno 1177 in Venezia, dove si stabiliva fra le città italiane e Federigo quella tregua desiderata, la quale dovea essere poscia

[1] Quanto nella Sicilia prevalessero le due lingue di Francia, e ciò anche durante il regno del buon Guglielmo, che pure fu il più siciliano tra i re Normanni, si arguisce non solo dall'aver esso avuto a maestri l'anglo-normanno Oflamillio ed il francese Pietro Blesese o da Blois, ed a quasi tutore il conte Stefano Percese con molti cavallieri di Francia venuti con lui; ma ancora da questo fatto notevole. La regina madre era balia del regno durante la minorità di Guglielmo; ciò pose in cuore di don Roderico, fratello illegittimo di lei, speranza di grassi guadagni; venne di Spagna in Sicilia e cominciò a trovarvi fortuna. Ma quel suo nome spagnolesco lo facea segno di interminabili scherni, ed era insopportabile agli orecchi de' Siciliani: perciò la reina pensò mutarglielo, e per farlo gradito lo chiamò *Enrico francescamente*, come dicono le croniche contemporanee. D'allora in poi *messer Enrico* potè arricchire senza eccitare mal talento, e si obbliò ch'esso era prima *don Roderico*. Tanto valeva di quei tempi colà un nome *alla francesca;* e tanto era imprevedibile che fra non molto quegli stessi Siciliani, per fuggir Francia, si getterebbero tra le braccia di Spagna.

principio allo stato franco delle medesime, augurio della pace di Costanza accaduta sei anni dopo, e cessazione, coll'abbandono degli antipapi, dell'empio scisma che lacerava miseramente la santa chiesa di Dio.

Poste così le cose italiane verso un nuovo e fortunato avvenire, spediva re Guglielmo un'armata di cinquanta galee in soccorso de'cristiani d'Oriente afflitti da Saladino, e l'arrivo di queste a Tiro era la salute di Antiochia e di Tripoli. Nell'anno poi 1180 una azione sortita favorevole ad un suo ammiraglio faceva che Guglielmo non solo avesse pace dai Marocchini, ma la restituzione delle due espugnate città africane di Mahadia e Siviglia. Una figliuola del re di Marocco andava con ricchissime dónora e numerosa corte sposa ad un altro re Saracino; sopra le navi che la portavano incorse lo stuolo de'Siciliani, e le costrinse ad arrendersi, talchè la musulmana principessa veniva tratta, con ogni sua accompagnatura, prigioniera a Palermo, e indi resa sotto le condizioni avvertite.

Succedeva l'anno 1183, cioè quello della pace di Costanza, che stabilendo, con imperiale approvazione, le forme republicane d'Italia, dee essere ancora segnalato da noi come il vero principio di un'epoca nuova, la quale con nuovi governi mette ancora in voga una nuova lingua, o che per meglio dire, colla presente sua gloria rendendo glorioso tutto il contemporaneo, fa che i neolatini parlati ardiscano emanciparsi dal latino scritto e trovino nell'esultante fran-

chezza dei parlatori quell'autorità che i vinti o gli schiavi non poteano aver loro conceduto sin qui. Con tutto ciò da questo anno medesimo muove pure il principio delle grandi discordie italiane. Le città liberate volendo stendere il dominio loro anche su tutti i luoghi che erano nell'antico distretto, cioè nel rispettivo contado che segnava l'estensione delle autorità d'ognuno de' conti che governavanle prima con lealtà all'alto signore, cominciarono conseguentemente a guerreggiare i feudi, ed in essi i nobili che vivevano sparsi sulle lor terre. Questi, usi a dipendere soltanto dai lontani imperatori, tenevansi per lui, e dalla sua casa si dicevano ghibellini: le città invece ed i comuni per opposizione si nominarono guelfi, e si accostarono all'altro sommo Gerarca, cioè al pontefice. Era dunque il papa autorevolmente la prima persona che infrenasse la cupidità eccessiva degl'imperatori, mentre poi non poteva esserlo del pari potentemente, cioè col fatto delle armi. Quelli invece che le levavano terribili erano i re di Sicilia, soli che potessero opporsi anche legittimamente alla possanza imperiale, perchè soli noi ligi a quella ma feudatarj del vicario di Gesù Cristo: e però se tutti gl'Italiani miravano alla Sicilia e di colà sapevano poter partire la salvezza comune, ancora gl'imperatori in lei vedevano il più temibile ostacolo al compimento de'loro disegni autorevoli; e non osando forse, nelle cose presenti, attaccarla a viso aperto coll'armi, volevano farsela venire alle mani colle mene politiche e colla astuzia.

Ancora la Sicilia mostrava dover sovrastare in Italia ed ottenerne la primazia per alquante altre ragioni, che tutte insieme doveano farla più paurosa. Mentre infatti la rimanente penisola era minuzzata tra Baroni e Cattani, l'uno all'altro nemici, e che pure le città affrancatesi, rotto, dopo il pericolo, il fattizio vincolo della lega che le stringeva, erano divenute scambievolmente discordi, ed invece di levarsi insieme in nazione, scindevansi in municipii pieni al di fuori di miserabili rivalità e internamente di ostilità e di fazioni; tutto il regno al contrario quant'era grande si diceva Sicilia, e Siciliani nominavansi tutti i sudditi, e siciliana ne era detta la lingua, la quale, correndo i mari e le terre o rispettata o temuta, era divenuta quella di una nazione unita e potente. L'alta e la mezza Italia non avea re che vi risedesse per istanza, e sebbene lo incoronasse a Monza ed a Roma, l'una corona parea nemica dell'altra, e faceva sedere oltre l'Alpi e con estranea favella quel fortunato signore che avrebbe potuto renderla allora grande e felice se si fosse reso italiano: e qui pure solo re italiano e sola corte nazionale pareva essere quella di Sicilia; e colà i begli ingegni s'accoglievano a dar prove di sè, e vi si preparava l'eletta schiera di quei poeti, che poi avrebbero cantato intorno il trono di uno straniero. Se tra noi dunque era furore di parti, là era unione, prima forzata poi volontaria; se tra noi dialetti rivali, colà era un dialetto cresciuto a stato di idioma, il quale non avrebbe forse ceduto più il luogo ad un altro se la

età successiva non avesse accumulato perturbazioni e disgrazie su quel suolo, agitato così dalla natura come dai casi, e se non avesse fatto sorgere in riva all'Arno il genio delle lingue novelle, e creato di Firenze la maestra delle repubbliche.

Così dunque volendo Iddio, avvenne ancora che Guglielmo II si trovasse sgraziatamente senza successione, e che però il diritto lignaggio normanno mostrasse mancare con lui. Rimaneva sola Costanza, figliuola di re Ruggieri, avolo del presente Guglielmo; e l'imperadore Federigo, in prezzo d'amicizia e di pace ferma, ne chiedeva la mano pel primogenito suo Arrigo, onde ne venisse poi la desideratissima unione all'imperio del fiorente regno di Sicilia, che abbracciava, coll'isola, la Puglia, le Calabrie, Napoli e il principato di Capua. Ostavano a poter loro i Siciliani, i quali, usati al mite governo suo ed alla maggioranza di oggimai indigeni e naturali signori, mal vedevano il soggiacere alla temuta, e di quei tempi fiera, superiorità dei Tedeschi. Ma nullameno la possanza e la destrezza di Federigo, vincendo tutti gli ostacoli, seppero ottenere quanto vollero, e l'anno 1186 Costanza, d'anni trentuno, andò al marito in Milano con incredibile apparato di pomposa magnificenza, portando in dote, non solo il prezioso carico di cencinquanta ronzini in oro, argento, drappi serici, care pellicce e gioielli, ma ben anche il diritto alla successione nel regno ambito; il quale essendo, come dicemmo, il solo regno veramente nazionale, col passare a mani straniere lascierebbe poi l'Italia senza

splendore di corte e senza centro a cui cospirassero i risorgenti orgogli de' suoi discordi figliuoli.

Frattanto Gerusalemme caduta in mano di Saladino, costernando tutta l'Europa cristiana, chiamavane il capo armato a ricuperarla; e Federigo, a cui non mancarono certo animo vasto, fermezza nei propositi, tolleranza delle avversità e sapienza guerriera, disponevasi a quel passaggio che doveagli poi costare la vita. Ma vita più cara assai spegnevasi sventuratamente in Italia, poichè il 16 novembre del 1189 moriva Guglielmo II, detto, non solo in vita dai piaggiatori, ma dopo morte da tutti i sudditi, *il buono*, e che essendo stato principe veramente glorioso, non solo perchè savio di guerra come i suoi antenati, ma perchè prudente di lettere e padre del popol suo, lasciava tutta Sicilia nel pianto, ed in quel mestissimo desiderio che si fa sempre più vivo quanto meglio l'irritano od i successi contrarii e malaugurati, od anche solo il temerli.

E tale infatti fu questo timore nell' animo de' Siciliani, che, disconoscendo i diritti già prima riconosciuti di Costanza e di Arrigo, mandato in diligenza a sommuovere Tancredi conte di Lecce, cugino del re defunto, e che era figliuolo di quel Ruggieri duca di Puglia, primogenito che fu di re Ruggieri, e di cui toccammo l'acerbo fine, lo gridarono per lor signore. Era Tancredi nobile d'animo e generoso d'ogni suo atto, pieno di lettere e degno di succedere al buon Guglielmo, ma chiamavasi al trono in troppo difficili tempi e con nemici troppo potenti da fronteggiare.

Ciò nullaostante l'anno 1190, coll'assenso del papa, che temeva da Arrigo, fu re dell'isola per voto pubblico, e ben presto colle armi fu re anche di qua del Faro. Infermo regno! giacchè non appena Arrigo era divenuto imperadore sesto di questo nome, ch'esso colla moglie Costanza entrò ostilmente nella Puglia, e pretestando i diritti di lei, si pose alla desolatrice opera di farglieli sovrastare. Variò per ad un tempo incerta la fortuna della guerra, non mutandosi però mai il danno de' poveri Siciliani afflitti dal vincere o dall'esser vinti: Costanza fu fatta prigioniera in Salerno, e da Tancredi, troppo cavalliere per essere allora re, ridonata allo sposo, il quale, non meno per ciò, seguì a contrastarlo ferocemente. Ma peggio ancora della guerra degli uomini affliggevano l'animo di Tancredi gl'inesorabili castighi di Dio. Morivagli l'anno 1193 il primogenito suo Ruggieri, fattosi già collega nel regno, sposato ad Irene figliuola di Isacco l'Angelo imperatore de' Greci, e gloria e speranza sua; dalla cui doglia trafitto il re, cadeva dell'animo e del corpo, e consumandosi in neri pensieri, dopo poco tempo raggiugnevalo nella tomba. Mancava infatti nel cominciare dell'anno 1194, lasciando la moglie Sibilla tutrice del secondogenito Guglielmo III, erede piuttosto di lagrime che di corone. Giacchè rivenuto prestamente Arrigo VI con fioritissimo esercito e coll'ajuto invocato della marittima Genova, si faceva signore di tutto il regno e padrone dei corpi della regina e del piccolo re. Piantava così colla spada nella Sicilia la signoria

degli Svevi, e con quella e colle carceri vi spegnea la Normanna; ed a perpetuare le ostilità contro Italia. le donava nell'anno stesso, nato di Costanza, quel Federigo [1] che, divenuto poi, la mercè dei papi, re e imperatore, la insanguinò tutta ingratamente e l'avvolse in sempre nuove sventure.

Eppure Italia di questo Federigo ne farebbe tosto un eroe, e poichè le lodi sono sempre alla fortuna presente, e di chi mancò percosso dalla sciagura è il silenzio od il biasimo, di questo stesso Hohenstauffen, nato tra noi, da noi educato e per noi fatto grande, si scriverebbe dappoi ch'esso primo ci disse: O Italiani, bello e soave è il vostro volgare; io canto in quello, seguitemi ch'io vi precedo: e non si cesserebbe di scrivere che Sicilia, prima nutrice sua, poscia schiava, fu per lui solo levata a sedia di nazione potente; e dei Normanni caduti non si ricorderebbero più che i delitti, e di Guglielmo il Buono che il nome e le concessioni.

[1] Giammai nome fu più abusato di questo, giacchè *Frid-rijch* significando in teotisco quanto *pace pollens*, questi invece fu potente solamente di discordie e di guerre.

NOTA

Spero che i lettori non isgradiranno di veder riportate qui alcune antiche testimonianze sopra la bontà di Guglielmo II, l'onorata corte ch'esso teneva e la protezione accordata dal medesimo alle lettere ed agli uomini tutti che le professavano. Ciò servirà come di suggello alla nostra opinione, che a lui specialmente si debba l'aver fatto della sicula la prima corte italiana, e però quella a cui tutti i virtuosi d'Italia si adusarono a porre la mente e l'intesa. La casa ghibellina, che a poco intervallo gli successe, coll'acquisto di tanto regno, sembrò poi divenire italiana, e su lei caddero i balsami della lode, e su noi le ire maledette delle fazioni.

Dante, nel canto xx, v. 61, del suo *Paradiso*, vede nella sesta spera, ossia in quella di Giove, asilo ai giustissimi regnatori, il nostro Guglielmo il Buono, e ne dice così:

> E quel che vedi nell'arco declivo
> Guglielmo fu, cui quella terra plora
> Che piange Carlo e Federigo vivo:
>
> Ora conosce come s'innamora
> Lo ciel del giusto rege, ed al sembiante
> Del suo fulgore il fa vedere ancora.

Ed a questo luogo messer Francesco da Buti annotava:

« Questo re Guilielmo fue uomo giusto e ragionevole, ed amava li sudditi suoi di dilezione regale, la quale fa differenza

dalla iniqua volontà tirannica, e teneali in tanto trastullo, pace e diletto che' si potea chiamare un paradiso terrestre. Costui era liberalissimo, talchè non era cavaliero, nè d'altra condizione uomo, che fosse in sua corte o che passasse per quella contrada, che da lui non fosse provveduto: ed era lo dono proporzionato a sua vertude. Bene tenea elli questa regola entro gli uomini di corte, che s'egli veniva uno cattivo o male parlante uomo di corte in sua corte, incontanente era conosciuto per quelli che sopra ciò erano posti, ed anche incontanente gli era donato roba ed altri doni perchè avesse cagione di partirsene: se erano a tanto conoscenti sì si partivano, se non, cortesemente li era dato commiato. E s'egli veniva uno virtudioso e curiale, a questo era similmente donato, ma continuo lo teneano in isperanza di maggior dono, e con cotali arti erano sì legati che raro si dipartiano. Per la qual regola in essa corte si trovava d'ogni perfezione gente: quivi erano li buoni dicitori in rima d'ogni condizione, quivi erano li eccellentissimi cantatori, quivi erano persone d'ogni solazzo che si può pensare vertudioso ed onesto; perchè in quella corte era tanta pace, tanta tranquillità che li abitanti e' sudditi notavano in allegrezza. »

E con pochissima differenza il commentatore detto l'*Ottimo:* « Fu il re Guiglielmo giusto e ragionevole, amava li sudditi e tenevali in tanta pace che si potea stimare il vivere siciliano d'allora essere un vivere del paradiso terresto. Era liberalissimo a tutti e proporzionatore dei benefici a vertù: e tenea questa regola, che se un uomo di corte cattivo o mal parlante in sua corte venia, era immantenente conosciuto per li maestri del re, e provveduto di doni e di robe perchè avesse cagione di partirsi: se era conoscente sì si partia, se non, cortesemente li era dato commiato. Se era virtuoso, sì gli era similmente donato, ma continuo il teneano a speranza di maggior dono. In sua corte si trovava d'ogni gente perfezione: buoni dicitori in rima ed eccellentissimi cantatori, e persone

d'ogni solazzo virtuoso ed onesto. Morto il re Guiglielmo l'isola rimase sotto signoria tedesca: poi per la rubellione di Federigo II, la Chiesa la diede a Carlo conte di Provenza, e così pervenne alla signoria francesca, ed ora all'aragonese: le quali signorie hanno avuto tutta opposta intenzione dalla prima. »

Finalmente Benvenuto Rambaldi da Imola nel suo commento manoscritto nella Estense:

Guilielmus fuit ultimus Rex Siciliæ de successoribus Roberti Guiscardi..., et iste siquidem fuit optimus regum sui temporis in justitia, liberalitate, clementia et in omni virtute heroica.

Non trascurerò da ultimo di qui riferire per estratto l'elogio che ne fa lo storico contemporaneo Riccardo da San Germano; e ciò tanto più in quanto che conchiudendosi esso con un Compianto ritmico dal medesimo composto, al modo de' Discordi, sulla morte lagrimevole di questo buon re, cercherò io ricondurlo agli antichi numeri, alle volute divisioni ed a lezione comportevole, avendolo veduto pubblicato sin qui per maniera tanto deforme da non rilevarsi alcuna tra le molte cose richieste da questo genere, pur troppo trascurato, di poesia.

Tempore, quo res ille christianissimus [1]*, cui nullus in orbe secundus, regni huius moderabatur habenas; qui inter omnes principes princeps sublimis et abundans in omnibus operibus erat; stirpe clarus, forma elegans, virtute potens, sensu pollens, divitiis opulentus, erat flos regum, corona principum, quiritum speculum, nobilium decus, amicorum fiducia, hostium terror, populi vita, virtus miserorum inopumque, peregrinantium salus, et laborantium fortitudo: legis et justitiæ cultus tempore suo vigebat in regno. Sua erat quilibet sorte contentus: ubique pax, ubique securitas: nec latronum metuebat viator insidias, nec maris nauta offendicula piratarum..... Accidit autem, processu temporis, ut rex ipse, (cuius memoriale in sæculum) sicut*

1 Aveva esso ottenuto dai sommi pontefici questo titolo pacifico ed invidiabile.

Domino placuit, sine liberis A. MCLXXXIX, *mense novembri decederet: cujus decessum, a cunctis Regni filiis merito deplorandum, defleri hac rhythmica lamentatione percensui:*

Plange planctu nimio,
Sicilia, Calabriæ regio,
'Palia, Terraque laboris
Vocem intonet mœroris;
Personet hæc nostris oris,
Suspendatur organum
Omnis oris.

Rex noster amabilis,
Virtute laudabilis
Ævo memorabilis,
Guilielmus, decessit!
Mors crudelis hunc oppressit

O infelix, sine rege,
Regnum! jam non es sub lege.
Præsulés et comités
Plangité, vos baronés,
Planctu lacrymabili:
Vos, matronæ nobilés,
Virgines laudabilés.
(Olim delectabilés,
Et vocé cantabilés
Modulata),
Nunc estote flebilés,
Re turbata.

Jacet regnum desolatum,
Dissolutum et turbatum;
Sicque venientibus

Cunctis patet hostibus:
Eo est adhuc condolendum,
Et plangendum — omnibus.

O omnés regni filii,
Tempus én exterminii.
Vobis datum est fleré,
Et hoc verbum gauderé
Vobis est nunc sublatúm.
Tempus pacis pergratúm
Est absortum.
Jam ad ortum
Et occasum sonuit:
Rex Guilielmus abiit
Non obiit.

Rex illé magnificús,
Rex illé pacificús,
Cujus vita placuit Deo,
Placuit et hominibús,
Ejus spiritus cum Deo
Semper vivat cœlitús.

FINE

INDICE

PARTE SECONDA

STORICA